OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

VOLUME OTTAVO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

MANDRAGOLA

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.

SIRO.

MESSER NICIA.

LIGURIO.

SOSTRATA.

FRATE TIMOTEO.

UNA DONNA.

LUCREZIA.

CANZONE

CANTATA

DA NINFE E DA PASTORI.

Perchè la vita è breve,
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene;
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni:
Che chi 'l piacer si toglie
Per viver con angosce e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi
Oppressi quasi sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noja,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioja,
Giovin leggiadri e liete Ninfe, stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonía
Sol per onorar questa
Sì lieta festa, e dolce compagnia.

Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa,
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar chi ve l' ha dato.

PROLOGO.

Iddio vi salvi, benigni Uditori;
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un novo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma o Pisa;
Cosa da smascellarsi per le risa.
  Quell'uscio che mi è qui in su la man ritta,
La casa è di un Dottore,
Che 'mparò in sul Boezio leggi assai;
Quella via, che è là in quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d'un Frate,
Qual Priore o Abate
Abiti in tempio, che all' incontro è posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.
  Un giovane Callimaco Gaudagni,
Venuto or da Parigi
Abita là in quella sinistra porta.

Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni ed a' vestigi
L' onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu, come intenderete, ed io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola MANDRAGOLA si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel rècitarla, come io m' indovino.
Non è il componitor di molta fama;
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Un Dottor poco astuto,
Un Frate mal vissuto,
Un Parassìto di malizia il cucco
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri
D'un uom che voglia parer saggio e grave;
Scusatelo con questo, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave;
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso;
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altre virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio che si spera, è che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò, che vede o sente.

Di qui dipende senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù 'l secol presente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s' affatica e spasma
Per far con mille suoi disagi un' opra,
Che 'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io l' ammonisco, e dico a questo tale,
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim'arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il sì suona,
Non istima persona,
Ancor che facci il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur lasciam dir mal a chiunque vuole;
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo lora.
Far conto non si dee delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora,
E Siro con seco. A
Suo famiglio e' dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento.
Nè per ora aspettate altro argomento.

MANDRAGOLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

Callim. Siro non ti partire, io ti voglio un poco.

Siro. Eccomi.

Callim. Io credo, che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli sendo io stato qui già un mese senza fare alcuna cosa.

Siro. Voi dite il vero.

Callim. Se io non t' ho detto infino a qui quello ch' io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose, che l' uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dire il tutto.

Siro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto;

ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede; e così ho fatto, e son per far io.

Callim. Già lo so. Io credo che tu m' abbi sentito dire mille volte (ma e' non m'importa che tu l'intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando da e mia tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando potere in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Siro. Egli è così.

Callim. E commesso di qua che fussino venduti tutti i mia beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Siro. Io lo so.

Callim. Avendo compartito il tempo parte agli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non m' impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offender persona, talchè mi pareva esser grato a borghesi, a' gen-

tiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero, ed al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callim. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Callim. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me; e nel ragionare insieme accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne o in Italia, o in Francia; e perch' io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte Francese, e Cammillo l' Italiana; e dopo molte ragioni assegnate d' ogni parte, disse Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussino mostri, che una sua parente era per riavere l' onor loro.

Siro. Io son or chiaro di quello, che voi volete dire.

Callim. E' nominò Madonna Lucrezia, moglie di mess. Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi e di bellezza e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla, ch' io ho lasciato ogni altra deliberazione; nè pensando più alle guerre o alla pace d' Italia, mi messi a venir qui, dove arrivato, ho trovato la fa-

ma di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità: il che occorre rarissime volte; e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non trovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callim. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad ajutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callim. Ahimè! nessuna o poca; e dicoti in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima e al tutto aliena dalle cose d'amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei; e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo di alcuna corruzione.

Siro. Che pensate adunque poter fare?

Callim. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana;

e la voglia e il desiderio, che l' uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callim. Due cose: l' una la semplicità di mess. Nicia, che benchè sia Dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli; che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muojono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna; ma l' è ricca, tale ch'io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

Callim. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Callim. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj; dipoi s' è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, mess. Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m' ha promesso di ajutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate, ch' e' non v' inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callim. Egli è vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso infino a qui di fare?

Callim. Ha promesso di persuadere a mess. Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callim. Che è! A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perchè in simili lati non si fa, se non festeggiare; ed io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenza; fareimi famigliar suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callim. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con mess. Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro. Eccoli di qua insieme.

Callim. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal Dottore; tu intanto ne va in casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA II.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

Nic. Io credo che i tuoi consigli sien buoni, e parlaine jersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi; ma a dirti il vero, non ci vo di buone gambe.

Lig. Perchè?

Nic. Perch' io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai jersera a parecchi medici; l' uno dice che io vada a San Filippo, l'altro alla Porretta, l' altro alla Villa; e' mi parveno parecchi uccellacci; e a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Lig. E' vi debbe dar briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

Nic. Tu erri. Quando io era più giovine, io sono stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io non v' andassi, e non ci è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti

vo' dire più là, io son stato a Pisa e a Livorno: o va.

Lig. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nic. Tu vuoi dire la Verrucola.

Lig. Ah! sì, la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nic. Ben sai, ch'io il vidi.

Lig. Quanto è egli maggior che Arno?

Nic. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Lig. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve) che facciate tanta difficultà d'andar a bagno.

Nic. Tu hai la bocca piena di latte, e pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassino, ch'io andassi, ed io sarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Lig. Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO, E CALLIMACO.

Lig. Io non credo, che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna l'ha favorito! Lui ricco, lui ha bella donna, savia e costumata, ed atta a governare un regno. E parmi, che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e' si appajano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando, Callimaco?

Callim. Io ti avevo veduto col Dottore, e aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Lig. Egli è un uomo della qualità, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che

noi ve lo condurremo; ma io non so, se noi ci faremo il bisogno nostro.

Callim. Perchè?

Lig. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d' ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi Madonna Lucrezia piacessi come a te, che fosse ricco più di te, che avessi più grazia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga, che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimesticandosi, la si volga a un altro, e non a te.

Callim. Io conosco, che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che vivere così. S' io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio; e se io non sono tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d' avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando.

Lig. Non dir così: raffrena cotesto impeto dell' animo.

Callim. Tu vedi bene, che per raffrenarlo

io mi pasco di simili pensieri: e però è necessario, che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d' una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Lig. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Callim. Io lo credo, ancor ch' io sappia, che i pari tuoi vivono d' uccellare gli uomini. Nondimeno io non ti credo essere in quel numero; perchè quando tu il facessi ed io me n' avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l' uso della casa mia, e la speranza d' aver quello, che per l' avvenire t' ho promesso.

Lig. Non dubitar della fede mia; che quando e' non ci fusse l' utile ch' io sento e ch' io spero, ci è che 'l tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il Dottore mi ha commesso, ch' io trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è, che tu dica d' aver studiato in medicina, ed abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per esser tu litterato, e potergli dire qualche cosa in gramatica.

Callim. A che ci ha a servir cotesto?
Lig. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch' io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.
Callim. Che dì tu?
Lig. Dico, che se tu arai animo, e se ti confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi, che sia doman questa otta. E quando e' fusse uomo, che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.
Callim. Tu mi risusciti; questa è troppo gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?
Lig. Tu 'l saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il Dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.
Callim. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s'ama sè stesso
Men d'altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme, di che armato sei.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ligurio, mess. Nicia, e Siro che di casa risponde.

Lig. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte; che n'è suto cagione, prima per essere ricco, secondo perchè egli è ad ogni otta per tornare a Parigi.

Nic. Ormai frate sì, cotesto bene importa; perch'io non vorrei, che mi mettesse in qualche leccieto, e poi mi lasciassi in su le secche.

Lig. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

Nic. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te; ma della scienza, io ti dirò bene come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Lig. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avete, e' non vi pare per presenza, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.

Nic. Or sia al nome dell'Agnolsanto, andiamo. Ma dove sta egli?

Lig. Sta in su questa piazza, in quell'uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Nic. Sia con buona ora.

Lig. Ecco fatto.

Siro. Chi è?

Lig. Evvi Callimaco?

Siro. Sì è.

Nic. Chè non dì tu maestro Callimaco?

Lig. Ei non si cura di simil baje.

Nic. Non dir così, fa il tuo debito, e se l'ha per male, scingasi.

SCENA II.

Callimaco, mess. Nicia, e Ligurio.

Callim. Chi è quello che mi vuole?

Nic. Bona dies, domine magister.

Callim. Et vobis, domine doctor.

Lig. Che vi pare?

Nic. Bene alle guagnele.

Lig. Se voi volete, ch'io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi faremo duo fuochi.

Callim. Che buone faccende.

Nic. Che so io? Vo cercando due cose, che un altro per avventura fuggirebbe; questo è di dar briga a me, e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorreine; e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Callim. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete, e non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

Nic. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato, che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? Ch'io so, che qui Ligurio vi ha detto quello che vi si abbia detto.

Callim. Egli è la verità; ma a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perchè le possono esser più cagioni. Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nic. Costui è il più degno uomo, che si possa trovare.

Callim. Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenza; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nic. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo, che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Callim. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nic. Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Lig. Sì sarà, io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinare certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Callim. Sì ho, ma io vo rattenuto con gli uomini, ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessino un cerretano.

Nic. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare, di qualità che non è cosa, ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Lig. Io credo che bisogni, che voi veggiate il segno.

Callim. Senza dubbio, e non si può far di meno.

Lig. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni qui, e noi l'aspetteremo in casa.

Callim. Siro va con lui; e se vi pare, messer, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nic. Come! se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle spade.

SCENA III.

M. Nicia, e Siro.

Nic. Questo tuo padrone è un gran valent' uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nic. Il Re di Francia ne dee far conto.

Siro. Assai.

Nic. E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia?

Siro. Così credo.

Nic. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi: non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se

io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Nic. Non cento lire, non cento grossi, o va. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro, che andare a' mortori, o alle ragunate d'un magolazzo, o starci tutto il dì in su la panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio; io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mia parole, ch'io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro che mi fare' sudare.

Siro. Non dubitate.

Nic. Noi siamo a casa, aspettami qui, io tornerò ora.

Siro. Andate.

SCENA IV.

Siro solo.

Se gli altri dottori fussino fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì che questo tristo di Ligurio, e que-

sto impazzato di mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapessi; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so io che disegno fia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

M. Nicia, e Siro.

Nic. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina, che... Se' costì, Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia monna sciocca mi dia questo segno; e non è ch'ella non abbi caro di fare figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me, ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nic. Che buone parole? che mi ha fracido! Va ratto, dì al maestro ed a Ligurio, che io son qui.

Siro. Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

Ligurio, Callimaco, e M. Nicia.

Lig. Il dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci manchera modo.

Callim. Avete voi il segno?

Nic. E' l' ha Siro sotto.

Callim. Dallo qua. Oh! questo segno mostra debilità di reni.

Nic. E' mi par torbidaccio, e pur l' ha fatto or ora.

Callim. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinae sunt semper majoris grossiticii, et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum. Hujus autem, inter caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.

Nic. O, uh potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani; guarda come ragiona bene di queste cose.

Callim. Io ho paura, che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l' orina cruda.

Nic Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

Callim. In fine, dottore, o voi avete fede in me o no, o io vi ho insegnare un rimedio certo o no. Io per me il rimedio vi darò; se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi duemila ducati.

Nic. Dite pure, ch' io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

Callim. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare, d'una pozione fatta di Mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la Reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre Principesse di quello Stato.

Nic. E egli possibile?

Callim. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io

ho condotto qui meco tutte quelle cose, che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nic. Quando l' arebbe a pigliare?

Callim. Questa sera dopo cena; perchè la luna è ben disposta, ed il tempo non può essere più appropriato.

Nic. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Callim. E' bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, presa che l' ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Nic. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera: a me non l' appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callim. State saldo, e' ci è rimedio.

Nic. Quale?

Callim. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione della Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nic. Io non vo' far cotesto.

Callim. Perchè?

Nic. Perchè io non vo' far la mia donna femina, e me becco.

Callim. Che dite voi, dottore? Io non v'ho per savio come io credetti. Si che voi dubitate di fare quello che ha fatto il

Re di Francia, e tanti signori quanti sono là?

Nic. Chi volete voi ch'io truovi, che faccia cotesta pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Callim. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatane la cura a me.

Nic. Come si farà?

Callim. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate lo condurremo in casa, e in camera vostra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficultà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

Nic. Io son contento, poi che tu dì, che Re, e principi, e signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto, che non si sappia per amor degli Otto.

Callim. Chi volete voi, che 'l dica?

Nic. Una fatica ci resta, e d'importanza.

Callim. Quale?

Nic. Farne contenta mogliama, a che io non credo, che la si disponga mai.

Callim. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Lig. Io ho pensato il rimedio.

Nic. Come?

Lig. Per via del confessore.

Callim. Chi disporrà il confessore?

Lig. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Nic. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

Lig. Ed anche a cotesto è rimedio.

Callim. Dimmi?

Lig. Farvela condurre alla madre.

Nic. La le presta fede.

Lig. Ed io so che la madre è della opinione nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa che alle dua ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n'andremo a casa la madre, il dottore ed io a disporla, perchè è mia nota; poi n'andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

Callim. Deh! non mi lasciar solo.

Lig. Tu mi pari cotto.

Callim. Dove vuoi tu, ch'io vadi ora?

Lig. Di là, di qua, per questa via, per quell'altra; egli è sì grande Firenze.

Callim. Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice sia, ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, ed ogni cosa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che sogliono esser seme
Di noja e di dolore.
Questo nostro dottore
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un asin voli,
E qualunque altro ben posto ha in oblìo,
E solo in questo ha posto il suo desìo.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sostrata, M. Nicia, e Ligurio.

Sost. Io ho sempre mai sentito dire, ch'egli è ufficio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se d'avere figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.

Nic. Egli è così.

Lig. Voi vi anderete a trovare la vostra figliuola, e messere, e io andremo a trovar fra Timoteo suo confessore, e narraremgli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello, che vi dirà.

Sost. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; ed io vo a trovare la Lucrezia, e la menerò a parlare a il frate a ogni modo.

SCENA II.

M. Nicia, e Ligurio.

Nic. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mogliama; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maravigliaresti.

Lig. Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.

Nic. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima Messa de' Servi, che la impregnerebbe, la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete, che uno di quei fratacchioni le cominciò andare dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però che quelli, che ci arebbono a dare buoni essempli, sien fatti così; non dich'io il vero?

Lig. Come! diavolo, s'egli è vero.

Nic. Da quel tempo in qua ella sta in orecchi come fa la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

Lig. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempiè?

Nic. Fecesi dispensare.

Lig. Sta bene. Ma datemi, se voi avete, venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il frate presto, e dargli speranza di meglio.

Nic. Pigliali pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

Lig. Questi frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e loro: e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li sapere condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guastasse ogni cosa, perchè un vostro pari che sta tutto dì nello studio, s' intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è sì sciocco, ch'io ho paura non guastasse ogni cosa)

Nic. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia.

Lig. Che voi lasciate parlare a me, e non parlate mai, se io non vi accenno.

Nic. Io son contento; che cenno farai tu?

Lig. Io chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh! non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?

Nic. È più di dieci anni.

Lig. Sta bene. Io gli dirò, che voi sete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Nic. Così farò.

Lig. Non vi dìa briga, ch'io dica qualche cosa che vi paja disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Nic. In buon'ora.

SCENA III.

F. Timoteo, e una Donna.

F. Tim. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della Nostra Donna?

F. Tim. Madonna sì.

Donna. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa dei morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che fosse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso fare, ch'io non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi ch'ei sia in purgatorio?

F. Tim. Senza dubbio.

Donna. Io non so già cotesto. Voi sapete

pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi! Io mi discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. - Uh! nostro Signore.

F. Tim. Non dubitate: la clemenza di Dio è grande; se non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Donna. Credete voi, che 'l Turco passi questo anno in Italia?

F. Tim. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naffè! Dio ci ajuti. Con queste diavolerie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggio qua in Chiesa una donna, che ha cert' accia di mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

F. Tim. Andate sana.

SCENA IV.

F. Timoteo, Ligurio, e M. Nicia.

F. Tim. Le più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidj e l' utile; chi le intrattiene, ha l' utile e i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il me-

le senza le mosche. Che andate voi facendo, uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

Lig. Dite forte, ch'egli è in modo assordato, che non ode più nulla.

F.Tim. Voi siate il ben venuto.

Lig. Più forte.

F.Tim. Il ben venuto.

Nic. E il ben trovato, Padre.

F.Tim. Che andate voi facendo?

Nic. Tutto bene.

Lig. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v' intendesse, areste a metter a rumore questa piazza.

F.Tim. Che volete voi da me?

Lig. Qui messer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaja di ducati.

Nic. Cacasangue!

Lig. (Tacete in malora: e' non fien molti.) Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode; e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

F.Tim. Seguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.

Lig. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato, che voi siate quello che li distribuiate.

F.Tim. Molto volentieri.

Lig. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci ajutiate d'un caso strano intervenuto a messere;

e solo voi potete ajutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

F. Tim. Che cosa è?

Lig. Io non so, se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote qui di messere.

F. Tim. Sì, conosco.

Lig. Costui n'andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (ch'era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. Tim. Che è seguito?

Lig. È seguito, che o per trascurataggine delle Monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa de'Calfucci è vituperata; ed il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato, quando la non si palesi, dare trecento ducati per l'amore di Dio.

Nic. Che chiacchera!

Lig. (State cheto.) E daragli per le vostre mani, e voi solo, e la Badessa ci potete rimediare.

F. Tim. Come?

Lig. Persuadere alla Badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

F. Tim. Cotesta è cosa da pensarla.

Lig. Guardate nel far questo quanti beni ne resulta. Voi mantenete l'onore al mo-

nastero, alla fanciulla, ai parenti, rendete al padre una figliuola, satisfate qui a messere, ed a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall' altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo, che quello sia bene, che facci bene a' più, e che i più se ne contentino.

F. Tim. Sia col nome di Dio: facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e se vi pare cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Lig. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva che voi fussi. Togliete questa parte de' danari. Il monastero è... Ma aspettate, egli è qua in Chiesa una donna, che m' accenna; io torno or ora. Non vi partite da messer Nicia; io le vo' dire due parole.

SCENA V.

F. Timoteo, e M. Nicia.

F. Tim. QUESTA fanciulla che tempo ha?

Nic. Io strabilio.

F. Tim. Dico quanto tempo ha questa fanciulla?

Nic. Mal che Dio li dia.

F. Tim. Perchè?

Nic. Perchè e' se l'abbia.

F. Tim. E' mi par esser negagno. Io ho a fare con un pazzo, e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in qua.

SCENA VI.

Ligurio, F. Timoteo, e M. Nicia.

Lig. STATE cheto, messere; io ho la gran nuova, Padre.

F. Tim. Quale?

Lig. Quella donna, con ch'io ho parlato, la mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

F. Tim. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

Lig. Che dite voi?

F. Tim. Dico, che voi tanto più doverete far questa limosina.

Lig. La limosina si farà, quando voi vogliate; ma e' bisogna, che voi facciate un'altra cosa in benefizio del dottore.

F. Tim. Che cosa è?

Lig. Cosa di minor carico, di minor scandolo, più accetta a noi, più utile a voi.

F. Tim. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa, che io non facessi.

Lig. Io ve lo vo' dire in Chiesa da me e voi; ed il dottore sia contento di aspettare qui; noi torniamo ora.

Nic. Come disse la botta all' erpice.

F. Tim. Andiamo.

SCENA VII.

M. Nicia solo.

È egli di dì, o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi, per ir dietro a queste chiacchere? Noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e ne dice un'altra; poi volle che io facessi il sordo. E bisognava ch' io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie, ch'egli ha dette; e Dio e'l sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato; ed ora m' hanno qui posto, come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. Timoteo, Ligurio, e M. Nicia.

F. Tim. FATE, che le donne vengano; io so quello ch'io ho a fare; e se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Lig. Messer Nicia, fra Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere, che le donne vengano.

Nic. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Lig. Maschio.

Nic. Io lagrimo per la tenerezza.

F. Tim. Andatevene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'aranno detto.

SCENA IX.

F. Timoteo solo.

Io non so chi s'abbi giuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva,

non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch' era falsa, non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l' importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch' io dubito non ci avere difficultà, perchè madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in su la bontà, e tutte le donne han poco cervello; e come n'è una, che sappia dire dua parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

Sostrata, e Lucrezia.

Sost. Io credo, che tu creda, figliuola mia, ch' io stimi l' onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa, che non stessi bene. Io t' ho detto e ridicoti, che se fra Timo-

teo dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Luc. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia, che messer Nicia ha d'avere figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per questo sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che m'intervenne quello, che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la più strana, avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed essere cagione che un uomo muoja per vituperarmi, che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risorgere l'umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sost. Io non ti so dire tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello, che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Luc. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

F. Timoteo, Lucrezia, e Sostrata.

F. Tim. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me,

perchè messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su libri più di dua ore a studiare questo caso; e dopo molto esamine io trovo di molte cose, che e in particolare, e in generale fanno per noi.

Luc. Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. Tim. Ah! madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

Luc. Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa, che mai si udisse.

F. Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose, che discosto pajono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane; sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Luc. Dio il voglia.

F. Tim. Io voglio tornare a quello, che io diceva prima. Voi avete, quanto alla conscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un bene certo, e un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un'anima a messer Domeneddio. Il male incerto è, che colui, che giacerà dopò la pozione con voi, si muoja; ma e' si truova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la cosa è dubbia, pe-

rò è bene che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo, e la cagione del peccato è dispiacere al marito; e voi gli compiacete, pigliane piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltra di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Luc. Che cosa mi persuadete voi?

Sost. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa? morto il marito resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. Tim. Io vi giuro, madonna, per questo petto sagrato, che tanta conscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l'acqua benedetta.

Luc. A che mi conducete voi, Padre?

F. Tim. Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sost. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la

voglio mettere stasera al letto io. Di che hai paura, moccicona? E' ci sono cinquanta donne in questa terra, che ne alzerebbono le mani al Cielo.

Luc. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. Tim. Non dubitate, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buon'ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sost. Rimanete in pace, Padre.

Luc. Dio m'ajuti, e la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA XII.

F. Timoteo, Ligurio, e M. Nicia.

F. Tim. O Ligurio, uscite qua.

Lig. Come va?

F. Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa, e non ci fia difficultà, perchè la madre si andrà a stare seco, e volla mettere a letto ella.

Nic. Dite voi il vero?

F. Tim. Ben bè, voi siate guarito del sordo.

Lig. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch'io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nic. Noi entriamo in cetere; farà la donna difficultà di fare quel che io voglio?

F. Tim. Non, vi dico.

Nic. Io sono il più contento uomo del mondo.

F. Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha non abbia.

Lig. Andate, frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione, e io anderò a trovare maestro Callimaco che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Nic. Tu dì bene: addio.

F. Tim. Andate sani.

CANZONE.

Sì soave è l' inganno
Al fin condotto desiato e caro,
Ch'altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco Amore.
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Callimaco solo.

Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere, ch'io non rivegga Ligurio? E non che le ventitrè, le sono le ventiquattro ore. In quanta angustia d'animo sono io stato, e sto! Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch'io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare, la prudenza, e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi

di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' pensieri, che hai avuti. Non sai tu, quanto poco bene si trova nelle cose, che l'uomo desidera, rispetto a quello, che l'uomo ha presupposto trovarvi? Dall' altro canto il peggio, che te ne va, è morire ed andarne in inferno; e son morti tanti degli altri, e sono in inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternere, non t'invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su; perchè d'ogni parte mi assalta tanto desìo di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarba dal petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

Ligurio, e Callimaco.

Lig. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l' arei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.

Callim. Veggo Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercare di me. Che sto io, che non lo chiamo? E' mi pare pure allegro. O Ligurio, o Ligurio.

Lig. O Callimaco, dove sei tu stato?

Callim. Che novelle?

Lig. Buone.

Callim. Buone in verità?

Lig. Ottime.

Callim. È Lucrezia contenta?

Lig. Sì.

Callim. Il frate fece il bisogno?

Lig. Fece.

Callim. O benedetto frate! io pregherò sempre Dio per lui.

Lig. O buono! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il frate vorrà altro, che prieghi.

Callim. Che vorrà?

Lig. Danari.

Callim. Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?

Lig. Trecento ducati.

Callim. Hai fatto bene.

Lig. Il Dottore n'ha sborsati venticinque.

Callim. Come?

Lig. Bastiti, che gli ha sborsati.

Callim. La madre di Lucrezia che ha fatto?

Lig. Quasi il tutto. Come la intese, che sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al frate, e quivi operò in modo, che la consentì.

Callim. O Dio! per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

Lig. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callim. Sì ho.

Lig. Che li manderai?

Callim. Un bicchiere d'Ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io sono spacciato.

Lig. Che è? che sarà?

Callim. E' non ci è rimedio.

Lig. Che diavol fia?

Callim. E' non si è fatto nulla: io mi son murato in un forno.

Lig. Perchè? Che non lo dì? Levati le mani al viso.

Callim. O, non sai tu, che io ho detto a mess. Nicia, che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Lig. Che importa?

Callim. Come? che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello, che sia preso: se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

Lig. Tu dì il vero, ma non ci è egli rimedio?

Callim. Non cred' io.

Lig. Sì; sarà bene.

Callim. Quale?

Lig. Io voglio un poco pensarlo.

Callim. Tu m' hai chiarito; io sto fresco, se tu hai a pensar ora.

Lig. Io l' ho trovato.

Callim. Che cosa?

Lig. Farò, che 'l frate, che ci ha ajutato infino a qui, farà questo resto.

Callim. In che modo?

Lig. Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il frate, e contraffarà la voce, il viso, l' abito; e dirò al dottore, che tu sia quello; e' se 'l crederà.

Callim. Piacemi: ma io che farò?

Lig. Fa conto, che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.
Callim. A viso scoperto?
Lig. Sì: che se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.
Callim. E' mi conoscerà.
Lig. Non farà; perchè io voglio, che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.
Callim. Fo io così?
Lig. No.
Callim. Così?
Lig. Non basta.
Callim. A questo modo?
Lig. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa: io vo' che tu te lo appicchi.
Callim. Orbè, che sarà poi?
Lig. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi: torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto dovrai tu far da te.
Callim. Questo fatto, resta a condursi.
Lig. Qui ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.
Callim. Come?
Lig. Che tu te la guadagni in questa notte; e che innanzi che tu ti parta, te le dia

a conoscere. Scuoprile lo inganno, mostrale l'amore le porti, dille il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nemica. È impossibile, che la non convenga teco, e che la voglia, che questa notte non sia sola.

Callim. Credi tu cotesto?

Lig. Io ne son certo. Ma non perdiamo più tempo; e' son già dua ore. Chiama Siro, manda la pozione a messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate; faremlo travestire, e condurremlo qui, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Callim. Tu dì bene, va via.

SCENA III.

Callimaco, e Siro.

Callim. O Siro.

Siro. Messere.

Callim. Fatti costì.

Siro. Eccomi.

Callim. Piglia quello bicchiere d'argento, che è drento dello armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo; e guarda a non lo versare per la via.

Siro. Sarà fatto.

Callim. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovare anche in questo caso fede in lui; e benchè io non li abbi comunicato questo inganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo, e veggio che si va accomodando.

Siro. Eccolo.

Callim. Sta bene. Tira, va a casa messer Nicia, e digli che questa è la medicina ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto più presto cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' facci d' esservi. Va ratto.

Siro. I' vo.

Callim. Odi qua, se vuole che tu l' aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna qui da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli avrai l'ambasciata.

Siro. Messer sì.

SCENA IV.

Callimaco solo.

Io aspetto che Ligurio torni col frate; e chi dice ch' egli è dura cosa l' aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e

dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita mia, perchè o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in su l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il frate travestito. O frati! conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell' altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA V.

Siro, Ligurio, F. Timoteo travestito e Callimaco.

Siro. Chi è teco, Ligurio?

Lig. Un uomo da bene.

Siro. È egli zoppo, o fa le vista?

Lig. Bada ad altro.

Siro. O, gli ha il viso del gran ribaldo!

Lig. Deh! Sta cheto che ci hai fracido! Ov' è Callimaco?

Callim. Io son qui. Voi siete i ben venuti.

Lig. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro: egli ha detto già mille pazzie.

Callim. Siro, odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio; e fa conto, quando e' ti comanda, che io sia; e ciocchè tu vedi, senti, o odi, hai a tenere secretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia, e il ben tuo.

Siro. Così si farà.

Callim. Desti tu il bicchiere al dottore?

Siro. Messer sì.

Callim. Che disse?

Siro. Che sarà ora ad ordine di tutto.

F. Tim. È questo Callimaco?

Callim. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie, come di voi.

F. Tim. Io l'ho inteso, e credolo, e sonmi messo a fare quello per te, ch'io non arei fatto per uomo del mondo.

Callim. Voi non perderete la fatica.

F. Tim. E' basta, che tu mi voglia bene.

Lig. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo a travestirci, Siro, ed io. Tu, Callimaco, vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il frate ci aspetterà qui; noi torneremo subito, ed andremo a trovare messer Nicia.

Callim. Tu dì bene; andiamne.

F. Tim. Vi aspetto.

SCENA VI.

F. Timoteo solo travestito.

E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per esser troppo facile e troppo buono, come per esser troppo tristo. Dio sa, ch' io non pensavo a ingiuriare persona; stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. Timoteo, Ligurio, e Siro travestiti.

F. Tim. Voi siate i ben tornati.
Lig. Stiam noi bene?

F. Tim. Benissimo.

Lig. E' ci manca il dottore; andiam verso la casa sua; e' son più di tre ore; andiam via.

Siro. Chi apre l'uscio suo, è egli il famiglio?

Lig. Non, gli è lui; egli è ah, ah, ah!

Siro. Tu ridi?

Lig. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici. E uno spadaccino sotto? Ah ah! E' borbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

M. Nicia travestito.

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza! Ell' ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la lodo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatto tante schifiltà. Io non voglio .... come farò io .... che mi fate voi fare .... ohimè! mamma mia .... E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma

non tanto. Che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse: impiccata sia la più savia donna di Firenze; la direbbe, che t' ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come monna Ghinga; di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io pajo maggiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna, che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

Ligurio, M. Nicia, F. Timoteo, Siro, e Callimaco.

Lig. Buona sera, messere.
Nic. Oh, eh, eh!
Lig. Non abbiate paura, no, siam noi.
Nic. O! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva presto, io vi dava con questo stocco il più dritto, ch' io sapeva. Tu se' Ligurio? E tu Siro? E quell' altro il maestro? Ah!
Lig. Messer sì.
Nic. Togli. O! S'è contraffatto bene, e non lo conoscerebbe va qua tu.
Lig. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Nic. Tu se' ignorante.

Lig. Perchè?

Nic. Che non me 'l dicevi tu prima. El areimene messe anch' io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.

Lig. Togliete, mettetevi in bocca questo.

Nic. Che è ella?

Lig. Una palla di cera.

Nic. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Lig. Perdonatemi, ch' io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

Nic. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

Lig. Di aloè.

Nic. Sia in malora! spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?

F. Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nic. O! voi contraffate bene la voce.

Lig. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, ed ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, in tra le dua corna starà qui il Dottore; Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda, che inclinasse: il nome sia San Cuccù.

Nic. Chi è San Cuccù?

Lig. È il più onorato Santo, che sia in Francia. Andiam via: mettiam l'agguato

a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Nic. Egli è desso; che vogliam fare?

Lig. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.

Nic. Chi vi andrà?

Lig. Va via, Siro: tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna presto, riferisci.

Siro. Io vo.

Nic. Io non vorrei, che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole o infermiccio, e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.

Lig. Non dubitate, Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?

Siro. Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino sonando il liuto.

Nic. Egli è il caso, se tu dì il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Siro. Egli è quel che io vi ho detto.

Lig. Aspettiamo, ch' egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.

Nic. Tiratevi in qua, Maestro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

Callim. Venir ti possa il diavolo allo letto,
Da poi che non ci posso venir io.

Lig. Sta forte. Dà qua questo liuto.

Callim. Ohimè! che ho io fatto?

Nic. Tu il vedrai. Cuoprili il capo; imbavaglialo.

Lig. Aggiralo.

Nic. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in casa.

F. Tim. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muojo. E se non bisogna, io non tornerò domattina.

Nic. Sì, Maestro, non tornate, noi potremo far da noi.

SCENA X.

F. Timoteo solo.

E' sono entrati in casa, ed io me n'andrò al convento; e voi, Spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona, sin che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vadia netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so se io fussi lui, e se voi fossi lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE.

O dolce notte, o sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate,
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l' alme beate.
Voi giusti premj date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

F. Timoteo solo.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere, come Callimaco e gli altri l'abbiano fatto; ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in Chiesa, ed accesi una lampana, che era spenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati, che la tengano pulita? E si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento imagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a pricessione, e farvi cantare ogni sabato le laudi. Botavamci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle imagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a

botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? O quanto poco cervello è in questi mia frati! Ma io sento un grande romore da casa messer Nicia. Eccogli per mia fe; e' cavano fuora il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e' si fa appunto l' alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scoprirmi.

SCENA II.

M. Nicia, Callimaco, Ligurio, e Siro.

Nic. PIGLIALO di costà, ed io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco di drieto.

Callim. Non mi fate male.

Lig. Non aver paura va pur via.

Nic. Non andiam più là.

Lig. Voi dite bene, lascialo ire qui. Diamgli due volte, che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.

Siro. Ecco.

Nic. Gira un' altra volta.

Siro. Ecco fatto.

Callim. Il mio liuto.

Lig. Via, ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nic. E's' è fuggito; andiamci a sbisacciare; e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a

buon' ora, acciocchè non si paja, che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Lig. Voi dite il vero.

Nic. Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è proceduta bene.

Lig. Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuora.

Nic. Voi dite il vero. O io v'ho da dir le belle cose! Mogliama era nel letto al bujo. Suocera aspettava al foco. I' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gittava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Lig. Saviamente.

Nic. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me li volsi come un cane, dimodochè gli parve mill' anni d'avere fuora i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta, ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell' altre cose non ne domandate.

Lig. E' non è bene ragionarne; che bisognava vederlo tutto?

Nic. Tu vuoi il giambo. Poichè avevo messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s' egli era sano. Se egli avesse avute le bolle, dove; dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

Lig. Avete ragione voi.

Nic. Come io ebbi veduto ch'egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccare con mano come la cosa andava, ch' io non son uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Lig. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Nic. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l' uscio, e me ne andai alla suocera, ch' era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Lig. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Nic. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio, che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch' io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n' andai in camera. Che direte voi, ch' io non poteva far levare quel rubaldone?

Lig. Credolo.

Nic. E' gli era piaciuto l' unto. Pure e' si

levò: io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuora.

Lig. La cosa è ita bene.

Nic. Che dirai tu, che me n'incresce?

Lig. Di che?

Nic. Quel povero giovane ch'egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

Lig. Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.

Nic. Tu dì il vero. Ma mi par ben mill'anni di trovare maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Lig. E' sarà fra un'ora fuora. Ma gli è chiaro il giorno; noi ci andremo a spogliare: voi che farete?

Nic. Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa a entrare in santo. Io vorrei, che voi e Callimaco fussi là, e che noi parlassimo al Frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Lig. Voi dite bene: così si farà.

SCENA III.

F. Timoteo solo.

Io ho udito questo ragionamento, e m' è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poichè debbono venire a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

Callimaco, e Ligurio.

Callim. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poichè io me le fui dato a conoscere, e che io l'ebbi dato ad intendere lo amore che io

le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differenza è dalla giacitura mia a quella di messer Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro disse: poichè l' astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore m' hanno condotta a far quello, che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare, che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che 'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, e guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai a desinare con esso noi, e l' andare e lo stare starà a te, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potetti rispondere alla minima parte di quello, che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi trovo il più felice e contento uomo, che fusse mai nel mondo; e se

questa felicità non mi mancasse o per morte, o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Lig. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello, che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callim. Andiam verso la chiesa, perchè io le promessi d'essere là, dove la verrà lei, la madre, ed il dottore.

Lig. Io sento toccare l' uscio suo, le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il dottore drieto.

Callim. Avviamci in Chiesa; e là aspetteremo.

SCENA V.

M. Nicia, Lucrezia, e Sostrata.

Nic. Lucrezia, io credo, che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

Luc. Che s'ha egli a far ora?

Nic. Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.

Sost. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Luc. Che volete voi dire?

Nic. Dico, ch' egli è bene ch'io vada innanzi a parlare al frate, e dirli che ti si faccia incontro in su l' uscio della

Chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

Luc. Che non andate?

Nic. Tu se' stamane molto ardita! Ella pareva jersera mezza morta.

Luc. Egli è la grazia vostra.

Sost. Andate a trovare il frate. Ma e' non bisogna; egli è fuora di Chiesa.

Nic. Voi dite il vero.

SCENA VI.

F. Timoteo, M. Nicia, Lucrezia, Callimaco, Ligurio, e Sostrata.

F. Tim. Io vengo fuora, perchè Callimaco, e Ligurio mi hanno detto, che il dottore e le donne vengono alla Chiesa.

Nic. Bona dies, Padre.

F. Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.

Luc. Dio il voglia.

F. Tim. E' lo vorrà in ogni modo.

Nic. Veggio in Chiesa Ligurio e maestro Callimaco.

F. Tim. Messer sì.

Nic. Accennateli.

F. Tim. Venite.

Callim. Dio vi salvi.

Nic. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Callim. Volentieri.

Nic. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione, che noi aremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Luc. Io l'ho molto caro, e' vuolsi che sia nostro compare.

Nic. Or benedetta sia tu! E voglio, che lui e Ligurio vengano stamane a desinare con esso noi.

Luc. In ogni modo.

Nic. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callim. Io l'accetto per usarla quando mi accaggia.

F. Tim. Io ho avere i denari per la limosina?

Nic. Ben sapete come, Domine, oggi vi si manderanno.

Lig. Di Siro non è uom, che si ricordi?

Nic. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al frate per entrare in santo?

Luc. Dategliene dieci.

Nic. Affogaggine!

F. Tim. Voi, Madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sost. Chi non sarebbe allegra?

F. Tim. Andiamne tutti in Chiesa, e qui diremo l'orazione ordinaria: dipoi dopo l'uffizio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuora: l'uffizio è lungo; ed io mi rimarrò in Chiesa, e loro per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

Fine della Mandragola.

CLIZIA

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, giovane, e figliuolo di Nicomaco.

PALAMEDE, giovane gentiluomo.

NICOMACO, vecchio.

PIRRO, servo di Nicomaco.

EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.

SOFRONIA, moglie di Nicomaco.

DAMONE, plebeo.

DORIA, ancella.

SOSTRATA, moglie di Damone.

RAMONDO, Napolitano, padre di Clizia.

CANZONA

CANTATA

DA UNA NINFA E DA DUE PASTORI.

Quanto si è lento il giorno,
Che le memorie antiche
Fa, ch' or per noi sien mostre e celebrate;
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io Ninfa, e noi Pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni e quieti,
Felice e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s' udia.
Pertanto allegri e lieti
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con sì dolce armonia;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi Pastori,
E torneremci a' nostri antichi amori.

PROLOGO.

Se nel mondo tornassino i medesimi uomini come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu un gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino all'età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo se ne innamorarono: nella concorrenza del quale amore assai casi e strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l' uno delli dua rappresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggior piacere di questo, che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville, le piazze, e i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco; e voi

quella lingua non intendereste. Prendete intanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato, o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri nei nomi finti. Vuol bene, che avanti che la Commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite qua fuora tutti, che'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e'ne vengono soavi? Ponetevi costì in fila l'uno propinquo all'altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello, che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna, che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi, che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Ecci un'altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia; tornate drento. Questa favola si chiama CLIZIA, perchè così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuora. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheg-

giasse, arà pazienza. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saperebbeli male, se vi paresse nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure quando e' paresse a voi, si escusa in questo modo. Sono trovate le commedie per giovare, e per dilettare alli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti conoscere l' avarizia d' un vecchio, il furore di uno innamorato, gl' inganni d' un servo, la gola de' parassìti, la miseria di un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de' quali esempi le Commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare, è necessario muovere li spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo; perchè le parole, che fanno ridere, sono o sciocche, o ingiuriose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate; e perciò quelle Commedie, che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi con il ridere le accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua Commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato ne-

cessitato ricorrere alle persone innamorate, ed alli accidenti, che nell'amore nascono. Dove se sia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo recitando satisfare a voi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palamede, e Cleandro.

Pal. Tu esci sì a buon'ora di casa?
Clea. Tu donde vieni sì a buon'ora?
Pal. Di fare una mia faccenda.
Clea. E io vo a farne un'altra, o, a dir meglio, a cercar di farla; perchè se io la farò non ne ho certezza alcuna.
Pal. È ella cosa, che si possa dire?
Clea. Non so; ma io so bene che ella è cosa, che con difficultà si può fare.
Pal. Orsù io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce, e per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto, e fantastico.
Clea. Fantastico no, ma innamorato sì.
Pal. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.
Clea. Palamede mio, tu non sai ancora mezzo le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.
Pal. Come così?

Clea. Quello ch' io t' ho celato per l' addietro, io ti voglio manifestare ora, poi ch' io mi sono ridotto al termine, che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Pal. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perch' io ho sempre inteso, che tre sorte di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè se usi con un cantore, e narragli un tuo fatto, quando tu credi che t' oda, ei ti spicca uno *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con un vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare un *Pater noster*. Ma di questi duoi lo innamorato è peggio; perchè non basta, che se tu gli parli ei pone una vigna, che ei t' empie gli orecchi di rammarichi, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a muoverti a compassione. Perchè s' egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l' ha cacciato di casa: sempre v' è qual cosa che dire. S' egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu arai bisogno di me, altrimenti io fuggirò questi tuoi dolori.

Clea. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni,

per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so, che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo ajuto, tu me lo presti.

Pal. Io sono parato, poichè tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagi, nè pericoli per ajutarti.

Clea. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

Pal. Io l'ho veduta. Donde venne?

Clea. Dirottelo. Quando dodici anni sono nel 1494 passò il Re Carlo per Firenze, che andava con un grande esercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra un gentile uomo della compagnia di monsignore di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò, e onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi, che avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grande.

Pal. Voi aveste una gran ventura più che li altri; perchè quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

Clea. Credolo, ma a noi non intervenne

così. Questo Beltramo ne andò con il suo Re a Napoli, come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perchè il Papa, l' Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano, se gli erano collegati contro. Lasciata pertanto parte delle sue genti a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e giunto in Siena, perchè egli intese la Lega avere uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo, sentito il romore de' nimici, e dubitando, come intervenne, non avere a far la giornata con quelli, avendo intra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d' una bell' aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per un suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l' era nobile, o ignobile; solo ci significò, che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

Pal. Innamorato te ne sarai tu.

Clea. Lasciami dire. E come loro cara fi-

gliuola la trattarono. Io che allora avevo dieci anni, m' incominciai, come fanno i fanciulli, a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, il quale sempre coll' età crebbe; di modo che quando ella arrivò all'età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlavo, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l' amore; e hammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che se io fossi in inferno.

Pal. Beltramo mandò mai per lei?

Clea. Di cotestui non s' intese mai nulla; crediamo, che morisse nella giornata del Taro.

Pal. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? Che t' impedisce, avendola in casa? Può essere, che tu non ci abbia rimedio?

Clea. Io t' ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò io voglio, che tu sappia ogni cosa.

Pal. Dì pure.

Clea. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, e ho male. Mio padre se n'è innamorato anch' egli.

Pal. Nicomaco?

Clea. Nicomaco sì.

Pal. Puollo fare Iddio?
Clea. E' lo può fare Iddio, e' Santi.
Pal. O! questo è il piu bel fatto, ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta, se non una casa. Come vivete insieme? Che fate? A che pensate? Tuà madre sa queste cose?
Clea. E' lo sa mia madre, la fante, i famigli; egli è una tresca il fatto nostro.
Pal. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?
Clea. Dirottelo. Mio padre, per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è senza dota. Dubita anche, che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi, che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora; solo ti dirò, dove noi ci troviamo.
Pal. Io l'arò caro.
Clea. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa un anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare; pensò che non ci era altro rimedio, che maritarla a uno che poi gliene accomunasse; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli doveva parere cosa impia, e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e menò tanto segreta questa sua fantasia, che a un pelo la

fu per condursi, prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo agguato, e con ogni industria, mossa da gelosia e invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello; e dice volerla dare a Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli ajuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, e ha deliberato a dispetto di mare e di vento far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione quella casetta, dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliene vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirli una bottega, e farlo ricco.

Pal. A te che importa, che l'abbia più Pirro che Eustachio?

Clea. Come che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo che sia in Firenze; perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; dimodochè io vorrei che l'avesse piuttosto il Diavolo dell'inferno. Io scrissi jeri al fattore che venisse a Firenze; maravigliomi, che non ci venne jersera. Io

voglio stare qui a vedere, se io lo vedessi comparire; tu che farai?
Pal. Anderò a fare una mia faccenda.
Clea. Va in buon' ora.
Pal. Addio; temporeggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

Cleandro solo.

VERAMENTE chi ha detto che l'innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole, che i sua soldati sieno giovani; le donne vogliono, che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato; bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per il fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa, che faccia loro acquistar la vittoria; gli amanti per simili vie, e con simili e maggiori disagi di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello a-

more è necessario il segreto, la fede e l'animo: sono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco; il che credo che mi sia maggior dolore; perchè quanto è più propinquo l' uomo ad uno suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile, che Eustachio non venga di villa? E scrissigli, che ci fusse insino jersera. Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio.

SCENA III.

Eustachio, e Cleandro.

Eust. Chi mi chiama? O Cleandro!
Clea. Tu hai penato tanto a comparire?
Eust. Io venni insino jersera, ma io non mi sono appalesato; perchè poco innanzi ch'io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una di Nicomaco, che m' imponeva un monte di faccende; e perciò io non

volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

Clea. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè, poichè di questa fanciulla si ha a fare bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; ed in vero le tue condizioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro; che a dirlo qui da noi, egli è uno sciagurato.

Eust. Io ti ringrazio: e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poichè tu e Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

Clea. Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso; hai il tocco polveroso, una barbaccia. Va al barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciocchè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eust. Io non sono atto a rimbiondirmi.

Clea. Va, fa quel ch' io ti dico, e poi te ne va in quella Chiesa vicina, e quivi mi aspetta; io me n'andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mia fede vera,
Qual si è del cielo 'l più alto valore:
  Nè sa come si vive insieme, e more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s' ama sè stesso
Men d'altrui, come spesso
Paura e speme i cuori agghiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme, di che armato sei.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nicomaco solo.

Che domine ho io stamane intorno agli occhi? Mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e jersera arei veduto il pelo nell'uovo. Arei io bevuto troppo? Forse che sì. O Dio, questa vecchiaja ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliama se n'è accorta, ed indovinasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e'non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù; esci fuora.

SCENA II.

Pirro, e Nicomaco.

Pirro. Eccomi.

Nic. Pirro, io voglio, che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pirro. Io la merrò ora.

Nic. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo, che la casa non vadia sotto sopra in un dì. Mogliama non se ne contenta; Eustachio la vuole anch'egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e ci s'è volto contro Iddio ed il diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitare, che io varrò per tutti loro; perchè al peggio fare, io te la darò a lor dispetto; e chi vuole ingrognare, ingrogni.

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io facci.

Nic. Che tu non ti parta di quinci oltre; acciò che se io ti voglio, che tu sia presto.

Pirro. Così farò, ma mi era scordato di dirvi una cosa.

Nic. Quale?

Pirro. Eustachio è in Firenze.

Nic. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

Pirro. Ser Ambrogio nostro vicino in villa;

e mi dice, che entrò drento alla porta jersera con lui.

Nic. Come jersera? dov' è egli stato stanotte?

Pirro. Chi lo sa.

Nic. Sia in buon' ora. Va via, fa quello che io t' ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio, e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue, che le mie, che gli scrissi che facesse mille cose, che mi rovinano se elle non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch' esce di casa.

SCENA III.

Sofronia, e Nicomaco.

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, dai famigli; ognuno gli ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, ove si va?

Sofr. Alla messa.

Nic. Ed è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima!

Sofr. Io credo che s' abbia a far bene d'ogni tempo; e tanto è più accetto farlo in quelli tempi, che gli altri fanno ma-

le. E' mi pare, che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come? Che vorresti tu, che si facesse?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, e buona, e d' assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo a uno ghiotto senza cervello, che non sa far altro, che un poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nic. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare; vuol bene a costei, che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza, ed amore. A me non pare, che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne truovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene e va; e costui è uno di quelli, che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero, a dirti il vero, di comperargli quella casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini, per metterglieне.

Sofr. Ah, ah, ah!

Nic. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nic. Sì, che vuoi tu dire? Per metterglie-

ne in su una bottega non sono per guardarvi.

Sofr. È egli possibile però, che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire, io dubito, che non ci sia altro sotto.

Nic. Che vuoi tu che ci sia?

Sofr. Se ci fusse chi non lo sapessi, io gliene direi, ma perchè tu lo sai io non te lo dirò.

Nic. Che so io?

Sofr. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dota, o minore, maritarla meglio?

Nic. Sì credo; nondimeno e' mi muove l'amore, che io porto all' una ed all'altro, che avendocegli allevati tutti e due, mi pare di beneficarli tutti e due.

Sofr. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nic. Sì ho; ma che vuoi tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a stare in villa tra' buoi e tra le pecore? O! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa, come sa Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, ed aver cura delle co-

se d' altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l'acqua; tanto più che tu sai, ch'egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri, che morrà di fame nell' altopascio.

Nic. Non ti ho io detto quello, ch'io gli voglio dare?

Sofr. Non ti ho io risposto, che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

Nic. Che mi dì tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e meneralla, se ti schizzassi gli occhi.

Sofr. O la merrà, o non la merrà.

Nic. Tu mi minacci di chiacchiere; fa, che io non dica. Tu credi forse, che io sia cieco, e che non conosca i giuochi di queste tue bagatelle. Io sapevo bene, che le madri volevano bene a' figliuoli, ma non credevo che le volessino tenere le mani alle loro disonestà.

Sofr. Che dì tu? Che cosa è disonestà?

Nic. Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo per tua fe le cose d' accordo, che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; tu sei una soffiona, e sei piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa; noi ci rivedremo.

Nic. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofr. Pazzi no, ma tristi sì.

Nic. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d' accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu, o io ci sganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie?

Nic. Se noi non vogliamo torre o amici o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofr. A chi andremo?

Nic. E' non si può ire a altri, che a fra Timoteo, ch' è nostro confessore di casa, ed è un santarello, e ha già fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nic. Come quale? Non sai tu, che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofr. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! miracolo sarebbe, se una donna la facesse ingravidare ella.

Nic. È egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofr. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter la cosa mia in persona.

Nic. Orsù, va, io t'aspetterò in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassino Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

Sofronia sola.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatta, perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si

levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s' egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esemplo antico e moderno gl' insegnava vivere. Andava dipoi fuóra, consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l' Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno; dipoi s' entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esemplo a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; è così andavano le cose ordinate e liete. Ma dipoi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora che si possa cenare, o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non

ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi, vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenza; ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti, che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

Pirro, ed Eustachio.

Pirro. Che fa' tu in Firenze trista cosa?

Eust. Io non l'ho a dire a te.

Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

Eust. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu o io.

Eust. Prega Iddio, che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

Eust. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?

Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga ad altri, che a me.

Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pirro. Pure le carni tirano.

Eust. Tu guardi, e ghigni.

Pirro. Guardo, che tu saresti il bel marito.

Eust. Orbè, sai quello ti voglio dire? Ed anche il Duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio, che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pirro. Doh villan poltrone, profumàto nel litame! Parti egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?

Eust. Ella arà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o ella in un anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci, tu sarai d'esso.

Pirro. Lasciamo andare; ognuno aguzzi i suoi ferruzzi: vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'arei a rompere la testa.

Eust. Ed io me ne tornerò in Chiesa.

Pirro. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

QUANTO in core gentile è bello amore,
  Tanto si disconviene
In chi degli anni suoi passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s' onora,
E nelle antiche poco o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fare
Lasciar l' impresa a' giovanetti ardenti,
Che per forti opre intenti
Far ponno al suo signor più largo onore.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Nicomaco, e Cleandro.

Nic. CLEANDRO, o Cleandro?
Clea. Messere.
Nic. Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu in tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar a spasso, veggendo le maschere, o ir a fare al calcio. Tu sei uno di quelli, che non sai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.
Clea. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; e tanto più stavo volentieri ora in casa, veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.
Nic. Deh guarda, dove e' l'aveva! Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutto dì dietro. Io tengo duoi famigli ed uno fattore, per non aver a comandar a te.
Clea. Al nome di Dio! E' non è però,

che quello, che io fo, non lo faccia per bene.

Nic. Io non so per quello che tu te 'l fai; ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa: tu faresti il meglio a ripararci.

Clea. O ella, o altri.

Nic. Chi altri?

Clea. Io non so.

Nic. E' mi par bene, che tu non lo sappi. Ma che dì tu di questi casi di Clizia?

Clea. Vedi che vi capitammo.

Nic. Che dì tu? Dì forte che io intenda.

Clea. Dico, che io non so che me ne dire.

Nic. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli un granchio a non volere, che Clizia sia moglie di Pirro?

Clea. Io non me ne intendo.

Nic. Io son chiaro. Tu hai presa la parte sua; e' ci cova sotto altro che favole. Parebbet' egli però, che la stesse bene con Eustachio?

Clea. Io non so, e non me ne intendo.

Nic. Di che diavol t' intendi tu?

Clea. Non di cotesto.

Nic. Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo, perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè io voglio esser signore di casa

mia, ed ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si faccino; o io, quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l'onor mio; ch'io non intendo, che i paperi menino a bere l'oche. Va pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla, che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa; e se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli, che venga a me; altrimenti non farà mai bene i casi suoi.

Clea. Io vo.

SCENA II.

Cleandro solo.

O miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo! Io so bene, che qualunque ama una cosa bella, come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai, che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io vi trovo il fondamento

è la cagione del mal mio; e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe, che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza, lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch'esce di Chiesa; io voglio ire a parlare seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

Cleandro, e Sofronia.

Clea. Dio vi salvi, Madre mia.
Sofr. O Cleandro, vieni tu di casa?
Clea. Madonna sì.
Sofr. Se' vi tu stato tuttavia, poichè io vi ti lasciai?
Clea. Sono.
Sofr. Nicomaco dov' è?
Clea. È in casa, e, per cosa che sia accaduta, non è uscito.

Sofr. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo. Hattegli detto cosa alcuna?

Cleà. Un monte di villanie; e parmi gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e' minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e' mi ha imposto, che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si farà per voi.

Sofr. Tu che ne dì?

Clea. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all' anima, che la capitasse in mano di Pirro.

Sofr. Io non so come tu l'ami, ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccerei. Ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per sè, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.

Clea. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa, perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quando si possa, sarebbe meglio, (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potreb-

bono i cieli farle trovare i suoi parenti; e quando e' fussino nobili, arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l' avessi maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s' aggirano tante cose per lo capo, che io credo, che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliar intorno all' uscio. Tu va in Chiesa, e dì ad Eustachio, che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Clea. Così farò.

SCENA IV.

Nicomaco, e Sofronia.

Nic. Io veggo mogliama, che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì maninconiosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta un poco meco.

Sofr. Lasciam' ire.

Nic. Fermati, dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nic. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nic. Questo non può essere.

Sofr. Tu m' uccidi; ah! fastidioso.

Nic. Io vorrei, che tu dicessi il vero.

Sofr. Creditelo.

Nic. Eh! guatami un poco, amore mio.

Sofr. Io ti guato, e odoroti anche. Tu sai di buono; bembè tu mi riesci.

Nic. Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maledetto sia quel poltrone, che me lo arrecò dinanzi.

Sofr. Onde sono venuti questi odori, di che tu sai? Vecchio impazzato.

Nic. E' passò dianzi di qui uno, che ne vendeva; io gli trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sei giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine; e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli esempli, che tu dai al tuo figliuolo!

Nic. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

Sofr. Sì, delle cose oneste.

Nic. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofr. Sì, quando ella si marita bene.

Nic. Non starà ella bene con Pirro?

Sofr. No.

Nic. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni, ch' io t' ho detto altre volte.

Nic. Io m' intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofr. E s' io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch' egli?

Nic. Da ora innanzi ciascuno di noi si provi; e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

Sofr. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

Nic. Sia fatto.

SCENA V.

Eustachio, e Nicomaco.

Eust. Poichè Cleandro mi ha detto, ch'io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore, e andarvi.

Nic. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villania, e non potrò, poi che io l' ho a pregare. Eustachio?

Eust. O padrone.

Nic. Quando fusti tu in Firenze?

Eust. Jersera.

Nic. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere; dove sei stato tanto?

Eust. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Jersera venni a Firenze, e mi stetti all' osteria, nè mi volli rappresentare per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma, grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nic. (E' mi bisogna far vista di crederlo.) Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

Eust. Messer sì.

Nic. (Non del tristo) Io ho caro, che tu ci sia. Tu sai la contenzione, che è tra me e mogliama circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

Nic. Anzi voglio meglio a te, che a lui. Ascolta un poco: che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato.

Dipoi io non mi potrei più fidare di te; perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.

Eust. In questa Terra chi ha bella moglie non può essere povero; e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più te ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

Eust. Anzi lo vo' fare per far piacere a me.

Nic. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti, e d'andarti con Dio; e fa stima essere il maggior nimico ch'io abbia, e ch'io ti abbia a fare il peggio, ch'io possa.

Eust. A me non dà briga nulla, purchè io abbi Clizia.

Nic. Tu arai le forche.

SCENA VI.

Pirro, e Nicomaco.

Pirro. PRIMA che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nic. La cosa va bene, Pirro sta nella fe-

de. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

Pirro. Combatto ora con chi voi combattete sempre.

Nic. Che dice ella? Che vuole ella?

Pirro. Pregami, che io non tolga Clizia per donna.

Nic. Che l' hai tu detto?

Pirro. Ch' io mi lascerei prima ammazzare, ch' io la rifiutassi.

Nic. Ben dicesti.

Pirro Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sarò fatto nemica la vostra donna, e 'l vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

Nic. Che importa a te? Sta ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

Pirro. Sì; ma se voi morissi, i santi mi tratterebbono male.

Nic. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dare poca briga; e se pure e' volessino, i magistrati, e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facultà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro. Io dubito che voi non possiate: tanto infiammato vi veggo contro la donna.

Nic. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia; da che la donna non si potrà discostare.

Pirro. Se la sorte mi venisse contra?

Nic. Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

Pirro. (O vecchio impazzato! Vuole, che Dio tenga le mani a queste sue disonestà). Io credo, che se Iddio s' impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nic. Ella si speri, e se pure la sorte mi venisse contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, e digli che venga fuora con Eustachio.

Pirro. Sofronia, venite voi, ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

Sofronia, Eustachio, Nicomaco, e Pirro.

Sofr. Eccomi, che sarà di nuovo?

Nic. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è estraordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domane.

Nic. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon' ora. Ecco qui tutt'a due i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nic. Io ho pensato, poichè noi consentiamo l' uno all' altro, che la si rimetta nella fortuna.

Sofr. Come nella fortuna?

Nic. Che si ponga in una borsa i nomi loro, ed in un'altra il nome di Clizia, e una polizza bianca, e che si tragga prima il nome di uno di loro; e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienza. Che pensi? Tu non rispondi?

Sofr. Orsù i' sono contenta.

Eust. Guardate quello che voi fate.

Sofr. Io guardo, e so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polizze, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nic. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te, Pirro.

Pirro. Per voi.

Nic. Tu di bene a dire per me. Io arò una gran consolazione, che tu l'abbia.

Eust. Ecco le borse, e le sorte.

Nic. Dà qua. Questa che dice? Clizia. E quest' altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest' altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non v' andasse nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giuocar di bagattelle.

Sofr. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nic. Sono parole coteste: tu sai, che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien qua, fanciullo.

Sofr. E' bisognerebbe che fosse vergine.

Nic. O vergine o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O santa Apollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui, che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io sono morto! Eustachio.

Sofr. Che avesti? Oh Dio, fa questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nic. Trai di quell' altra. Dalla qua. Bianca. Oh! io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto. Sofronia, poichè Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe egli indugiare a domani?

Nic. No, no, no; non odi tu che no? Che? Vuoi tu pensare a qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la Messa del congiunto?

Nic. La Messa della fava la può udir un altro dì. Non sai tu, che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a a chi s' è confessato prima?

Sofr. Io dubito, ch' ella abbia l' ordinario delle donne.
Nic. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio che tu la meni stasera. E' par che tu non intenda.
Sofr. Menila in malora. Andiamne a casa, e fa questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze.
Nic. La sia da calzoni. Andiam dentro.
Eust. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, ch' ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

Chi giammai donna offende
A torto o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l' alma insieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblìo,
Inganno e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d' ogni impresa appaga il suo desìo;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia adopra, e vede,
E la sua forza mortal forza eccede.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Cleandro, ed Eustachio.

Clea. Come è egli possibile, che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte di una cosa, che ne vedrà macchiato in tutto l' onor di casa nostra?

Eust. E egli è come t' ho detto.

Clea. Ben sono sventurato; ben sono infelice! Vedi s' io trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa conchiuso il parentado, e diliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. O fortuna, tu suoi pure, sendo donna, essere amica de' giovani; a questa volta tu se' stata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato, che sì delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiu-

ria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sostanze più a Pirro, che a me E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi e sfogarmi con lei di questo partito.

Eust. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo, che il vecchio non abbia aver questa pera monda, come e' crede. Ma ecco che viene fuora egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Clea. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte per intendere, se qualche loro consiglio facesse per me.

Eust. Io vo.

SCENA II.

Nicomaco, Pirro, e Cleandro.

Nic. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto, come la brigata sta malinconosa; come mogliama sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro, quando terrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò, e stringerò. O dolci nozze, giugnerovvi io mai? E questo obbli-

go che io ho teco, sarò per pagarlo a doppio.

Clea. (O vecchio impazzato!)

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già, che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nic. Come no? Io ti vo' dire, come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro. Io l' arò caro.

Clea. (E io molto più, che potrei udire cosa, che guasterebbe i fatti d' altri, e racconcerebbe i miei.)

Nic. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conosco.

Nic. Io fo pensiero, che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò, che io voglio che tu la meni in casa, dove ella ha a stare.

Pirro. Che sarà poi?

Clea. (Rizza gli orecchi, Cleandro.)

Nic. Io ho imposto a mogliama, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli ajuti ordinare queste nozze, ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò, che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler restare con Damone ad albergo, e Sostrata

ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimaso solo in camera spegnerai il lume e ti balocgherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, e tu intrerai nel letto.

Clea. (O vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia, che io l' intenda !)

Pirro. E' mi pare, che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene, che voi vi armiate in modo che voi pajate giovane, perchè io dubito, che la vecchiaja non si riconosca al bujo.

Clea. (E' mi basta quel, ch' io ho inteso ; io voglio ire a ragguagliare mia madre.)

Nic. Io ho pensato a tutto ; e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d' un lattovaro, che si chiama satirione.

Pirro. Che nome bizzarro è cotesto ?

Nic. Egli ha più bizzarri i fatti ; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe ; quanto a quella faccenda, ringiovanire un uomo di novant' anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte

sustanzievoli. In prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? Queste cipolle, fave, e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela a una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate, che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi l'inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di cotesto; che ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che pajono d'acciajo.

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito, e io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nic. Bastiti, ch'io arò fatto l'uffizio tuo, e quel d'uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio; poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica nè a impregnarla, nè a darle le spese.

Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze; e io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo uscir di casa sua.

Pirro. Così farò.

SCENA III.

Nicomaco, e Damone.

Nic. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona; perchè io vo' governare questa cosa, come io t' ho già detto.

Dam. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch' io ti contenti.

Nic. Io ho detto a mogliama, che chiami Sostrata tua, che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito, come la la chiama, e che vadia con lei la serva soprattutto.

Dam. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nic. Io voglio ire infino allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta qui, che mogliama eschi fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato. Addio.

SCENA IV.

Sofronia, e Damone.

Sofr. Non è maraviglia, che il mio marito mi sollecitava, che io chiamassi Sostrata di Damone; e' voleva la casa libera, per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua. (O specchio di questa Città, e colonna del suo quartiere!) che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Dam. Io mi maraviglio, che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. E te Damone; dove è la tua donna?

Dam. Ella è in casa; ed è parata a venire se tu la chiami; perchè il tuo marito me n' ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver faccenda.

Dam. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vo' dar briga; io la chiamerò, quando fia tempo.

Dam. Ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu necessità di chi ti ajuti?

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Dam. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederà, ch' io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda, come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa, per parer gagliardo e odorifero.

SCENA V.

Nicomaco, e Sofronia.

Nic. Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliama; ohimè, ch' ella m'arà sentito!

Sofr. Sì, ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo insino a domattina.

Nic. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamato questa tua vicina, che ti ajuti?

Sofr. Io la chiamai come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che la mi rispose, che la non poteva venire.

Nic. Io non me ne maraviglio, perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone, quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofr. Che volevi tu, ch' io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a far carezza a' mariti d' altri. Va, chiamala tu, poichè ti giova andare drieto alle mogli d' altri, ed io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

Damone, e Nicomaco.

Dam. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uscio. Io venivo appunto a te.

Nic. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t' ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

Dam. Che cosa è?

Nic. Tu mandasti mogliata! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Dam. Vatt' impiccare; non mi dicesti, che mogliata chiamerebbe la mia?

Nic. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Dam. Anzi che gliene offersi; ella non volle che la venisse, e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

Nic. In fine vuoi tu che la venga?

Dam. Sì, voglio in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Va, se tu hai a far altro; io andrò in casa, e per l' orto la farò venire or ora.

Nic. Ora m' è costui amico, ora andranno le cose bene. Ohimè! ohimè! Che rumore è quel, ch' io sento in casa?

SCENA VII.

Doria, e Nicomaco.

Doria. Io son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano, fuggitevi, Sofronia.

Nic. Che hai tu, Doria? Che ci è?

Doria. Io son morta.

Nic. Perchè sei tu morta?

Doria. Io son morta, e voi spacciato.

Nic. Dimmi quel che tu hai.

Doria. Io non posso per l'affanno. Io sudo; fatemi un poco di vento col mantello.

Nic. Deh! Dimmi quel che tu hai, ch' io ti romperò la testa.

Doria. O padrone mio, voi siete troppo crudele!

Nic. Dimmi quel che tu hai; e qual romore è in casa.

Doria. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito accompagnar il Notajo infin all' uscio di dietro: ben sai, che Clizia da non so che furore mossa prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: ov' è Nicomaco? ov' è Pirro? Io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, e chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto drieto alla cesta de' capponi; io sono mandata qui per avvertirvi, che voi non entriate in casa.

Nio. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

Doria. Non per ancora.

Nic. Chi minaccia ella?

Doria. Voi, e Pirro.

Nic. O che disgrazia è questa! Deh! Figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se

le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti comprerò un pajo di pianelle, e un fazzoletto. Deh! Va, amor mio.

Doria. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

Nic. O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nic. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non intrate in camera, dove ella è; fate che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA VIII.

Doria sola.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli, che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro nostro servo, e de' sua panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vo-

gliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa! Che bello inganno! Ma ecco fuora Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

Nicomaco, Doria, e Pirro.

Nic. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Messer sì, e ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene, che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la fia a letto, se Pirro non la saperà dimesticare, suo danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene, così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fa che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre ore, e non è ben stare tutta notte in queste pratiche.

Doria. Voi dite il vero, io vo.

Nic. Tu, Pirro, rimani qui, io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s'infuriasse di nuovo; e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro. Andate, io farò quanto m' imponete. Poichè questo mio padrone vuole, ch'io stia senza moglie, e senza cena, io son contento, nè credo che in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignizzamenti, che non mi piacciono. Ma ecco, io veggo apparire un torchio: e' debbe uscir fuora la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correre per il vecchio. Nicomaco, o Damone, vienne da basso; da basso, la sposa ne viene.

SCENA X.

Nicomaco, Damone, Sofronia, Sostrata, e Siro vestito da donna, che piange.

Nic. Eccoci. Vienne, Pirro, in casa; perchè io credo che sia bene, che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuora.

Sofr. O povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi, che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi.

Sost. Ella riderà domattina; così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, e Damone.

Dam. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi, donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate qui; intanto Pirro sarà a ordine anch' egli.

Sost. Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

Nicomaco, e Damone.

Nic. Ella ne va molto maninconiosa. Ma hai tu veduto, come ella è grande? La si debbe esser ajutata con le pianelle.

Dam. La par anche a me maggiore, che la non suole. O Nicomaco, tu sei pure felice! La cosa è condotta dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nic. Non dubitare, io sono per fare il debito; che poi ch' io presi il cibo, io mi sento gagliardo come una spada. Ma ecco le donne, che tornano.

SCENA XII.

Nicomaco, Sostrata, Sofronia, e Damone.

Nic. Avetela voi messa a letto?

Sost. Sì abbiamo.

Dam. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

Sofr. Andiamne, che par lor mille anni d'avercisi levate dinanzi.

Dam. E a voi il simile. Guardate a non vi far male.

Sost. Guardatevi pur voi, che avete l'arme, noi siamo disarmate.

Dam. Andiamne in casa.

Sofr. E noi ancora. Va pur là, Nicomaco, tu troverai riscontro; perchè questa tua donna sarà come la mezzina da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE.

Sì soave è l'inganno
Al fin condotto, immaginato e caro,
Ch'altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O remedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti;
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci sol con tuoi consigli santi
Pietre, veneni, e incanti.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Doria sola.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E s'è consumata la notte in misurare il tempo; e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa, e quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch' io non credo, che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuora, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio; come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirar

da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

Damone, Nicomaco, e Doria.

Dam. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire usci, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire; tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto, che diavolo hai tu?

Nic. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno: non ho più rimedio, nè potrò più innanzi a mogliama, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l' ha ajutato a trovare, tanto ch' io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi; per-

chè ciascuno saprà, che tu ci tenevi le mani.

Dam. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

Nic. Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo!

Dam. Che è stato adunque? Perchè non me lo dì?

Nic. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch' io non credo poterlo dire.

Dam. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nic. Tu sai l' ordine dato, ed io secondo quell' ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai: ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Dam. Orbè, che fu poi?

Nic. Uh! uh! uh! Accostatomegli secondo l' usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto, ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare; ed ella con l' altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso; ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m' ha infranta una costola. Quando io vidi, che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pure sottovoce, ch' ella non mi conoscesse) la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: deh anima mia dolce, perchè mi strazii tu?

Deh! Ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello, che l' altre donne a' loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Dam. Rasciugati un poco gli occhi.

Nic. Io ho tanto dolore, ch' io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare; mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Dam. Può egli essere?

Nic. E' ben può essere. Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell' opera non l' arebbono rivolta. Io, veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Dam. O, come facesti bene! Tu devevi il primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nic. Sta saldo; la non è finita qui; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben

sai, che a un tratto io mi sentò stoccheggiare un fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che tutto spaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti e due. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia, vedemmo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) mi faceva occhi (uh! uh!) e manichetto drieto.

Dam. Ah! ah! ah!

Nic. Ah, Damone, tu te ne ridi?

Dam. Ei m' incresce assai di questo caso; nondimeno egli è impossibile non ridere,

Doria. Io voglio andar a ragguagliare di quello, che io ho udito, la padrona, acciocchè se gli raddoppino le risa.

Nic. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro, ove alla mia presenza si dicevano villania, ora ridevano; dipoi così vestiti a bardosso se n'andarono; e credo che sieno iti a trovare

le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo, che tu creda che m' incresca di te, e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nic. Che mi consigli, che io faccia? Non mi abbandonare per l' amor di Dio.

Dam. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La dovrebbe anch' ella pensare allo onore tuo; perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, ed io ne anderò intanto in piazza ed in mercato, ad ascoltare s' io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nic. Io te ne prego.

SCENA III.

Sofronia, e Nicomaco.

Sofr. Doria mia serva mi ha detto, che Nicomaco è fuori, e ch' egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello ch' ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. O Nicomaco?

Nic. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon'ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'abbia fatto questa notte con Pirro?

Nic. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento?

Nic. Deh! lasciami stare: non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazii: che dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te, e quando tu gli arresti a provvedere, e' tocca a me, che vedi ch' io porto loro queste uova.

Nic. Io crederei, che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, e jeri, e stanotte più che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te: ma tu se' quello, che l'hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s'allevano le fanciulle da bene, e di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento, che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente, che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti

tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti; perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facesse fare quello, che non ti arebbe potuto far fare niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco, che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egli è usanza errare, ed emendarsi.

Nic. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nic. Clizia dov' è?

Sofr. Mandaila, subito che si fu cenato jersera, vestita co' panni di Siro, in un monasterio.

Nic. Cleandro che dice?

Sofr. E allegro, che queste nozze sieno guaste; ma egli è bene doloroso, che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nic. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr. E' non par anche a me; ma e' conviene differire di maritarla, tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli

sia uscita questa fantasia; ed intanto si farà annullar il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi, che per la mala notte, ch' io ho avuta, io non mi reggo ritto; ed anche perch' io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

Cleandro, Sofronia, ed Eustachio.

Clea. Tu hai udito, come il vecchio n'è ito chiuso in casa; ei debbe avere tocco una rimesta da Sofronia; ei pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre: che dice Nicomaco?

Sofr. È tutto scorbacchiato il pover uomo: pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole che io governi per l'avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene; io doverò aver Clizia.

Clea. Adagio un poco; e' non è boccone da te.

Eust. O! questa è bella; ora ch'io credet-

ti avere vinto, ed io arò perduto come Pirro!

Sofr. Nè tu, nè Pirro l'avete avere; nè tu Cleandro, perchè io voglio, che la stia così.

Clea. Fate almeno, che la torni a casa, ch' io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andiamne noi a rassettar la casa; e tu, Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Clea. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un'altra volta.

SCENA V.

Cleandro solo.

Quando io credo esser navicato, e la fortuna mi respinge nel mezzo del mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre, ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a questo sono solo; tanto ch' io veggo men lume in questo, ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia ma-

la sorte, poich' io nacqui per non aver mai bene; e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti, che di pensar a lei, dove sì radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annovererebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? È egli Damone? Egli è desso, ed è tutto allegro. Che ci è Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

Damone, e Cleandro.

Dam. Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch'io portassi più volentieri, potevo sentire.

Clea. Che cosa è?

Dam. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa Terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Clea. Che ne sai tu?

Dam. Sollo, ch'io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Clea. Come sta la cosa? Io impazzo per allegrezza.

Dam. Io voglio, che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco, e Sofronia tua madre.

Clea. Sofronia, o Nicomaco? Venite da basso a Damone.

SCENA VII.

Nicomaco, Damone, Sofronia, e Ramondo.

Nic. Eccoci: che buone novelle?

Dam. Dico, che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella; ed hogli parlato, e già l' ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nic. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov' è egli?

Dam. Alla Corona: e hogli detto, che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli servitori. Facciamcigli incontro.

Nic. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

Dam. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e

questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ram. Voi siate tutti i ben trovati; e ringrazio Dio, che m'ha fatta tanta grazia, che avanti ch'io muoja, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini, che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato; acciocchè questa amicizia fra noi, per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.

Dam. Andiamo drento, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo; e voi spettatori, ve ne potete andar a casa; perchè senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali fiano femmine, e non maschi, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, esemplo onesto, umile,
Mastro saggio e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar deesi, e qual seguire,
Per salir dritti al cielo,
E sotto rado velo
Più oltra assai, ch' or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

Il fine della Clizia.

L' A N D R I A

DI TERENZIO

TRADOTTA IN TOSCANO

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI.

* *INTERLOCUTORI.*

SIMO padre di Panfilo.
PANFILO figlio di Simo, e amante di Gliceria.
SOSIA liberto.
DAVO servo di Panfilo.
CREMETE padre di Gliceria.
GLICERIA figlia di Cremete.
CARINO giovine.
BIRRIA servo di Carino.
CRITO ospite.
DROMO servo di Simo.
MISIDE serva di Gliceria.
LESBIA levatrice.

Persone che non parlano.

ARCHILLE custode di Gliceria.
Alcuni Servi, che accompagnano Simo mentre ritorna dalla piazza.

La Scena si rappresenta in Atene.

* *Il Traduttore ha ommesso il Prologo, che si legge nel testo di Terenzio. Mancavano parimente gl' Interlocutori, che abbiam creduto ben fatto di premettere secondo l'uso.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simo, e Sosia.

Simo. PORTATE voi altri dentro queste cose, spicciatevi. Tu, Sosia, fatti in qua, io ti voglio parlare un poco.

Sosia. Fa conto d'avermi parlato; tu vuoi, che queste cose s' acconcino bene.

Simo. Io voglio pure altro.

Sosia. Che cosa so io fare, dove ti possa servire meglio, che in questo?

Simo. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello, che io voglio; ma di quella fede, e di quello segreto, che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sosia. Io aspetto d'intendere quello che tu vuoi.

Simo. Tu sai, poi chè io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

Sosia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello, ch'io ho fatto.

Sosia. Io ho gran piacere, se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi. Che non dì tu in una parola quello, che tu vuoi?

Simo. Così farò, e innanzi di ogni cosa io t'ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi daddovero.

Sosia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazion mia, e quello che io voglia, che tu facci in questa cosa. Poi che 'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperò che chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio, non ne seguiva più una, che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente, di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perchè io penso

nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a' versi a coloro, con chi ei conversava; non essere traverso, non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude e amici.

Sosia. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a' versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo. In questo mezzo una certa femina giovane e bella si partì da Andro per la povertà, e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante promettendole danari, come egli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all' ozio, l'accettò lo invito; ed a sorte, come accade, coloro che allora l'amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano, e domandavogli, odi qua per tua fe: a chi

toccò jersera Criside? perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo.

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l'amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua, e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenesse a Panfilo. E veramente mi pareva un grande e rado esemplo di continenza; perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch'egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promisigli, e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì, che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia. Oh io l'ho caro! Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo, insieme con

quegli, che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb' egli, se l'avesse amata? Che farebb' egli, s' io moriss' io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andiamo dietro: in questo mezzo tra le donne, ch' erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d' una forma . . . .

Sosia. Buona per avventura.

Simo. E d' un volto, o Sosia, in modo modesto, ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposono essere sorella di Criside. Di fatto io mi sentii ravviluppare l'animo: ah! ah! questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbi a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: o Gliceria mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che dì tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato, e male contento, nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania, perchè ei direbbe: padre mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito, che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sosia. Tu pensi bene, perchè se tu dì villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno e male?

Simo. L'altro dì poi venne a me Cremete, gridando avere udito una cosa molto trista, che Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, ch'egli era

vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sosia. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo. Ti è ancora questa cagione, e assai potente a riprenderlo?

Sosia. Perchè, dimmelo?

Simo. Tu medesimo, o Padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri.

Sosia. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo, che, mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprenderlo, quand'ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, s'egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl'inganni nuocono poco: il quale so, che si sforza con le mani, e co' piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Per che cagione?

Simo. Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente e di cattivo animo, il quale veramente se io me n' avveggo . . . Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel ch' io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare; spero farlo: ora l' uffizio tuo è simulare

bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia. E' basta: io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Simo. Va innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

Simo, e Davo.

Simo. Senza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi ch' egli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

Davo. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedesse così: e sempre ho dubitato del fine, che avesse avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli intese, che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d' averlo per male.

Simo. E' lo mostrerà ora, e come io penso, non senza suo gran danno.

Davo. Egli ha voluto, che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo

spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Simo. Che dice questo manigoldo?

Davo. Egli è il padrone, e non lo aveva veduto!

Simo. O Davo?

Davo. Ohù! Che cosa è?

Simo. Vieni a me.

Davo. Che vuole questo zugo?

Simo. Che dì tu?

Davo. Per che cagione?

Simo. Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia.

Davo. Il popolo non ha altro pensiero, che cotesto.

Simo. Tiengli tu il sacco, o no?

Davo. Che! io cotesto?

Simo. Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello, ch' egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io, mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch' egli abbia sfogato l' animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita, ed altri costumi; però io voglio, e se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.

Davo. Io non so, che cosa si sia questa.

Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro, che sono innamorati, hanno per male, che sia dato loro moglie.

Davo. Così dicono.

Simo. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

Davo. Per mia fe io non t'intendo.

Simo. No, eh?

Davo. Io son Davo, non profeta.

Simo. Quelle cose adunque, che mi restano a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di speziali?

Davo. Certamente sì.

Simo. Se io sento, che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si faccino, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteso, o non ancora?

Davo. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e senza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo. Dammi io ti priego buone parole.

Simo. Tu mi uccelli? Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente; e che tu non dica anche poi: e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

Davo solo.

Veramente, Davo, qui non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali, se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me, o il padrone; nè so bene che mi fare. Se io avviso Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio: se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo ajuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci facci alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, e hanno preso partito da pazzi, o da innamorati, di nutrire ciò che ne nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese; e come fu uno certo già vecchio mercante, che ruppe ap-

presso all' isola d'Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei, ributtata dal mare, piccola e senza padre. Favole! ed a me per mia fe non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch'esce di casa: io me ne voglio andare in mercato, acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

Miside, ed Archille.

Io ho inteso, Archille; tu vuoi che ti sia menata Lesbia. Veramente ella è una donna pazza ed ubbriaca, e non sufficiente a levare il fanciullo d'una, che non abbia mai partorito: nondimeno io la menerò. Ponete mente alla importunità di questa vecchia; solo perchè le s'inubbriacano insieme. O Iddio! Io ti priego, che voi diate facoltà a cotesta di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io l'aspetterò per sapere donde nasca, ch'egli è così turbato.

SCENA V.

Panfilo, e Miside.

Panf. È questa cosa umana? È questo uffizio d' un padre?
Mis. Che cosa è questa?
Panf. Per la fede di Dio e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da sè stesso di darmi oggi moglie; non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno, che me lo avessi comunicato prima?
Mis. Misera a me, che parole odo io?
Panf. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s' è egli mutato? Perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Gliceria? Per la fede di Dio, se questo avviene, io morrò in ogni modo. È egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed infelice quanto io? È egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete, in tanti modi schernito e vilipeso? E' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato, e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che riuniscono qualche mostro, il quale, perchè

non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire

Panf. Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenza, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa? E proprio parve che mi dicesse: tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu, che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta o falsa? Io ammutolai; che se io l'avessi saputo prima... Che arei fatto, se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa, per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m' impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l' amore, la misericordia, il pensare a queste nozze, la riverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto, che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Eimè! Che io sono incerto di quello abbi a fare.

Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbi a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o che io riconcilii costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga: e mentre che l' animo è dubbio, si dura

poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.

Panf. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi, Panfilo.

Panf. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l'abbandoni.

Panf. Eimè! Sono io per fare cotesto? Sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto? Che mi ha confidato l'anima, e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? Sopporterò io che la sua educazione, costretta dalla povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, se egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza, che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì dappoco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole, che Criside mi disse di Gliceria! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella co-

minciò a dire: o Panfilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di costei, nè ti è nascoso quanto queste due cose sieno contrarie ed alla onestà, ed a conservare le cose sue: pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura, e per la tua fede e per la sollecitudine, in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l'abbandoni: se io t'ho amato come fratello, se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose, se la ti ha obbedito in ogni cosa, io ti do a costei marito, amico, tutore, padre; tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede gli raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterrolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei?

Mis. Io vo a chiamare la levatrice.

Panf. Va ratta; odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, ch'al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carino, Birria e Panfilo.

Car. Che dì tu, Birria, maritasi oggi colei a Panfilo?
Bir. Così è.
Car. Che ne sai tu?
Bir. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.
Car. O misero a me! Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza, e nel timore: così, poi che mi è mancata la speranza, stracco nei pensiëri è diventato stupido.
Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello che tu puoi.
Car. Io non voglio altro che Filomena.
Bir. Ah! Quanto sarebbe meglio dare opera, che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.
Car. Facilmente quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi

nel grado mio, tu la intenderesti altrimenti.

Bir. Fa come ti pare.

Car. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoja.

Bir. Che vuole fare costui?

Car. Io lo pregherò, io lo supplicherò, io gli narrerò il mio amore: io credo, che io impetrerò, ch'egli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero, che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualche cosa è non nulla.

Car. Che ne pare egli a te, Birria? Vo io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno, che sia parato a farlo becco, se la mena.

Car. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scellerato.

Panf. Io veggo Carino: Dio ti salvi.

Car. O Panfilo, Dio ti ajuti: io vengo a te domandando salute, ajuto, e consiglio.

Panf. Per mia fe, che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà d'ajutarti. Ma che vuoi tu?

Car. Tu meni oggi donna?

Panf. E' lo dicono.

Car. Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

Panf. Perchè cotesto?

Car. Eimè! Che io mi vergogno a dirlo. Deh! Digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Panf. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa.

Panf. Costui non è della opinione mia: ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Car. Ah! Panfilo, niente.

Panf. Quanto l'arei io caro!

Car. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panf. Io ne farò ogni cosa.

Car. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore . . .

Panf. A cuore?

Car. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panf. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia uffizio d'un uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa, che altri non meriti. Io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di farle.

Car. Tu mi hai risuscitato.

Panf. Ora se tu, e qui Birria potete alcuna cosa, fatela: fingete, trovate, concludete, acciocchè la ti sia data. Ed io farò ogni opera, perchè la mi sia volta.

Car. E' mi basta.

Panf. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Car. Ed anche tu per mia fe non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che

non bisogna saperle. Vatti con Dio in mala ora.

Bir. Molto volentieri.

SCENA II.

Davo, Carino, e Panfilo.

Davo. O Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si trova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Car. Egli è allegro, nè so perchè.

Pan. Niente è; ei non sa ancora il mio male.

Davo. Che animo, credo io, che sia il suo, s'egli ha udito d'avere a menar moglie?

Car. Odi tu quello, che dice?

Davo. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di sè; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Car. Che non parli?

Davo. Io so dove voglio ire.

Panf. Davo, se' tu qui? Fermati.

Davo. Chi è, che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi sete appunto insieme; io vi volevo tutti e due.

Panf. O Davo, io son morto.

Davo. Che? Deh! Stammi piuttosto ad udire.

Panf. Io sono spacciato.

Davo. Io so di quello, che tu hai paura.

Car. La mia vita, per mia fe, è in dubbio.

Davo. Ed anche tu so quello vuoi.

Panf. Io ho a menar moglie.

Davo. Io me lo so.

Panf. Oggi.

Davo. Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.

Car. Tu sai la cosa.

Panf. Cotesto è proprio.

Davo. Ed in questo non è alcun pericolo: guardami in viso.

Panf. Io ti priego, che il più presto puoi mi liberi da questa paura.

Davo. Ecco, che io ti libero. Cremete non te la vuol dare.

Panf. Che ne sai tu?

Davo. Sollo. Tuo Padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corsi in mercato per dirtelo, e non ti trovando qui, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno, nè ti vidi: ma a caso trovai Birria; di costui domandato di te, risposemi non ti avere veduto: il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo. In questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in sè qual-

che sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare malinconioso, e subito dissi fra me: queste nozze non mi riscontrano.

Panf. A che fine di tu cotesto?

Davo. Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all'uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

Car. Tu dì bene.

Panf. Seguita.

Davo. Io mi fermai qui, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento; riguardai; qui non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

Panf. Cotesto è un gran segno.

Davo. Queste cose non riscontrano con le nozze.

Panf. Non pare a me.

Davo. Dì tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre di questo io trovai uno servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Car. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.

Davo. Io non dico già così io.

Car. Perchè? Non è egli certo, che non gliene vuol dare?

Davo. Uccellaccio! Come se fusse necessario, non la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Car. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia fe questa speranza m'abbi ingannato spesso: addio.

SCENA III.

Panfilo, e Davo.

Panf. Che vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo. Io tel dirò: s'egli t'incolpasse ora, che Cremete non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso, che animo sia il suo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Panf. Io sono per sopportare ogni male.

Davo. O Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

Panf. Che la mandi via?

Davo. Presto.

Panf. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Davo. Di volerla menare.

Panf. Eimè!

Davo. Che cosa è?

Panf. Che io lo dica?

Davo. Perchè no?

Panf. Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panf. Non mi dare ad intender questo.

Davo. Vedi di questo quello che ne nascerà.

Panf. Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo. E' non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo: io voglio, che tu meni oggi donna. Tu risponderai: io sono contento. Dimmi quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutti i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti; perchè questo è senza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola: ma tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione. Di a tuo padre di volerla, acciocchè volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero. E' farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga, che tu sia parato a pigliarla; ed a bell'agio cercherà d'un'altra: nascerà in questo mezzo qualcosa di bene.

Panf. Credi tu, che la cosa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! Sta cheto.

Panf. Io lo dirò. E' bisogna guardarsi, che non sappia che io abbi uno fanciullo di lei, perchè io ho pr.,messo d'allevarlo.

Davo. O audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli dessi la fede, che sapeva che io ero per osservargliene.

Davo. E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre; guarda che non ti vegga malinconioso.

Panf. Io lo farò.

SCENA IV.

Simo, Davo, e Panfilo.

Simo. Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo. Costui non dubita, che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene pensativo di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa di stare in cervello.

Panf. Pure che io possa, Davo.

Davo. Credimi questo, Panfilo, che non sarà una parola sola, se tu dì di menarla.

SCENA V.

Birria, Simo, Davo, e Panfilo.

Bir. Il padrone mi ha imposto, che, lasciato io ogni altra cosa, vadi osservando Panfilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguitato, e veggo ch'egli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

Simo. E' sono qua l'uno e l'altro.

Davo. Abbi l'occhio.

Simo. O Panfilo?

Davo. Voltati a lui quasi che allo improvviso.

Panf. O Padre?

Davo. Bene.

Simo. Io voglio, che tu meni oggi donna, come io t'ho detto.

Bir. Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.

Panf. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Bir. Eimè!

Davo. Egli è ammutolato.

Bir. Che ha egli detto?

Simo. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Davo. Ho io detto il vero?

Bir. Il padrone, però che io intendo, farà senza moglie.

Simo. Vattene ora in casa, acciocchè quando bisogna, che tu sia presto.

Panf. Io vo.

Bir. È egli possibile, che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a sè, che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s'egli ha più tosto voluto abbracciare lei, che il mio padrone. Io gliene andrò a dire, acciocchè per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

Simo, e Davo.

Davo. Costui crede ora, che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso qui.

Simo. Che dice Davo?

Davo. Niente veramente.

Simo. Niente eh!

Davo. Niente per mia fe.

Simo. Veramente io aspettavo qualche cosa.

Davo. Io mi avveggo, che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo. È egli possibile che tu mi dica il vero?

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine, che lui ha con questa forestiera?

Davo. Niente per Dio: e se fia, sarà un pensiero, che durerà due o tre dì, tu sai? Perch' egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò: ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora ch' egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E' mi parve pure alquanto malinconioso.

Davo. Non è per questa cagione; ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo. Che cosa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Dice, che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu. Dice, a fatica hai speso dieci ducati; e non pare, che tu dia moglie

ad uno tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' suoi compagni a cena. E a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo. Sta cheto.

Davo. Io l'ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo? E se ci è male alcuno, eimè che questo tristo ne è guida!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Miside, Simo, Lesbia, Davo, e Gliceria.

Mis. Per mia fe, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto, e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.

Simo. Questa fantesca è da Andro; che dice ella?

Davo. Così è.

Mis. Ma questo Panfilo?

Simo. Che dice ella?

Mis. L' ha dato la fede.

Simo. Eimè!

Davo. Dio volesse, che o costui diventasse sordo, o colei mutola!

Mis. Perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s' allievi.

Simo. O Giove! Che odo io? La cosa è spacciata, se costei dice il vero.

Les. Tu mi narri una buona natura di giovane.

Mis. Ottima: ma vienmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l'avesse bisogno di te.

Les. Io vengo.

Davo Che rimedio troverò io ora a questo male?

Simo Che cosa è questa? È egli sì pazzo, che d' una forestiera .... già io so... ah sciocco! io me ne sono avveduto.

Davo. Di che dice costui essersi avveduto?

Simo. Questo è il primo inganno, che costui mi fa: ei fanno vista, che colei partorisca per sbigottire Cremete.

Gli. O Giunone, ajutami, io mi ti raccomando.

Simo. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi all' uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo discepolo?

Davo. Io non so quello che tu dì.

Simo. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, ed avessemi trovato impreparato? Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

Lesbia, Simo, e Davo.

Les. Infino a qui, o Archille, in costei si veggono tutti buoni segni: fa lavare queste cose: dipoi gli date bere quanto

vi ordinai, e non più punto, che io vi dissi. E io di qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fe, che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo facci sano: sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in casa quello, che era di bisogno alla donna di parto? Ma poichè la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro. O Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa le cose almeno in modo, che paja che tu abbi paura di me, quando io lo risapessi.

Davo. Veramente costui s' inganna da sè; non lo inganno io.

Simo. Non te l' ho io detto? Non ti ho io minacciato, che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu, ch' io ti creda, che costei abbi partorito di Panfilo?

Davo. Io so dove ei s' inganna; e so quel ch' io ho a fare.

Simo. Perchè non rispondi?

Davo. Che vuoi tu credere? Come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa.

Simo. A me?

Davo. Eh! oh! Hatti tu inteso da te, che questa è una finzione?

Simo. Io sono uccellato.

Davo. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo. Perch' io ti conosco.

Davo. Quasi che tu dica, che questo è fatto per mio consiglio.

Simo. Io ne sono certo.

Davo. O Simone, tu non conosci bene ch'io sono.

Simo. Io non ti conosco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi ch' io t' inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo che io non ho più ardire d' aprire la bocca.

Simo. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Davo. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all' uscio; io te ne avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi, che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che si rimovesse da te questa opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l'ho udito, e credolo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa conjettura: in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venisse

a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva, che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbono sturbate.

Simo. Che dì tu? Quando tu intendesti, che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l' ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno, quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene, che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza, mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m'aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s'egli è vero ciò che mi dice; ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figlinolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò, che gliene dia: se lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si faccino queste nozze? Perchè a quello che 'l mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare, quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

Simo, e Cremete.

Simo. Oh Cremete!
Crem. Io ti cercavo.
Simo. Ed io te.
Crem. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato, e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere, se tu o loro impazzano.
Simo. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.
Crem. Dì ciò che tu vuoi.
Simo. Per Dio! io ti prego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli, insieme con la età crebbe, per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi ajuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevano fare, si faccino.
Crem. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu ch'io sia d'altra fatta, che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e

l'altro di noi nascesse più male, che comodo, io ti priego che tu abbi riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.

Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci, o Cremete; nè te richiederei, se la cosa non fusse in termine da farla.

Crem. Che è nato?

Simo. Gliceria e Panfilo sono adirati insieme.

Crem. Intendo.

Simo. E di qualità, che io credo che non se ne abbi a far pace.

Crem. Favole!

Simo. Certo la cosa è così.

Crem. E fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Simo. Deh! io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta dalle ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro, e le lacrime piene d'inganno, riduchino l'animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Crem. E' pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire me, nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Crem. In fine tutto il male che ne può risultare è questo; se non si corregge, che Dio guardi, che si facci il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo, tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde sai tu ch'egli è infra loro inimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere, ed egli mi persuade che io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che'l mio figliuolo volesse? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Oà, chiamate qua Davo: ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

Davo, Simo, e Cremete.

Davo. Io venivo a trovarti.

Simo. Che cosa è?

Davo. Perchè non mandate per la sposa? E' si fa sera.

Simo. Odi tu quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo, che suole fare la maggior parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io facessi cotesto?

Simo. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che ora vi dirò.

Davo. Che cosa è?

Simo. Tu lo saprai; perchè io comincio a prestarti fede.

Davo. Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono!

Simo. Queste nozze non erano daddovero.

Davo. Perchè no?

Simo. Ma io le finsi per tentarvi.

Davo. Che dì tu?

Simo. Così sta la cosa.

Davo. Vedi tu; mai ne arei saputo avvedere. Uha, che consiglio astuto!

Simo. Odi questo; poichè io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo. Oimè! noi siam morti.

Simo. Dì a costui quello che tu dicesti a me.

Davo. Che odo io?

Simo. Io l'ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

Davo. Io son morto.

Simo. E che hai tu detto?

Davo. Ho detto, ch'egli è molto bene fatto.

Simo. Ora per costui non resta.

Crem. Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino; e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatto queste nozze.

Davo. Io veramente solo.

Simo. Sforzati di corregger questo mio figliuolo.

Davo. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Simo. Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.

Davo. Sta di buona voglia.

Simo. Dimmi, dov'è egli ora?

Davo. Io mi maraviglio, se non è in casa.

Simo. Io l'andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo, che io ho detto a te.

Davo. Io sono diventato piccino. Che cosa terrà, che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo o no. O astuzia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io sono spacciato. Dio volesse che fusse qui qualche balza, dove a fiaccacollo mi potessi gittare.

SCENA V.

Davo, e Panfilo.

Panf. Dov' è quello scellerato, che mi ha morto?

Davo. Io sto male.

Panf. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo e sì da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panf. Che dirò io ora a mio padre? Negherogli quello che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

Davo. Nè anch'io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire questo male.

Panf Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panf. Olà uom da bene, che fai? Vedi tu, come tu m' hai avviluppato co' tuoi consigli?

Davo. Io ti svilupperò.

Panf. Svilupperammi?

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panf. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panf. Vuoi tu che ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa avviluppata e perduta? Oh! Di chi mi sono io fidato, che da uno stato tranquillo m'hai rovesciato addosso queste nozze? Ma non ti dissi io, che m'interverrebbe questo?

Davo. Sì, dicesti.

Panf. Che ti si verrebbe egli?

Davo. Le forche; ma lasciami un poco ritornare in me: io penserò a qualcosa.

Panf. Oimè; perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio che io vorrei! Perchè questo tempo richiede, che io pensi a' casi miei, e non vendicarmi.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo, e Davo.

Car. È ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri; e dagli incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa, quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità si' scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate. Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me. E se tu gli domandi, dove è la fede? Non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicesse: tu non fa-

rai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panf. Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provvede.

Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m' hai osservata la fede.

Panf. Oh! Perchè?

Car. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

Panf. Che cosa è cotesta?

Car. Poichè io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh! misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.

Panf. Tu t'inganni.

Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.

Panf. Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mali io sia involto, e in quanti pensieri questo manigoldo m'abbi messo con i suoi consigli!

Car. Maravigliatene tu? Egli ha imparato da te.

Panf. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me, e lo amore mio.

Car. Io so, che tu disputasti assai con tuo padre; e per questo ti accusa, che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

Panf. Anzi, vedi come tu sai i mali miei!

Queste nozze non si facevano, e non era alcuno, che mi volesse dar moglie.

Car. Io so, che tu se' stato forzato da te stesso.

Panf. Sta un poco saldo; tu non lo sai ancora.

Car. Io so, che tu l'hai a menare.

Panf. Perchè mi ammazzi tu? Intendi queste: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre d'esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Car. Chi fu cotesto uomo?

Panf. Davo.

Car. Davo?

Panf. Davo manda sossopra ogni cosa.

Car. Per che cagione?

Panf. Io non lo so, se non che io so bene, che Dio è adirato meco, poichè io feci a suo modo.

Car. È ita così la cosa, Davo?

Davo. Sì, è.

Car. Che dì tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nemici gli avessino voluto dare moglie, arebbongli loro dadato altro consiglio?

Davo. Io sono stracco, ma non lasso.

Car. Io lo so.

Davo. E' non ci è riuscito per questa via, entreremo per un'altra; se già tu non pensi, che poi che la prima non riuscì, questo male non possa guarire.

Panf. Anzi credo, che ogni poco che tu ci pensi, che d' un pajo di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io sono obbligato in tuo servizio sforzarmi colle mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E' si appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s' egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho saputo; o veramente tu ti trovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

Panf. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo, dove tu mi traesti.

Davo. Io lo farò.

Panf. Ei bisogna ora.

Davo. Eh? Ma sta saldo, io sento l' uscio di Gliceria.

Panf. E' non importa a te?

Davo. Io vo pensando.

Panf. Eh! Or ci pensi?

Davo. Io l' ho già trovato.

SCENA II.

Miside, Panfilo, Carino, e Davo.

Mis. Come io l' arò trovato, io procurerò per te, e menerò meco il tuo Panfi-

lo; ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

Panf. O Miside?

Mis. Che è, o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.

Panf. Che cosa è?

Mis. La mia padrona mi ha comandato, che io ti priegi, che se tu l'ami, che tu la vadi a vedere.

Panf. Uha! che io son morto: questo male rinnova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me, e lei? La manda per me; perchè la sente, che si fanno le nozze.

Car. Dalle quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fusse astenuto.

Davo. Se costui non è per sè medesimo adirato, aizzalo.

Mis. Per mia fe cotesta è la cagione: e però è ella maninconiosa.

Panf. Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non se io credessi, che tutti gli uomini mi avessino a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca, i costumi s'affanno, morir possa qualunque vuole, che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta, se non dalla morte.

Mis. Io risuscito.

Panf. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che questo. Se si potrà fare, che mio padre creda, che non sia mancato

per me, che queste nozze si faccino, io l'arò caro: quando che no, io farò le cose all'abbandonata, e vorrò ch'egli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco un partito.

Car. Tu se' valent' uomo.

Panf. Io so quel che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panf. E' bisogna ora.

Davo. Io so già quello, che io ho a fare.

Car. Che cosa è?

Davo. Io l'ho trovato per costui, non per te, acciocchè tu non ti inganni.

Car. E' mi basta.

Panf. Dimmi quello che tu farai.

Davo. Io ho paura che questo dì non mi basti a farla, non che mi avanzi tempo a dirlo; orsù andatevene con Dio, voi mi date noja.

Panf. Io andrò a vedere costei.

Davo. Ma tu dove n'andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una istoria da capo.

Car. Quel che sarà di me.

Davo. Eho imprudente! Non ti basta egli, che s'io differisco queste nozze uno dì, che io le do a te.

Car. Nondimeno . . . .

Davo. Che sarà?

Car. Ch'io la meni.

Davo. Uccellaccio.

Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venire qua.

Davo. Che vuoi tu ch'io venga? Io non ho nulla.

Car. Pure se tu avessi qualche cosa.

Davo. Orsù io verrò.

Car. Io sarò in casa.

Davo. Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.

Mis. Perchè?

Davo. Così bisogna fare.

Mis. Fa presto.

Davo. Io sarò qui.

SCENA III.

Miside, e Davo.

Mis. VERAMENTE e' non ci è boccone del netto. O Iddio! Io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore! in modo che io ci veggo dentro più male che bene. Ma Davo esce fuora. Oimè! Che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

Davo. O Miside, ora bisogna, che la tua astuzia, ed audacia sia pronta.

Mis. Che vuoi tu fare?

Davo. Piglia questo fanciullo, presto, e ponlo innanzi all' uscio nostro.

Mis. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigliene sotto.

Mis. Perchè non fai tu questo da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Mis. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?

Davo. Muoviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel ch'io voglio fare. O Giove!

Mis. Che cosa è?

Davo. Ecco il padre della sposa, io voglio lasciare il primo partito.

Mis. Non so che tu ti dì.

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta; fa d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Mis. Io non intendo cosa che tu ti dica; ma io starò qui, acciò se bisognasse l'opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA IV.

Cremete, Miside, e Davo.

Crem. Io ritorno per comandare, che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fe, ch' egli è un fanciullo. O donna, hailo tu posto qui?

Mis. Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi rispondi?

Mis. Ehi misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciato qui sola, ed essene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in testimonio! Che romore è egli in mercato? Quanta gente vi patisce? Ed anche la ricolta è cara: io non so altro che mi dire.

Mis. Perchè mi hài lasciata qui così sola?

Davo. Eh, che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l' ha recato qui?

Mis. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo. Chi n' ho a dimandare, che non ci veggo altri?

Crem. Io mi maraviglio, che fanciullo sia questo.

Davo. Tu m'hai a rispondere a quel ch'io ti domando; tirati in su la man ritta.

Mis. Tu impazz: non ce lo portasti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola, fuori di quello che io ti domando.

Mis. Tu bestemmii.

Davo. Di chi è egli? Dì, che ognuno oda.

Mis. De' vostri.

Davo. Ah, ah! Io non mi maraviglio, se una meretrice non ha vergogna.

Crem. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

Davo. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?

Crem. Io sono venuto a tempo.

Davo. Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta salda: guarda di non ti partir di qui.

Mis. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi.

Davo. Dico io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Davo. Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è cotesto bambino?

Mis. Nol sai tu?

Davo. Lascia ire quel ch'io so: rispondi a quello, che io ti domando.

Mis. È de' vostri.

Davo. Di chi nostri?

Mis. Di Panfilo.

Davo. Come di Panfilo?

Mis. Oh! perchè no?

Crem. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

Davo. O scelleratezza notabile!

Mis. Perchè gridi tu?

Davo. Non vidi io, che vi fu jeri recato in casa?

Mis. O audacia d' uomo!

Davo. Non vidi io una donna con un involgime sotto?

Mis. Io ringrazio Dio, che quando ella partorì, v' intervennero molte donne da bene.

Davo Non so io per che cagione si è fatto questo. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uscio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

Crem. Non farà per Dio.

Davo. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te, e lui nel fango.

Mis. Per Dio, che tu se' ubbriaco!

Davo. L' una bugia nasce dall'altra. Io sento già sussurrare, che costei è cittadina Ateniese.

Crem. Oimè!

Davo. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

Mis. Au! Per tua fe, non è ella cittadina?

Crem. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

Davo. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo: odi.

Crem. Io ho udito ogni cosa.

Davo. Hai udito ogni cosa?

Crem. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fe? Ve' che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello. Questo è quello; non credi d'uccellare Davo.

Mis. O misera me! O vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Crem. Io so ogni cosa: ma Simone è drento?

Davo. È.

Mis. Non mi toccare, ribaldo; io, dirò bene a Gliceria ogni cosa.

Davo. O pazzerella! Tu non sai quello che si è fatto.

Mis. Che vuoi tu che io sappia?

Davo. Costui è il suocero; ed in altro modo non si poteva fare, che sapesse quello, che noi volevamo.

Mis. Tu me lo potevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi sia poca differenza, o parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA V.

Crito, Miside, e Davo.

Cri. E' si dice, che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto piut-

tosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare: Dio vi salvi.

Mis. Chi veggo io? È questo Crito consobrino di Criside? Egli è esso.

Cri. O Miside, Dio ti salvi.

Mis. E Crito sia salvo.

Cri. Così Criside, eh?

Mis. Ella ci ha veramente rovinate.

Cri. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?

Mis. Oimè! Noi? Come disse colui: come si può, poichè come si vorrebbe, non possiamo.

Cri. Gliceria che fa? Ha ella ancora trovati qui i suoi parenti?

Mis. Dio il volesse!

Cri. O non ancora? Io ci sono venuto in male punto: che per mia fe, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede: costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora, sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltra di questo non mi è lecito spogliarla.

Mis. Tu se'un uom da bene, Crito; e ritieni il tuo costume antico.

Cri. Menami a lei, che io la voglio vedere, poi che io sono qui.

Mis. Volentieri.

Davo. Io andrò dietro a costoro, perch'io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cremete, e Simo.

Crem. Tu hai, o Simo, assai conosciuta l' amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Crem. Guarda, quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto! E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato, che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d' altri, ed alieno al tutto dal tor-

re moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola, medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene: abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amore di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte, e trovate per amor di queste nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queste cose, e' non ci fia più scandolo alcuno.

Crem. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo, che si dicevano villania.

Simo. Io lo so.

Crem. E daddovero: perchè nessuno sapeva, che io fussi presente.

Simo. Io lo credo; ed è un pezzo, che Davo mi disse, che volevano fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticamelo.

SCENA II.

Davo, Cremete, Simo, e Dromo.

Davo. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Crem. Ecco Davo a te.

Simo. Onde esce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Simo. Che ribalderia è questa?

Davo. Io non vidi mai uomo venuto più a tempo di questo.

Simo. Chi loda questo scellerato?

Davo. Ogni cosa è a buon porto.

Simo. Tardo io di parlargli?

Davo. Egli è il padrone; che farò io?

Simo. Dio ti salvi, uom da bene.

Davo. O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

Simo. Tu hai fatto bene.

Davo. Manda per lei a tua posta.

Simo. Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi: che faccenda avevi tu qui?

Davo. Io?

Simo. Sì.

Davo. Dì tu a me?

Simo. A te dich' io.

Davo. Io vi entrai ora.

Simo. Come s' io domandassi quanto è che vi erano.

Davo. Col tuo figliuolo.

Simo. Oh! Panfilo è dentro?

Davo. Io sono in su la fune.

Simo. Oh! non dicesti tu, ch' egli aveano questione insieme?

Davo. E hanno.

Simo. Come è egli così in casa?

Crem. Che pensi tu che faccino? E' si azzuffano.

Davo. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna. Egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uomo cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

Simo. Che di tu di nuovo?

Davo. Niente veramente, se non quello, che io ho sentito dire da lui; che costei è cittadina Ateniese.

Simo. O Dromo, Dromo?

Davo. Che cosa è?

Simo. Dromo?

Davo. Odi un poco.

Simo. Se tu mi dì più una parola; Dromo?

Davo. Odi, io te ne priego.

Dromo Che vuoi?

Simo. Porta costui di peso in casa.

Dromo. Chi?

Simo. Davo.

Dromo. Perchè?

Simo. Perchè mi piace; portalo via.

Davo. Che ho io fatto?

Simo. Portalo via.

Davo. Se tu trovi, ch' io t' abbia dette le bugie, ammazzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai; e guarderailo. Odi qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora; e se io vivo, io ti mostrerò, Davo,

innanzi che sia sera, quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre

Crem. Ah! Non essere sì crudele.

Simo. Non t' incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù Panfilo, esci Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA III.

Panfilo, Simo, e Cremete.

Panf. Chi mi vuole? Oimè! Egli è mio padre.

Simo. Che dì tu, ribaldo?

Crem. Digli come sta la cosa, senza villania.

Simo. E' non se gli può dire cosa che non meriti. Dimmi un poco, Gliceria è cittadina?

Panf. Così dicono.

Simo. O gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel ch' egli ha fatto? Guardalo in viso; e' non si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile, che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuora delle leggi, e del costume de' cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Misero a me!

Simo. Tu te ne sei avveduto ora. Cotesta parola dovevi tu dire già, quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello che tu se'. Ma perchè mi macero, e perchè mi crucio io? Perchè affliggo la mia vecchiaja per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene de' peccati suoi? Abbisela, tengasela, viva con quella.

Panf. O Padre mio!

Simo. Che padre? Come che tu abbi bisogno di padre; che hai trovato a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli, e chi dice, ch' ella è cittadina Ateniese. Abbi nome Vinciguerra.

Panf. Possoti dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Crem. Lascialo dire.

Simo. Io lo lascio, dica.

Panf. Io confesso, che io amo costei, e s' egli è male, io confesso fare male; e mi rigetto, o padre, nelle tue braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda, che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento che io mi giustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panf. Sia contento, padre.
Crem. Ei domanda il giusto, contentalo.
Panf. Compiacimi di questo.
Simo. Io sono contento, purchè io non mi trovi ingannato da costui.
Crem. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

Crito, Cremete, Simo, e Panfilo.

Crito. Non mi pregare: una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu, il vero, ed il bene che voglio a Gliceria.
Crem. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso.
Crito. Dio ti salvi, Cremete.
Crem. Che fai tu così oggi, fuora di tua consuetudine in Atene?
Crito. Io ci sono a caso; ma è questo Simone?
Crem. Questo è.
Simo. Domandi tu? Dimmi un poco: dì tu, che Gliceria è cittadina?
Crito. Neghilo tu?
Simo. Se' tu così qua venuto preparato?
Crito. Perchè?

Simo. Domandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promessa pascendo l' animo loro.

Crito. Se' tu in te?

Simo. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Panf. Eimè! io ho paura, che questo forestiero non si pisci sotto.

Crem. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto: costui è uno buono uomo.

Simo. Sia buono a suo modo: debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panf. Se io non avessi paura di mio padre, io gl' insegnerei la risposta.

Simo. Spione!

Crito. Eimè!

Crem. Così è fatto costui. Crito, lascia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figlioletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Crem. Lascialo dire.

Crito. Impediscemi egli così?

Crem. Seguita.

Crito. Colui, che lo ricevette, era mio parente; quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino Ateniese, e qui si morì.

Crem. Come aveva egli nome?

Crito. Ch'io ti dica il nome sì presto? Fania.

Crem. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo, ch' egli avesse nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Ranusio.

Crem. O Giove!

Crito. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Crem. Dio voglia che sia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli che quella fanciulla fusse sua?

Crito. No.

Crem. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Crem. Certo ella è mia.

Crito. Che dì tu?

Simo. Che dì tu?

Panf. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo. Che credi tu?

Crem. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e sollo.

Crem. Costui fuggendo la guerra mi venne dietro in Asia, e dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panf. L'animo mio è sì alterato, che io

non sono in me per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Panf. Io lo credo, padre.

Crem. Ma e' mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Panf. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione. Tu cerchi cinque piè al montone.

Crito. Che cosa è?

Crem. Il nome non mi riscontra.

Crito. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Crem. Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Pasibula.

Crito. La è essa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho sentito dire mille volte.

Simo. Io credo che tu, o Cremete, creda che noi siamo tutti allegri.

Crem. Così mi ajuti Iddio, come io lo credo.

Panf. Che manca, o padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panf. O piacevole padre! Cremete vuole che la sia mia moglie, come la è.

Crem. Tu dì bene, se già tuo padre non vuole altro.

Panf. Certamente.

Simo. Cotesto.

Crem. La dota di Panfilo voglio che sia X. Talenti.

Panf. Io l'accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo che la mi riconosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire qua?

Panf. Tu dì bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panf. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

Panf. O padre, ei non è legato a ragione.

Simo. Io volli così.

Panf. Io ti priego, che tu faccia che sia sciolto.

Simo. Che si sciolga.

Panf. Fa presto.

Simo. Io vo in casa.

Panf. O allegro, e felice questo dì.

SCENA V.

Carino, e Panfilo.

Car. Io torno a vedere quel che fa Panfilo; ma eccolo.

Panf. Alcuno forse penserà, che io pensi che questo non sia vero; ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo io, che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti: perchè io sarei senza dubbio immortale, se cosa alcuna non sturbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Car. Che allegrezza è questa di costui?

Panf. Io veggo Davo; non è alcuno, che io desideri vedere più di lui; perchè io so che solo costui si ha a rallegrare daddovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

Davo, Panfilo, e Carino.

Davo. Panfilo dove è?

Panf. O Davo?

Davo. Chi è?

Panf. Io sono.

Davo. O Panfilo!

Panf. Ah! Tu non sai quello mi è accaduto.

Davo. Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.

Panf. Io lo so anch' io.

Davo. Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Panf. La mia Gliceria ha ritrovato suo padre.

Davo. Oh la va bene!

Car. Ehu!

Panf. Il padre è grande amico nostro.

Davo. Chi?

Panf. Cremete.

Davo. Dì tu il vero?

Panf. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.

Car. Sogna costui quelle cose, ch' egli ha vegghiando volute.

Panf. Ma del fanciullo, o Davo?

Davo. Ah! Sta saldo; tu se' solo amato dagli Dii.

Car. Io sono franco, se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

Panf. Chi è questo? O Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.

Car. Oh la va bene!

Panf. Oh! Hai tu udito?

Car. Ogni cosa. Or fa di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora

tutto tuo; e so, che farà quello che tu vorrai.

Panf. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare, ch' egli uscisse fuora, seguitami, perch' egli è in casa con Gliceria. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?

Davo. O voi non aspettate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

Fine della Commedia.

COMMEDIA

IN VERSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

APOLLONIA.

MISIS vecchia.

CATILLO marito geloso di Virginia.

DROMO servo di Catillo.

SATURIO parassito.

CAMILLO marito di Panfila.

DULIPPO servo di Cammillo.

DORIA fante di Virginia.

VIRGINIA moglie di Catillo.

SOSTRATA madre di Virginia.

PANFILA moglie di Camillo.

CREMETE zio di Panfila.

La Scena si finge in Roma a' tempi dei Gentili.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Apollonia sola.

Donna non credo sia sotto la luna
Sì dura, sì ostinata e sì crudele,
Ch'a' preghi, a' doni ed alle grandi offerte
Non si piegassi, come oggi ho fatto io,
Che cedere a Camillo son costretta
Quel che già mai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è avere compassione
Di quei che afflitti sono, e costui muore,
Ah misero e dolente! Ognora il giorno,
Amando via più altri che sè proprio,
Nè sa nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive e pensa
Sempre; ma sendo amato, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.
Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancon veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o matre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quanto io dico,

Bisogna usarvi industria e metter tempo,
Dissimulare il mal con le buone opre,
Che sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tanto più questa impresa mi par dura,
Tal che s' ancor gli avessi a dare il sì,
Non entrerei in questo laberinto.
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Che io ho d' un mal che mi dorrebbe più;
Or s' io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia.
O don, tu sei pur bel, ricco, e gentile!
Potrotti mai lasciar? Glí è troppo duro
Render quel d'altri poichè tuo s'è fatto.
Prima vo che la vita mi sia tolta
Ch' io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese uno anno, ch' alcun frutto
Non fa più il mio poder che sodo è in tutto.

SCENA II.

Misis, e Apollonia.

Mis. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gli altrui preghi e fallaci promesse
L' anima e 'l corpo in gran pericol metti.
Servi qual sai con amor e con fede,

Che mancando il piacer mancherà il premio;
E non che dallo amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.

Ap. Nettatevi da piè, o Mona voi.

Mis. Perchè?

Ap. Non vi vidi io già portar sotto?

Mis. Qualch' altra cosa sotto mi vedesti.

Ap. Tu motteggi, e non è ancor l'anno intero.

Mis. Tu erri, e non o mesi appena, e quando
Io ne potea mangiare, io non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai;
Ma tristo a quel che non si emenda mai.

Ap. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservarli infino a morte;
Ma la necessità, che non ha legge,
M'ha indotto a ciò, ch'altrimenti non posso
Regger nè me, nè le care figliuole;
E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch' ogni altra arte saria più faticosa.

Mis. Quanto meglio saria che con le braccia
O con qualch' altra industria guadagnassi
Il vitto.

Ap. Oh lassa a me! che non si truova
Da tesser, nè filar più in alcun loco.

Mis. Le genti pur ci son caritative.

Ap. Sì, tu dì il ver, non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etate.

Mis. Ah mondo! Bene è spenta ogni pietate.
Dimmi, le figlie tue fanno ancor nulla?

Ap. Picciole son, nè posson la fatica,
Pur mi ajutano a far qualche servigio.

Mis. E questa l'arte che tu insegni loro?

Ap. Dell' altre ne sapranno poi col tempo,
Che tutte far le vo' donne d' assai;
E se le fien, come le mostran, buone,
Saran della vecchiaja il mio bastone.
Ma lasciamo ir questi ragionamenti;
Come la fate voi?
Mis. Così così.
Ap. Usate voi la casa che solevi?
Mis. No, gli è gran tempo che stanza ho mutato;
Io sto in via Sacra in buona vicinanza.
Ap. Ditemi se voi state appresso, e quanto,
A una donna di un detto Catillo.
Mis. No, tu vuoi dir Camillo.
Ap. Sì, Camillo.
Mis. Ella sta da man destra al Capitolio
Al terz' uscio, anzi al quarto; io sto a rincontro
In una casa nuova che ha lo sporto.
Ap. È bella donna?
Mis. Al mio parer non molto.
Ap. Piacevol?
Mis. Potess' ella, perchè forse
Mostrerebbe al marito l' error suo.
Ap. Perchè? non l' ama?
Mis. No.
Ap. E da che nasce?
Mis. Che d'altro amor, come i più fan, si pasce.
Ap. Dunque ella è malcontenta?
Mis. Tu il puoi dire.
Ap. Dilettasi ella dar fuora a filare,
O tessere o cucire, come è usanza?
Mis. No, che far lassa tal cose a sua madre.
Ap. Di che piglia piacer?
Mis. Delle finestre,

Dove ella sta dal mattino alla sera,
E vaga è di novelle, suoni e canti,
E studia i lisci, e dorme, e cuce i guanti.
Ap. La madre sua come usa star ne'templi?
Mis. Non molto, perchè donna è da faccende,
E sa appunto ove il diavol tien la coda.
Ap. Vive il marito?
Mis. No.
Ap. O come fa?
Mis. Come fanno quest'altre che non l'hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove e' manca, ha l'amico, il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.
Ap. Questo oggi s'usa; ancor intender voglio
Come ella è avara.
Mis. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra; piglierebbe
Ogni piccola cosa, pur le grandi
Gli son più grate.
Ap. Come ama il suo genero?
Mis. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi, e lor pajon cani e gatte.
Di desinare ormai si appressa l'ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaja,
Come spesso io; onde non fa per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Che mi bisogna al vitto provvedere.
Ap. Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

Apollonia sola.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se da poca or non sono,
Spero in breve condur questo mercato,
Tanto mi ha ben quella vecchia informato.
Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno,
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo;
Ma sol questo mi duole,
Lo avere a far con un cervel leggiero,
Questo più ch'altro mi mette in pensiero,
Perchè mai tali stanno in un proposito,
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta non terrebbono,
Gelosi assai, ma null'altro farebbono;
Queste capitan male,
E mal capitar fan gli amanti ancora;
Meschino a quel che di lor s'innamora.
Ma se in lor fussi gravitate alcuna
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello,
Che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi;

Onde meglio è che costei leggier sia,
S'io voglio indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista
Piene le mani porterò
Di rensa e d'accia, e qualche coda bella,
Che ghiotta ne è ogni donna e donzella:
Poi a Camil tornerò;
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

Catillo, e Dromo servo.

Cat. Oh che ignoranza è quella de' mortali,
Che pensando menar più lieta vita
Cercan d' aver di donna compagnia!
Ed oltre a questo ciaschedun s' ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che allor si trovi; or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti, anch'io fei tal errore
Di volere una bella e gentil donna,
Che lucesse fra l' altre come il Sole
Rilucer suol tra le minori Stelle,
Di che già mille volte son pentito.
Dro. Che? Forza fu che tal donna prendessi?
Cat. Anzi non trovai moglie mi piacessi
Vie più che lei.
Dro. Or che ti duole adunque?
Cat. Duolmi che l' è sì bella, che la piace

A qualunque la vede, e che d' ogn' altro,
Sia chi si vuole ignobile o ignorante,
Si diletta ella assai più che di me.
Dro. Non ti doler di lei, duolti di te,
Perchè una bella un simile a sè cerca.
Cat. Io non son però vecchio, cieco o zoppo,
Anzi ho qual gli altri sano ogni mio membro.
Dro. Tu non sei brutto, pure io n' ho già visti
De' più belli.
Cat. Vero è, ma che mi manca?
Dro. Un po' più grossa è questa spalla manca
Dell' altra, e questo non importa molto;
Che una veste oggi cuopre ogni difetto.
Cat. Poca cosa è, e tal che se io vo al bagno
E' non sarà più alcun che se ne accorga,
Perchè le è scesa.
Dro. Andrà dunque via presto.
Cat. E però, dico, mi è grave e molesto,
Che mia donna mi facci questi torti:
Doveria, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver.
Cat. Nè far quel che fa.
Dro. Avresti tu mai visto cosa alcuna?
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Oimè! Patron mio caro,
Al fido servo si dice l' amaro
Ed il dolce, che nell' un trovi conforto,
E nell' altro piacer grande si piglia.
Or dì, patron.
Cat. Sappi, ch'ella civetta
Or quell' amico, or questo or quel parente,
Tal ch' io non so di chi deggia fidarmi.

Dro. Questo è usanza, ecci altro da narrarmi?
Cat. Ha più scatole, ampolle, ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche, e silimati
Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra' Sabei, o in tutto Cipri.
Dro. Di questi odori aver bisogno debbe.
Cat. Perchè?
Dro. Perchè d' un altro ti saprebbe
Forse non buono.
Cat. Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può, e il capo ornato
Chiede di gemme e d' oro, in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi vale
L' entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.
Dro. Non dubitar, che gli è fatto una legge,
Che pon lor fren.
Cat. Che fren! Son sì sfrenate,
E noi sì pazzi siam, ch' ogni lor voglia
Acconsentiam.
Dro. Non vo' dunque ti doglia
Di lei.
Cat. Dunque di me: parte per tempo
Di casa, e tardi torna e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?
Dro. Domanda ond' ella vien.
Cat. Ben è da poco
Quella che dir non sappi una bugia.
Aggireratti, e dirà stata sia
A casa il padre, alla sarta, o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non li possi.
Dro. Corrompi la fantesca che va seco.

Cat. Non giova, che da lei prima è corrotta.
Dro. Mandala via.
Cat. Chi serve?
Dro. Un' altra fante.
Cat. Se mille ne togliessi, tutte quante
Conce sarien; pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l'occhio,
Di cui il nome non sa, o così finge.
Ma le donne son donne, e però voglio,
Lei osservando, che del ver m'accerti.
Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

Dromo solo.

Oh che disgrazia, o che infelicità
È quella di chi vive in gelosia!
O quanti savj tener pazzi fa,
Ma de' pazzi già mai savj non fè.
Non si mangia un boccon mai che buon sia,
Usasi sempre solo, adunque egli è
Piacer da mille forche, e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già ne è sute colte,
Che ci è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi da pochi uomini sono,
Ignoranti, ritrosi, invidi e strani,
Nè in lor ritrovi mai cosa di buono:
Credon tener, se d' una donna duole
I denti, non gli cavi: o pensier vani!

La donna tanto può, quanto la vuole:
Guardala pure, e a mille chiavi serra,
Che se tu bene avessi d'Argo gli occhi,
Tanto perversa, indiavola e fa guerra,
Ch'al fin convien per forza te l'accocchi.
O che moine, o che berte talora
Usa la donna verso il suo marito!
Ridegli intorno, e par si strugga e mora,
Quando nol vede, e se va fuor l'aspetta
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice presto
Che torni, e lui sel crede: o smemorati!
Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro, o l'uom la rogna,
Consuma gelosia l'uom che è geloso;
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna;
Teme quel che non debbe, e quel ch'importa
Non cura; basta ch' egli è sospettoso
Fin delle mosche; nè pensa chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere;
Chi lieva, chi nutrisce, o Sacerdote
Gli capitassi in casa, che d' intendere
Dà lor chi gli è, in modo gli percuote.
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il Sarto: le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene
Parenti o amici, veggonla a lunari;
Nè creder mai ad alcun sola favelle,
Non tien chiavi, non borsa, non danari,
Nè fa a' giuochi, o va a feste; suoni e canti,
Se ne' templi, non ode, non pensare

Che alcuno in casa o all'uscio andar si vanti,
Perch' altro suon forse udería suonare.
Di me so che talora egli ha sospetto,
Nè son però una bella figura;
Che se talor gli vo a parlare a letto,
Non vuol ch' io passi dell' uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
È questa del padron, perchè più voglia
Han le donne di quel che è lor vietato,
Che di quel che usar possono ogni giorno.
Ma io vo' far quel ch' ei m' ha comandato,
A fin ch' io possa far presto ritorno.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Saturio parassito, e Camillo.

Sat. Ma se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu dì, qualche buona novella
Aver dovea, e d' altri che di te;
Dipoi le donne guardan volentieri.
Cam. E massime ella, che quanti ne vede,
Tanti accarezza, e sì fiso gli guarda,
Che par si strugga, si consumi ed arda.
Che fa or l'Apollonia?
Sat. Non sta cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me farà.
Sat. Anzi farà per sè.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Perchè non torna, è segno che a lei cede
Virginia.
Cam. Ed io, che ancor non ceda, stimo,
Perchè una donna mai non cala al primo.
Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,
E nel principio fanno del salvatico,

Mostransi altere, oneste e vergognose,
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poi che ai loro amanti hanno ceduto,
Si dolgon sol del tempo ch' han perduto.

Cam. Or che sai tu di questo?

Sat. Io non farnetico,
Perch'io so quel che far le donne sogliono.

Cam. Nol credo, che con lor non sei ben pratico:
Astute son, ma non così ingegnose
Al finger.

Sat. Così fussino abbruciate.

Cam. Virginia ancor?

Sat. No, per tuo amor la lascio,
Ma tutte l' altre ne mando in un fascio.

Cam. Quest'Apollonia come è usa all' arte?

Sat. Non molto; che star suole alla cucina.

Cam. Fa quest'arte per prezzo o per piacere?

Sat. No, per un mal che l'ebbe ne fè voto.

Cam. Dunque serve ciascun.

Sat. Mal può servire
Una, benchè d'assai, più che duo amanti,
Ch' in breve bociata è su tutti i canti.

Cam. Dimmi, la messaggiera quante parti
Ricerca?

Sat. Quante ne ha la mia vicina;
Di abito e d' anni grave vuol parere,
Sia fedele e segreta, abbia il devoto,
Sia a rispondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta ed astuta,
E migliore è quanto è men conosciuta.

Cam. Ammirato sto assai che non ritorni
Il servo o l'Apollonia, il che mi duole.

Sat. Il servo ancor non ha smaltito il vino.

Cam. Sì forse tu.
Sat. Perchè? Parti ch'a spasso
Il cervel vadi? Avvezzo son per modo
A bere in questa cena e in quel convito,
Ch'appena ho in corpo il vin, che gli è smaltito.
Poi volentier quest'arte, a dirti il vero,
Del bere e del mangiare ho fatta sempre,
Che fuor di questa e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in questi tempi
Arte, sia qual si voglia, in maggior pregio;
E non sanza cagion, perch' il subietto
Suo è la vita, e l' utile e 'l diletto.
Che se nelle altre scienze e dottrine
Ti limbicchi il cervel filosofando,
Vedrai chiaro che questa è il fin di tutte;
E però chi ha ben quest'una in pratica
Ha tutte l' altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo Satiro, è il maestro
Che insegna ogni arte, e fa l'ingegno destro.
I poeti son tutti oggi uccellati,
Chi scrive storia è tenuto mendace,
E 'l filosofo è detto un uomo astratto;
L'Astrologo bugiardo più che i galli.
La musica in prezzo è senza alcun prezzo.
Cam. Or ecco il servo, ch'al venir par lieto,
Se così fia toccherammi a star cheto.

SCENA II.

Dulippo servo, Camillo, e Saturio.

Dul. Caro patron, lo Iddio Giove ti salvi.
Cam. Che novelle ne porti? Buone?
Dul. Buone.
Cam. Beato a te, se questo fussi il vero.
Dul. Sai ben ch' una bugia non ti direi.
Sat. Sola vuol dire, e parlato ha corretto.
Cam. Dì presto or su, deh non più ritardare.
Dul. Virginia tua ho visto gire al tempio,
Che pareva una stella.
Cam. Anzi era un sole:
Felice son se la cosa va bene.
Dul. Non può andare altrimenti.
Cam. E che diceva?
Dul. Intender non potei mai cosa alcuna,
Ma al volto, a' gesti, al suon del parlar suo
Assai era più lieta che l' usato.
Cam. Nominommi ella mai?
Dul. Non ch'io udissi.
Sat. Maraviglia è non l' abbi acconsentito.
Dul. Ma parve ben che con gli occhi dicessi:
Ove è ora il patrone, ove è Camillo.
Sat. Mai più intesi con gli occhi si parlassi.
Cam. Ma chi questa è, ch'or esce nella via?
E l'Apollonia, no, anzi è pure essa.
Dul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto e te la poni appresso:

Pigliala per la mano, e stringi un poco.
Che i vecchi si risentono ancor loro.
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l' ammaestra come un fanciullino.
Debbe il servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

Camillo, Apollonia, Dulippo, e Saturio.

Cam. Salve, mia speme, unica mia salute.
Ap. E te salvi, padron, quel che più brami.
Sat. Guarda se attorno vanno belle rose.
Cam. Con desìo grande aspetto che tu dica.
Ap. Ed io più ch'altro parlarti desìo:
Se cento lingue avessi, non potria.
Narrarti con quant'ordine e quant'arte
Giunsi al tuo amore, e con che varj modi
Io m'intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul liuto.
Ap. Ella avea seco un picciol cagnolino,
Qual, com'io giunsi, mi fece carezze,
Il che ripresi per un buon augurio:
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l'abito sapere.
Cam. Oimè! Che grato è dell'amata sempre
Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
Le parole e' pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ci sia cieco più ch'ogni altro cieco?

Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?
Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
Amanti, ma che ben tutto discorri.
Ap. Lascia ch' io venga alla conclusione:
Ella di me non aveva notizia,
Onde fu forza gli dicessi il nome,
E molte cose, qual lasciare io voglio.
Cam. Oimè! Deh no, di grazia il tutto dì.
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
Ap. Impaziente sei.
Cam. Lasciala dire.
Ap. E nel parlare or di questo, or di quello
Giovane, accadde ch'io ti nominai,
Onde ella in me subito affisse gli occhi,
E cangiò volto, e sì caldo sospiro
Mandò fuor, che la faccia m'avvampò,
Col qual parve il tuo nome repetesse.
Sat. Questa bugia si pigliere' con mano.
Cam. E null' altro che questo poi ti disse?
Ap. Domandommi come io ti conoscevo,
Ed in che tempo l' amicizia tua
Avevo presa, a cui presto risposi
Come tua cara nutrice suta ero.
Cam. O che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l' ha molto presto cornamusa.
Ap. E subito abbassò l'ardita voce,
E qualunque era o d'appresso o d'intorno
Ne mandò destramente in varj luoghi;
Questo mi dette ardir, che largamente
Potei dirli: Camillo per te muore.
Sat. Guarda come costei la compon bene.
Ap. Ella rispose: del suo mal m' incresce,
E duolmi non poter più darli ajuto.

Sat. Veggo che questa festa si farà.
Ap. Diss'io, perchè? Rispose: perchè sorte,
Qual ci governa, m'ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che suto accetto mi saria
Più ch'altro; ond'io, madonna, allor soggiunsi,
Corregger vuolsi in parte con prudenza
Quel che l'invida tua sorte t'ha tolto,
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia.
Cam. E' non se gli potea risponder meglio.
Sat. È gran fatica farsi le risposte
Belle da sè medesmo.
Cam. Taci un poco.
E che dì poi.
Ap. Seguì: oimè, farebbe
Camillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel com'egli ama sè proprio?
Sat. Non che agli amici, a'parenti s'accocca.
Ap. O questo è tutto amor, che sendo amato,
Dissi io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te e' tua parenti.
Ed ella: io so che non vorria facessi
Sua donna quel che far meco disìa.
Sat. Chi sa? Gli è pur qualcun che vuole ajuto.
Ap. E stringendola ancora in varj modi,
Rispose: non dir più, che troppo stimo
L'onore; onde io gli dissi non volevi
Quel macular, ma cercavi esser certo
Che tu non gli eri a sdegno; a che mi disse:
Gli amanti sempre sotto un velo onesto
Ricercan cose che non sono oneste.

Sat. Ella fa questa cosa molto scura.
Ap. Prometton, giuran, nè promesse o giuri
Osservan poi, ed e' fanno ancor peggio,
Che ti mettono in favola e'n canzona,
E vantansi or con questo ed or con quello
Di quelle cose che spesso non fanno.
Sat. La parlerebbe come donna pratica.
Ap. Persuadeile come eri secreto
Più ch'altro al mondo, e che non dubitassi.
Cam. Dir tanto non potevi non sia più.
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s'intenda;
Sì, se le cose son mal governate,
Dissi io, e che sia ver, già mai fu donna
Che qualche volta, ma chi più chi manco,
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice;
Costei giudica ogn' altra da sè stessa.
Ap. Or questa è cosa chiara, trita e nota;
Ma sai tu donde vien ch' una è tenuta
Prudente, grave, onesta e costumata,
L'altra stolta, leggier, sfrenata, infame?
Perchè quella è faceta, astuta e cauta,
Questa cicala, inesperta e da poco.
Sat. Dunque le più d'assai son più cattive.
Ap. Ma il tuo Camillo è cotanto gentile,
E tanto t' ama, che non saperebbe
Voler se non quel fussi il tuo volere.
E per esser col mio parlar più breve...
Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!
Ap. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l'accia prese, e la rensa, e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
S'obbliga al tuo voler.

Cam. Piacemi assai.
Ap. Vorrei che le parole avessi udite.
Sat. Che sì, che la racconta un'altra volta.
Ap. E visti i modi tenni a convertirla.
Cam. Credoti molto più che non mi narri:
Finisci pur.
Ap. Perchè? Non ti par ch'abbi
Finito ancora?
Cam. Uno scrupol mi resta.
Ap. Che scrupol?
Cam. Dimmi, componesti il quando,
Il modo, il dove parlar gli dovessi?
Ap. Di questo già parlato non gli ho ancora,
Perchè per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.
Cam. Io l'avea fatto, e già dar te lo volsi;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fè che l'ardita man timida venne;
Prendilo adunque in buon'ora, in buon punto.
Ap. E così sia.
Sat. Padron, non sei ben pratico.
Cam. Che cos'è?
Sat. Che? Far dovevi all'astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.
Ap. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl'importa troppo:
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.
Ap. Qui non si va nè per mar, nè tra scogli,
Come tu pensi, che piana è la strada.
Cam. Questa non è materia da' tuoi denti:
L'avere i cieli o contrarj o propizj,
È da vincere o perder questa impresa.

Ap. Sai che l'impresa vinta ti darà
La mia lingua, l'amarti più che sè,
Le bugie ch'io dirò.

Cam. No, digli pure
Il vero.

Ap. Or dimmi, come vuoi ch'io faccia?
Vuoi che le dica ch'ardi?

Cam. Sì.

Ap. E dove
È il fuoco?

Cam. Nel mio petto.

Ap. E chi lo vede?

Cam. Ella.

Ap. Come?

Cam. Per gli occhi, e pe' sospiri,
Ch'io mando fuor.

Ap. Dunque il suo volto avvampi?

Cam. No, perchè la è di diaccio, e ne risolve
I mia sospiri.

Ap. Padron, son cose queste
Da dirle a veglia.

Cam. Dille quando vuoi.

Ap. Nella lettera è tutta l'importanza,
Avi tu messo quel che fa bisogno?

Cam. Se quel vi è dentro legge e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverà a pietade.

Ap. So che il perder più tempo qui non lodi:
Io voglio andar.

Cam. Or va.

Ap. Padron mio, godi.

SCENA IV.

Camillo, Saturio, e Dulippo.

Cam. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch'altro lauderai.
Sat. Sia quel si vuol, d'esser digiun m'incresce,
E duolmi che un errore abbi commesso,
Che con lettere frutto non farai.
Cam. Dimmi perchè?
Sat. Io tel dirò adesso;
Che vi era dentro?
Cam. Lacrime e sospiri,
Tutti i mia desiderj, e con parole
Da muoverla a pietà de' mia martiri.
Sat. Eravi egli altro?
Cam. Il mio misero core.
Sat. D'oro o d'argento?
Cam. No, quale ei si suole
Dipinger.
Sat. Dipinto anco fia il tuo amore?
Perchè come senz'alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro
Fia a Virginia il tuo servir morto e vano.
Cam. Che dì, Dulippo?
Dul. Che le donne sono
Qual dico, avare, benchè sia tra loro

Di quelle pur, che ballin senza suono.
Sat. Tu dì il ver, ma dove oggi se ne trova?
Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar', nè l'esser bel mi giova.
Dul. Se così bel Narciso fussi stato,
Seco non piangeria la sua fortuna.
Cam. O me infelice! O mio invido fato!
O poco accorgimento! O cor mio cieco!
Cagion sei d'ogni mal, oimè! che quella
Perso ho, qual io pensavo aver già meco:
Perso ho colei che d'ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor; or che fia dunque della
Anima mia?
Dul. Orsù, non ti dar pena,
Non dubitar, patron, credi che quale
Di lor prestò li orecchi alla imbasciata,
Ha già come si dice preso il sale.
Cam. Che ne dì tu?
Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall'altre sono in quel che lor non sanno.
Cam. Saturio dimmi, e dimmi in verità.
Dul. Sarregli ogni altra cosa men fatica.
Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito, o se credi di me
Si contentassi più?
Sat. Vuoi ch'io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand'animo e d'ingegno,
E tien più conto del nome acquistato
D'esser tua dama, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito, e veramente
Oggi assai vale un amante stimato.

Cam. Soni o di quelli?

Sat. Il primo e il più eccellente.

Dul. Costui di vento il patrone empierà.

Sat. Che borbotta colui?

Dul. Dico mi piace.
Virginio l' ami, e che per noi farà.

Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace
Ch' io venga a mangiar teco.

Cam. Io fo pensieri
Innanzi al cibo infino al tempio andare;
A te parria fatica; in ordin metti
Come ti pare intanto da mangiare.

Sat. Fatto con diligenza, patron, fia;
Ma dimmi, quanto vuoi tu ch' io ti aspetti?

Cam. Tanto che l' ora del desinar sia.

Sat. L' ora è quasi passata al mio avviso.

Cam. Certo non già se tu riguardi il Sole.

Sat. Io guardo al ventre.

Dul. Ch' è il suo paradiso.

Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar, che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene:
E forse anche non è senza arte.

Cam. Oh! tu
M' offendi troppo.

Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e d' oriuoli mi cibi.

Cam. Orsù,
Dulippo, andianne.

Dul. Andianne, perchè insino
Che questa uva mal colta non si ammosta,
Non restere' di bollir questo tino.

Sat. Guarda quanto son dure queste mosse.
Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.
Sat. Quasi come al patron questo non fusse
Importante, che il vivere e il morire
Da quest' ordin depende della vita,
Il qual se gli osservassi sempre, arebbe
Come me una faccia colorita.
Cam. Ascolta.
Sat. Udir non vo' più tua conforti.
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch' io ti parli?
Sat. No, parla co' morti,
Che di mangiare o ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegneria;
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch' io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car t' aria,
Perchè a ciascun tu dai piacere e gioco;
Ma io vie più ch' alcuno altro t' apprezzo,
Onoro e stimo.
Sat. Tu 'l dimostri male,
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cam. Non dubitar che presto arai ristoro;
Che il cibo al corpo più diletta e vale
Quando è bramato assai.
Sat. Sì da coloro
Ch' han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento, e fastidiosi,
Come son spesso i più de' litterati;

Chi sente di renella, e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto, e chi gli occhi ha scesosi.
Cam. Di parassito fatto sei buon fisico;
Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

Saturio parassito solo.

Oh che miseria è quella degli amanti!
Ma molto più di quelli
Ch'hanno i lor modi strani a sofferire.
Io per me innanzi vo' prima morire,
Che seguir tai cervelli:
Voglion, non voglion, corrono e stan fermi,
Or lieti, or mesti, or sani, ed ora infermi.
Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria e sospezione,
Inimicizia e tregue, guerre e paci,
Concordie e sdegni, e promesse fallaci,
Qual se vuoi con ragione
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogn'uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch' un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire ajuto,

Un breve cenno, un riso, o un saluto,
O simulato sguardo
Non commutassi, o facessi pietoso:
Guarda se questo atto è d'uom generoso.
A null'altro chi ama pensar puote
Ch' alla sua cara amata:
Quivi è posto il suo bene, il suo disìo;
Ogni altro studio, ogni cura in oblìo
Per costei è lasciata,
Ed ecci ancor che lascia il cibo spesso;
Così cercando altrui perde sè stesso.
Or questo mi è più ch'altra cosa grave,
Perchè sparisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall' appetito egli è richiesto;
Costor non mangian mai,
Se non per forza, onde io ed i servidori
Portiam le pene de' lor pazzi amori.
L' amar più che sè stesso al mondo altrui,
È miseria infinita,
Un van disìo, uno ardore, uno affanno,
Un fallace sperare e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cor, che chi'l nutrisce e lo mantiene.
O insensati ciechi, o stolte genti!
Poichè una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso.
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.

Le donne fesse son tutte ad un modo,
E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vo; che se ben ordinate
Le cose poi non trova
Camillo, ei mi direbbe villania,
E così perderei la sorte mia.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Saturio parassito solo.

Oh gli è gran caldo, e suda insino all'aria;
La stagione è contraria,
Perchè, s'io ben discerno,
Noi siamo a mezzo il verno e par di luglio.
Forse di tal garbuglio
È cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo? Anzi è la luna.
Sento che 'l ciel s'imbruna;
Sì gran sonno ho negli occhi;
Capo, braccia e ginocchi non son meco.
Pazzo non son, nè cieco,
E s'io pajo allo aspetto
Alquanto un po' caldetto, io son di diaccio.
O quanta gente abbraccio!
Odi che scoppi! E' piove;
Venir ne possi Giove, e chi è là suso.
Chi ha quest'uscio chiuso?
Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch'io traballo? Tu mi tiri.
Parmi che non sol giri
Il ciel, ma ancor la terra;

Presso non caddi in terra; non ridete,
Ch'ancor voi ebbri sete.
Diciamo un canzoncino,
Oh! Quello era il buon vin, voi n'inzuccasti:
Ditemi che toccasti,
Se non fu acquerello,
Ma un buon moscadello, o malvagia.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo,
Del fianco difettoso molto sono:
Oh che suave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l'unguento del mal mio.
Oh, oh, ben dicevo io
Il cervel mi va a spasso,
Ma sento che da basso il foco sventola;
Manca il caldo alla pentola,
E così il mosto avvalla;
Il cervel ch'era a galla in sè ritorna,
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole;
Sì ch'or mi pare il Sol lucido e chiaro.
A Camillo fia caro
Ch'io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso, da mangiare.
E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta,
Cosa mai non si assetta che stia bene.
Or Camillo non viene,
Ma stia quanto gli pare
Ch'il mio corpo sta in pace e non gorgoglia,
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno;

Così non verrò meno or pel digiuno,
Che mangiato ho quanto uno
Povero ed affamato.
Camillo aveva errato, se pensava
Insin che non tornava
A casa io non mangiassi,
E 'l vin non assaggiassi e le vivande:
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco
Così tosto.
Quando in punto è l' arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debbe esser, ch' è un punto di questa arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti
Ben istrutti e ben dotti. Oh! Quei capponi
Avevan codrioni
Che mai vidi i più begli;
Che peccato è vedergli
Andare or male!
Rimedio non ci vale,
Pazienza in mala ora.
Camil non gusta ancor quant' util sia
Questa filosofia,
Da chi viver s' impara.
Oggi i Principi a gara van cercando
De' nostri pari, e quando
Ei trovan qualch' esperto
In quest' arte, sia certo che infra i primi

Voglion s'onori e stimi,
Nè dan noja i salari,
Quali ei sien, che i danar volti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge, o misura,
Perchè la maggior cura e 'l più urgente
Stimol della lor mente,
È viver sempre lieto.
E per dirvi un secreto a pochi noto,
Non si può a corpo voto
Aver molta letizia,
Ch'il digiuno a tristizia ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest' ora vien fore?
O pazzia, o amore, costei traporta;
Ma s'io l'ho bene scorta
Ella mi par la serva;
Che sì Virginia osserva, ond' io voglio ire
Da parte in luogo ove io la possa udire.

SCENA II.

Doria fante di Virginia sola.

Quanto son pazze le nostre padrone,
Vane e leggier vie più ch'al vento foglie,
Perchè adempier potren tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Veggonsi ad ogni passo, ad un sol sputo
Come si fa al proprio nome saluto,
Nè terrebbono ascoso l'amor loro
Se le coprissi e coronassi d'oro.

Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose secondo me d' amanti sciocchi;
L' un rasciugava i sua lacrimosi occhi,
L' altro spirava fuor fiamme amorose;
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava,
Chi 'l labbro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver de' circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole.
Quando ognun dorme, e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian drento mettiamo,
Qual con noi stassi insin ch'appare il giorno,
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì, come i loro a far la baja,
Che col cembolo vanno in colombaja.
Se le non hanno i suoni e canti spesso
All' uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor qual vuoi concesso:
Basta, non voglion ch'altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun che muori ed ardi
Per loro; e se 'l tuo amor noto non è,
Non pensar che pietate abbin di te.
Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi.
Esso è, meschina a me, come farò?
Dirogli il vero, o pur lo 'ngannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi;
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita.
Or facci quel che vuol, non son per dire
Cosa di che io m' abbi poi a pentire.

SCENA III.

Doria fante, e Catillo.

Dor. Dio ti salvi, patron.
Cat. Che fai tu qui?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l'ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?
Dor. Sua matre con Licisca.
Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perch'altrimenti
Vedi non troveresti meco pace.
Dor. Patron, se mai tu mi trovi in bugia,
Contenta son che tu mi cacci via.
Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Dor. Non già ch'io vedessi.
Cat. Questo non credo: forse non m'intende.
Dì, se alcun vagheggiava la mia donna.
Dor. Un vi era la guardava molto spesso.
Cat. Ed ella che faceva?
Dor. Oh!
Cat. Che faceva?
Dor. Stavasi . . . .
Cat. Tu cominci a balenare,
Tal che 'l baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?
Dor. Chi lei guardava.
Cat. E come spesso?

Dor. Spesso.

Cat. E che altro poi
Faceva ?

Dor. Io per me altro non vedevo.

Cat. Toccavasi ella il volto in un sol loco
Sempre, o ver far gli vedevi alcun gesto?

Dor. Credo che sì.

Cat. Con gli occhi , capo o mani ?

Dor. Non mi ricordo ben.

Cat. Tu non vuoi dire.

Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.

Cat. Spurgavasi ella , e come ?

Dor. Qualche volta.

Cat. Perchè ?

Dor. Questa ragion non so già dirti ,
Perchè di sputar forse avea bisogno.

Cat. Tutto quel dice costei dice a forza.
Era lieta o pur mesta , o la sua faccia
Or pallida mostrava , ed ora accesa ?

Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei,
Ancora io attendevo a' fatti miei.

Cat. Che fatti tuoi ?

Dor. Nol sai ? ad adorare
Per che si va ne' templi.

Cat. Oggi per altro
Parmi che in quei si faccino i mercati
Di tutte l'arti , e tutte le spurcizie
Ivi ; ma non vo' dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giove , come mai sopportar puoi
Ch' un postribol sien fatti i templi tuoi ?
Con chi parlava ?

Dor. Con chi gli era a canto.

Cat. E che diceva?
Dor. Quel ch'in oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.
Cat. Di chi? Di me?
Dor. No, di quella e di questa
Donna, che gli veniva prima a bocca.
Cat. In secreto?
Dor. Sì, tal che ognuno udiva.
Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia.
Dor. In verità, Catillo, io nol conosco,
Nè posso dire averlo visto altrove.
Cat. Parti giovane o vecchio?
Dor. Un bel garzone;
E' non mostra venti anni, o poco più.
Cat. Di che statura?
Dor. È alto più di te
Un palmo.
Cat. E come ha il volto colorito?
Dor. Come una fresca rosa.
Cat. E i suoi capelli?
Dor. Son negri sì che mai vidi i più belli.
Cat. Vo' che t'ingegni d'intendere il nome.
Dor. Come farò?
Cat. Fa ch'al balcon la sera
Ti ponga, e di chi passa poi domanda
A Virginia, e quando gli arriva costui,
Digli: questo è il più bello, il più galante
Garzon ci sia passato, chi è egli?
Guarda se la sospira, o cangia volto,
O se con gli occhi dreto il segue molto.
Potraile dire: oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!

Quanto contento aver debbon le serve
Che servon quello; e dillo un po'con grazia.
Digli non credi che sia donna alcuna,
Che negar gli potessi le sue voglie,
E mostra ch'a ciascun perdoneresti
Che quello amassi, e il sacco li terresti.
Dor. Così farò, ma sappi che la è astuta.
Cat. Sia quanto vuol, che sì cieco è chi ama,
Che, non volendo, incorre in mille errori;
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in qua?
Dor. Oh! La Virginia; meglio è ch'io mi parta.
Cat. Fermati pure, e di qui non partire.
Dor. E tu quel ch'io t'ho detto non gli dire.

SCENA IV.

Catillo, Virginia, Sostrata, Doria fante, e Dromo servo.

Virg. SALUTE.
Cat. Onde si vien?
Virg. Da la dea Vesta.
Cat. Molto divota sei.
Virg. Io fo quel veggio
All' altre far.
Cat. Dio voglia così sia.
Sost. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che v' hai tu fatto?
Virg. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?

Virg. Altro non ho ch' io ami se non te,
A cui dato ho il mio amore e la mia fe.
Cat. Se questo fussi, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l' ore.
Non credi tu ch'io sappi gli atti e' modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Virg. Misera a me, che parole ascolto io!
Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova.
Sost. Perch' al tutto d' error netta si truova.
Virg. Io nacqui bene in mala ora e in mal punto,
Perchè, facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch'io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che le dica da cuore.
Virg. Così non dicessi io, perch' io sarei
Più ch' altra donna e felice e contenta,
Dove io mi truovo infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero ed adoro
Come se fussi qualche cosa sacra,
Ma pazze siamo amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia:
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sost. La verità sempre ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fussi, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo,
Così t' avessin conosciuti quegli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegata mi arebbon, prima il tosco

Dato m' arieno, ed io più volentieri
Preso l'arei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sost. Questo gli ha fatto dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia; io non so come
Sopporto una tal donna.
Dromo. Patron mio,
Sopporta.
Cat. Che sopporta, prima voglio
Annegarmi.
Dromo. Non esser sì furioso,
Levati un po' di qui, che passerà
Tant' ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam, ch' io farei infin qualche pazzia.
Dromo. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

Sostrata, Virginia, e Doria fante.

Sost. CHE gli hai tu fatto, cara mia figliuola;
Che gli è così irato?
Virg. Troppo bene.
Sost. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virg. Ed io sua moglie son; deve costui
Farmi però ogni dì cotanti oltraggi?
Sost. Forse t'inganni; sappi che le donne
Hanno, Virginia, a star sotto a' mariti.
Virg. E lor non disprezzar nostri appetiti.
Sost. Sì, quando giusti sono.
Virg. O madre mia,

Giustissimi sarien: se tu sapessi
Come e' mi tratta, e' te ne increscerebbe.
Sost. Forse è indisposto?
Virg. E' non andria la notte
Or qua or là vegghiando infino a dì.
Sost. E quanto lui s'adirerà più teco,
Più cercherà con altre aver diletto,
Onde meglio è non gli facci dispetto.
Accarezzalo, stima e reverisci,
E se non l'ami, almen fingi d'amarlo:
Usagli qualche dolce atto amoroso,
Come è sedergli qualche volta in grembo;
Se vuole ir fuori e tu gli dà la veste,
Se torna, digli sempre il ben tornato,
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna,
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.
Virg. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo
Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?
Sost. Forza è ch'ei vada qualche volta fuora,
A te basti ch'a albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Virg. Ohimè! Ch'a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vo' tacere.
Fra l'altre buone parti ch'ha costui
Non nacque al mondo mai il più geloso;
La putta, il pappagallo, il mio stornello
Da lui fur morti, perchè dubitava
Che quei non mi portassin l'imbasciate
Da questo a quello; il mio cagnolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stessi un libro,

O penne, o calamajo, o fogli, o inchiostro,
O latta, o amatita, o limoncelli,
Con ch' io pur scriver potessi il bucato.
Sost. Questo è segno goder ti vuol per sè.
Virg. Tant' avessi ei mai ben, sin delle palle
Fatto è geloso, perchè crede drento
Piene sien d' altro che di borra o vento.
Madre mia, il dirò pur, è insin di voi,
De' fratelli, sorelle e de' parenti.
Sost. Che sospetto ha di me?
Virg. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi, ma che voi serriate gli occhi,
Come far doveresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì strano.
Sost. Figliuola mia, vo' che d' altro parliano.
Non dir più tanto mal, ch'io non ti credo.
Virg. Io sono ancor da lui peggio trattata;
Tienmi dovunque io vo sempre le guardie,
E costei il sa, che di tutti i mie' affanni
È la cagion.
Doria. Perchè?
Virg. Per dirgli sempre
Molto più ch' io non dico, e ch' io non fo.
Doria. L' usanza mia non è commetter male.
Virg. Anzi è che tutte voi sete cicale.
Chi gli può aver ridetto, se non tu,
Quel che nel tempio feci?
Doria. Io nol so già,
Se non che mai tal cosa da me intese.
Virg. Che parlavi con seco?
Doria. Parlavamo.
Virg. Questo mi so.

Doria. Della cura di casa.
Virg. Guarda se presto ella ha trovato scusa.
Non diresti altrimenti?
Doria. Anzi il direi,
Che per questo scopata non sarei.
Virg. Buon per te fia, se tu arai cervello;
Nota queste parole ch'io ti dico.
Doria. Dimmi quel vuoi, patrona mia, ch'io faccia.
Virg. So ben ch'al primo il mio voler intendi.
Doria. Dello indovino mai l'arte non feci.
Virg. Qui basterà che sol tu ti stia cheta.
Sost. Vuol dir, che non è ben ciò che si vede
Ridir, perch'alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

Saturio parassito, e Doria fante.

Sat. Non ti partire, ascolta dua parole.
Doria. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi, teco.
Doria. Lasciami andar, tu m'hai presa in iscambio.
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pien di vino.
Doria. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai 'l torto a dirmi villanìa.
Doria. E tu a ritenermi come fai,
Ch'un tanto impronto non vidi già mai.
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta fretta?
Doria. Io ho da fare.

Sat. Ed io da far vorrei:
Di grazia aspetta.
Doria. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.
Doria. Mai più t'ho visto.
Sat. Non te ne ricorda?
Dolente a me! Non conoscermi fingi.
Doria. In verità ch'io non ti riconosco.
Sat. Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia e muore?
Doria. Per altri ti dei strugger, ch'io non sono
Qual mostri bella.
Sat. Piaccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quegli occhi ruba cuori.
Doria. Oh tu mi strazii!
Sat. Non alla fe, non sai tu che gli è bello
Sol quel che piace?
Doria. Or dimmi quel che vuoi.
Sat. La man toccarti, per vedere un segno
Del tuo amor, bench'io so ne sono indegno.
Doria. Vuoi tu altro?
Sat. Contento essere a pieno.
Doria. Domanda.
Sat. Io tel dirò; il padron mio
Ama la tua padrona più che sè,
Nè può vivere un'ora senza lei.
Doria. Questo sarà l'amor che tu mi porti;
Stavo ammirata ben delle carezze
Che mi facevi.
Sat. Più te ne farò,
Perchè la borsa e 'l corpo t'empierò.

Doria. Guarda che non mi metta in qual-
che loco
Di ch'io mi penta, e dolente ne sia;
Io perderei l'onor, l'avviamento,
Ruinata sarei.
Sat. Non dubitare.
Doria. Altro ancor che parole non ci metti.
Sat. Metterci vo' delle più care cose
Ch'io abbi.
Doria. Il padrone è molto animoso.
Sat. Non temer, che da poco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona
Che pericol ci sia?
Doria. Da lei nessuno;
Ma chi di questo mi darà certezza?
Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.
Doria. Questo non so.
Sat. Presto farò che 'l veggia.
Doria. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?
Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.
Doria. Oggi sopra tal pegno non si crede.
Sat. Chi vuol aver sempre tanti respetti
Non conduce mai ben cosa che voglia:
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai povera sia più;
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arai, prima ch'aperta abbi la bocca.
Doria. Disposta sono; orsù che debbo fare?
Sat. (Costei per me or si faria ammazzare.)
Quando tu vedi Virginia soletta,
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille: Madonna, ho da dirti un segreto,

Qual non vorrei per quanto ho car la vita,
Ch' al tuo consorte già mai ridicessi.
Ella presto dirà : dimmi che cosa ;
Ch' ogni donna è d' intender vogliolosa.
Allor dirai, come il gentil Camillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol, qual cercan gli altri amanti,
Ma sol desìa, l' amor grande gli porta,
Potergli dire, e quando a lei vien bene.

Doria. Questa domanda mi par fatta in cielo:
Vuoi tu altro?

Sat. Non altro.

Doria. Io gli dirò
Quel che m' hai imposto, e ti risponderò.

SCENA VII.

Saturio parassito solo.

Lo scotto ho guadagnato,
Tanto ben ho ciurmato;
Se costei il fermo tiene,
Ogni cosa andrà bene.
Camil contento fia,
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perch' il corpo empierò
D' altro che sogno o vento,
Che lo farò contento

Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernice e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortole e pavoni,
E tutti buon bocconi,
Perchè Venere addiaccia
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso.
L'arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruschetti,
Bench'a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Parmi in questa stagione.
Io farò colezione
Il giorno ad ogni passo.
Oh come sarò grasso!
Rilucerò qual specchio;
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier, che fanno
Invecchiar, mi daranno
Ora mai poca noja.
Viverò in festa e in gioja,
Onde n'arà dolore
Dulippo, tal che il core
D'invidia scoppierà:
Alla barba l'arà,
Perchè quel ch'ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, sì che in grazia
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del patron ognor cresce.

Ma chi or del tempio esce?
Apollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera,
O che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta,
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come la merita uccellarla.

SCENA VIII.

Saturio parassito, ed Apollonia.

Sat. Buona donna, ch'andate voi cercando?
Ap. Non già di te.
Sat. Or questo mi sapevo.
Ap. Cercavo d'un, che scordato m'ho il nome.
Sat. Io lo conosco, egli è un uom da bene.
Ap. E dove sta?
Sat. Io non so ben la casa.
Ap. Tu m'uccelli.
Sat. Non è d'uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate,
Può far ch'ancor non mi riconosciate.
Ap. Oh mio Saturio, io ti chieggio perdono.
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.
Sat. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.

Ap. Lasciamo andar questo;
Come stai tu?

Sat. Meglio ch'io stessi mai;
E tu come la fai?

Ap. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi i mariti e' parenti.

Sat. Aresti tu per me qualche cosetta,
Ch'usata ancor da uom non fussi alcuno,
Dove io potessi andar senza sospetto
D'arme, sassi, baston, parenti, amici,
Senza fatica ad ogn'or, d'ogni tempo?

Ap. Oggi tal copia ne è, sarai servito;
Ma or non posso attender molto a te,
Va sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

Apollonia, e Dulippo.

Ap. CENTO occhi aver vorrei sol per potere
Di Camillo guardare in parti cento,
Tanto è il bisogno che di lui arei;
Ma in questo loco io non lo so vedere,
Nè veggio uscir di casa, o entrar drento
Alcuno, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò o questa, o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgo del servo;
Or eccol qua a tempo il mio Dulippo.

Dul. Salve, Apollonia mia; che vai facendo?
Tù sei sì lieta, ecci buone novelle?
Ap. Presto le intenderai; dove è Camillo?
Dul. Non so, ma convien presto a mangiar torni,
Onde meglio è ch'ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder l'aspettiamo.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Panfila moglie di Camillo, e la Serva.

Panf. Parrà forse a qualcun, che fuori uscendo
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata;
Ma chi sì costumata
Sarìa che stessi in casa, poichè io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poserebbe.
Dubbia sto s' io pur sogno o ver son desta,
Se volto, o nome, o marito ho mutato,
Se l' intelletto ho sano:
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m' ha richiesta
Come sua dama, onde è forza ch' errato
Abbi l' apportatore il nome e loco,
E che 'l suo cor sia acceso d' altro foco.
Misera a me! Or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco

Consumar, perchè cieco
È d'altra donna, a cui dato ha sua fede
Di darli fatti, ed a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d'uno amore.
O quanto più si farebbe per me
Cercar, mentre ch'io posso, altro marito,
Perchè poi che non può
Patirmi or ch'io gli sto
Lontana, come terrammi appresso a sè?
Che fo? Deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vo' far l' ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire.
Se l'animo e l'ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte,
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desìa,
Nè sì pio inganno a lui manco util sia.
Ma perchè l'ire innanzi e in dreto spesso
Scuopre gl'inganni, ho calato ad un tratto
Di Camillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo disìo concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien, negar non voglio
Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca
Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente

Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro oficio è più l'ago e la rocca,
Che lo scriver, ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l'ora, il dove, e'l come
Si dee venir, e se, qual spero, viene
Al bujo in un terreno,
Tra frascon, paglia e fieno,
Mai parlerò fin s'assettin le some.
Serva. Patrona, deh partiam, che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l'ora,
E Camil ci potria vedere ancora.

SCENA II.

Apollonia, e Camillo.

Ap. Come io t'ho detto, in casa sua non può,
Perch' il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch'io t'ho detto,
Che i buon parenti accomodan l'un l'altro,
Come i bracchi le fiere a' lacci menano,
Così menan le donne a mal cammino:
Noi siamo i cani, i parenti le rete,
E se questo vero è, donne, il sapete.
Cam. Non fu già mai il più felice amante
Di me, se quel ch' hai detto mi riesce.
Ap. Non dubitar, che l'ordine ho ben dato.
Cam. Tutto mi piace.
Ap. Il credo che ti piaccia.
Fa pur di non mancare in cosa alcuna;

Sia ardito nel parlare, al toccar presto,
Non usar cerimonie, come i più,
Che forse non potrai tornarvi più.

Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Ch'io abbi dato.

Ap. Facilmente il credo.

Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D'un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch'io bramo.

Ap. Molti in parole si fanno gagliardi,
Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.

Cam. L'opere chiariranno quel ch'io dico.

Ap. A rivederci dunque domattina.

Cam. E così sia; ascolta.

Ap. Che ti manca?

Cam. Parti ch'io meni qualche compagnia?

Ap. E perchè far?

Cam. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.

Ap. Tu facevi or sì il gagliardo.

Cam. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di fare altrui male hanno potere.

Ap. Se meni compagnia non gliene dire,
Perchè ti noceria.

Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido,
E che quel ch'io farò sarà sotterra.

Ap. Così le donne son sempre ingannate.

Cam. Non fo per ingannarla.

Ap. Io bene intendo

Che'l fai a buon fine; or dimmi s'altro vuoi.
Cam. Non altro, io son sempre a'comandi tuoi.

SCENA III.

Camillo solo.

Dal mio falso oriuolo
Poco tempo è ch'io fui messo a piuolo,
Perchè l'ora qual m'era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
Ei mi ritenne, onde la cara amata
Sdegnossi, che gl'increbbe l'aspettarmi.
Or perchè l'aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto, innanzi al suon dell'oriuolo.

SCENA IV.

Saturio parassito, Camillo, e Dulippo servo.

Sat. Salute, patron mio.
Cam. Che ci è di nuovo?
Sat. Buone novelle.
Cam. E' si farà per te.
Sat. Parlato ho alla fantesca di Virginia,
Qual dopo molti preghi e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E qui l'aspetto con l'ordin di tutto.

Cam. Tu non arai le calze.
Sat. Averle stimo.
Cam. Tu non sei il primo.
Sat. Anzi son pure il primo.
Cam. Come! Detto l'ha pure or l'Apollonia.
Sat. Oimè! ch'io temo ch'ella, e forse il servo
Non t'inganni, patrone.
Dul. O parassito,
Parla più onesto.
Cam. Che segno n'hai visto?
Sat. L'ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.
Cam. Mia?
Sat. Sì, della tua.
Cam. E che seco ha da far?
Sat. Non so già questo,
Ma non creder sia caso molto onesto.
Diragli il tutto.
Cam. A che fin?
Sat. Perchè insieme
Non stiate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.
Cam. Credi tu che mia donna m'ingannassi?
Sat. Tu inganni lei.
Cam. Forzato son da amore.
Sat. E lei da rabbia e sdegno.
Cam. Io non lo credo;
Che dì, Dulippo?
Dul. Che costui è quello
T'inganna, e che confuso t'ha il cervello.
Cam. Or va, Saturio, e l'Apollonia qui
Subito fa tornar, ch'io vo' chiarirmi
In questo punto chi di voi m'inganna.

Sat. Vuoi tu altro da me?
Cam. Questo mi basta.
Dul. Patron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.
Cam. Così sia, ma s' io il trovo?
Dul. Mi discaccia,
Tal ch' io non veggia mai più la tua faccia.
I parassiti sempre ebbon co' servi,
E noi con loro, un odio capitale,
E per la gola ogni gran mal farebbono.
Cam. Dolente a me! Dunque a chi creder deggio?
Dul. A chi non è usato d'ingannarti,
A quel che vedi, e non alle parole.
Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò,
Che il ver dall'Apollonia intenderò.

SCENA V.

Saturio parassito, Camillo, Dulippo, ed Apollonia.

Sat. Parti ch'io l'abbi presto qui condotta?
Ap. Perch' io presto voluta son venire.
Che vuol dir questo? Sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parassiti.
Cam. Ridimmi un po' dove se' tu andata
Per parte mia.
Ap. A quel tuo desiderio.
Cam. E dove sta?

Ap. In via Sacra.
Cam. E come presso
Al Capitolio ?
Ap. Al quarto uscio.
Cam. Gli è esso
L' uscio ch'io non cercavo.
Ap. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.
Dul. Tu ne menti.
Ap. Come? Non mi dicesti in quella strada ?
Dul. In quella sì.
Ap. Da man destra.
Dul. Nol niego.
Ap. Dunque fatto non ho però errore.
Dul. Anzi hai: di chi ti dissi che era donna?
Ap. Di Camil.
Dul. Di Catillo ti dissi io.
Ap. Anzi Camil.
Cam. Camillo è il nome mio.
Ap. Così disse.
Dul. Nol dissi.
Ap. Anzi il dicesti,
Servo poltrone.
Dul. Odi, vecchia ribalda !
Ap. Tristo sei tu.
Dul. Io ti caverò gli occhi.
Ap. Ed io del capo il vino.
Cam. In la mala ora
Di qui partite, e fate che mai più
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Sat. Non ti diss'io, patron, che ci era inganno?
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

Camillo solo.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere e della fante,
Perchè convien fidarsi, e chi si fida
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch' io ho desiato;
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

Saturio parassito, Doria serva, e Camillo.

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch'io ti promisi.
Le miglior che il patron tuo avessi mai
Sat. Pensa quel che tu dì.
Dor. L'ho ben pensato.
Sat. Non mi far castellucci nè girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo;
Pur non aver per mal questi ricordi;
Voglio a Camillo ogni cosa racconti.
Cam. Chi è là?

Sat. Chi t'ama, una tua amica appunti.

Cam. Altro non ci mancava.

Dor. Adunque a tempo
Venuta sono.

Cam. A farmi qualche giunta.

Dor. Non sono usa a giuntar.

Cam. Miracol fia.

Dor. Portar non vi potrei miglior novella.

Cam. Stan ben gl'inganni sotto il bene ascosi,
Che sotto il male ogni uom gli avvertirebbe.

Dor. Io ti dico, patron, ch'io non ti uccello,
Nè son qual donne di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia patrona
Disposto, come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desìo adempierai.

Cam. Come non dir ch'io ardo a tutte l'ore?

Dor. Ella si strugge e muor, la poverina
Non dorme mai.

Cam. Ed io non mangio appena.

Dor. Sempre mai pensa a voi.

Cam. Nel cor la porto.

Dor. Dio il sa.

Cam. Perchè?

Dor. Perchè tu hai più amori,
Che non ha primavera o maggio fiori.

Cam. Tu hai il torto.

Dor. Dimmi, non credi ch'io veggia
Quando tu sei ne' templi, in quanti luoghi
Tu balocchi, ed a quante tu fai cenni?

Cam. Parer ti debbe, ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.

Dor. Questa ragione

A chi la piace è buona, or per piacerti
Venuta sono, e non per dispiacerti.
Dicoti che non sol Virginia nostra
Parata è compiacerti in quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.

Cam. Oh come far potriesi questo mai,
Sendo ella stata con Catil tre anni?

Dor. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.

Cam. Dimmi, questo è chiaro?

Dor. È certo, benchè tal caso è di raro.

Cam. Dispiacemi che l'abbi perso in vano
Un tempo tal, ma piacemi ben ch'ora
In questo termin sia.

Dor. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.

Cam. Voglio che il tutto per ordin mi narri.

Dor. Io non ci son venuta qui per altro.

Cam. Meglio fia dunque noi entriam qua drento.

Dor. Entriamo dove vuoi, ch'io mi contento.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Catillo geloso solo.

Oh che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sua voglie!
Da poi ch'io presi moglie sempre inabile,
Che è pur cosa mirabil, sono stato
A quel ch'assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole;
Onde troppo mi duol, certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa quel sai, ch'a lor sol piace
L'unione e la pace a tutte l'ore;
Questo è il lor vero amor, questo è quel bene,
Che congiugne e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti, ed io non posso,
Talch'io temo che a dosso non mi sia
Fatto qualche malìa o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
O da lei ch'altra cosa vuol che me,
Perchè dell'altre ci è, con le quai so

Ch'il debito mio fo, ma io compresi
Il primo dì la presi a sdegno m'ebbe,
Ch'un bel giovan vorrebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno,
Consumassivi il giorno e notte ancora,
Non andassi mai fuor sanza licenza,
Stessi ad ubbidienza, quale stanno
Sotto i putti qualch'anno a' maggior loro:
Onde si pon color ch' han tal consorte
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo, che obbedire
Chi te non può patir, però conforme
Donna m' era deforme più che bella,
Ch'avuto arei con quella miglior vita.
Or io vo' far partita; ecco Cremete.

SCENA II.

Cremete, e Catillo.

Crem. SALVE, Catillo.
Cat. E tu, Cremete, ancora.
Crem. Udito ho parte de' lamenti tuoi,
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala contentezza in la qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai;
Ma dimmi, queste cose come sai?
Crem. Conferiscono i giovan quasi sempre
I loro amori, e così fan le donne,

Perchè tutti quei ch' aman son leggieri;
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico;
Onde quel che è già noto all'altre genti,
Non è gran fatto sappino i parenti.

Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N' ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore e lo scoppio ch'io ho,
Che se ben la mi fugge ed altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi,
Che l'ascoso peccato è comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?

Crem. Ascolta, e fa poi quel che me' ti viene:
Bisogna che Virginia e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch'è disposta,
Poi ch'ella da Camillo amante suo,
Quale è marito della mia nipote,
Riceve e doni e lettere e imbasciate;
Il che meriterebbe per sè stesso,
Non che divorzio, repudio facessi.

Cat. E che mai più non ch'altro io la vedessi:
Contento sono in questo d' ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Crem. Non t'ho già in luogo se non di figliuolo.

Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo
Voglio ire a casa a dirlo ed alla donna,
E alla suocera mia.

Crem. E' sia ben fatto.

Cat. E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Camil, qual nel foro veggo entrare.

SCENA III.

Cremete, Camillo, e Saturio parassito.

Crem. Non poteva venire in questo loco
Chi più grato che te oggi mi fussi.
Cam. Piacemi assai che della mia venuta
Lieto ti mostri.
Crem. Io ne son lieto certo,
Ma mi duol ben che Panfila mal tratti,
A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado, quale è infra noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cam. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch'io tratto la donna
Come conviensi.
Crem. A chi?
Cam. A buon marito.
Crem. Dolente a lor, se i buon fussin così.
Cam. Non gli mancan nè veste, nè danari.
Crem. Di quei del padre.
Cam. Ah, Cremete, non dire!
Crem. Dimmi, perchè l'anel dar non gli vuoi,
E far le nozze, e quel che segue poi?
Che gli manca la dota?
Cam. Non ha ancora
Le donora sua fatte, io non ho messo
La mia camera in punto come io voglio.
Crem. Queste tue scuse deboli mi pajono.
Altrove è il duolo e cagion del tuo male;

Ma perch'io veggio ch'il parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vo' dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.
Sat. Presto all'udire, ma a risponder tardo
Fa che tu sia, patron.
Crem. Che dì, Saturio,
Costà sì pian? Non dubitar ch' io tolga
De' piatti la tua parte.
Sat. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbia l'animo volto.
Crem. Parti miracol questo? E' se ne vive.
Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna,
E che sia ver, sin ne' Principi regna.
Crem. Camillo, il primo amor è quel che puote
Più ch' altro amor ne' petti giovanili,
Onde io ho inteso ch'a Panfila nostra
Non hai volto il pensier, perch'a Virginia
Ti donasti più fa, nè può donarsi
Due volte un don, se in dreto non ritorna.
Cam. Questo, Cremete, apposto esser mi debbe.
Crem. Taci, che chi mel dice nol direbbe.
Onde forza è, che, non amando lei,
Ella non abbi ancor te molto accetto;
Ch' amor sol nasce dal trovar riscontro
D' amor, tanto in altrui, quanto in sè proprio:
Onde lasciar tu lei non ti dorria,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.
Cam. Come? La propria sposa lascerei
Bella, nobil, gentil; mai lo farei.
Crem. Vuoi tu lasciar Virginia? (Ei non risponde.)
Cam. Io vo' pensarlo un poco.

Crem. E' si conviene
Dall' oracol saperlo.
Cam. Oimè! Più tempo
Dassi a chi va a morir.
Sat. Non dir di sì.
Crem. In questo dunque tua vita consiste?
D' usar simil parole abbi vergogna.
Sat. Sta pur forte.
Crem. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.
Cam. Virginia lascerò.
Crem. Ch' è quel ch' hai detto?
Sat. Panfila vuol lasciar.
Crem. Io gliele credo.
Cam. Virginia dissi.
Sat. Oh matto!
Crem. Quando, quando?
Cam. Col tempo.
Crem. Prima morti sarem tutti;
Questo vizio d'amor raro si parte
Dall' uom, quando ha ben le radici messe,
E se pur parte, qual ferro, il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme viveresti in doglia:
Ella non t'ama, e tu odio gli porti,
Nè sdegno alcun più grave o maggior guerra
Si trova alfin che la propria di casa;
Però prendi Virginia, anzi il tuo sole.
Sat. Lasciati, patron caro, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Crem. Disponti ormai, poichè tutti parenti
Disposti siam che tu Panfila lasci.

Sat. Non istar più alla dura, accetta presto.
Crem E prendi chi te vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cam. Da poi ch'io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vo' accomodarmi.
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Crem. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda, che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Crem. Innanzi parta
Catil di tutto ti darà licenza:
L'un dell'altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

Camillo, Cremete, e Catillo.

Cam. Fa pur tu con Catillo questo accordo,
Ch' io vo' partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.
Cat. Io vengo da mia suocera e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Crem. Piacemi assai.
Cat. Camillo, non partire,
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?

Cat. Un tuo amico vuol dirti dua parole.

Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me;
Perdonami.

Cat. Lascia ir tanti pensieri;
Io ti perdono questo ed ogni ingiuria,
Poichè mia donna, anzi il morbo, da dosso
Mi lievi.

Cam. Io ti ringrazio, e quelle offerte
Non posso farti, merita un tal dono;
Ma bastiti che tuo per sempre sono.

Crem. Panfila adunque voglio che sia donna
Di te, Catillo, e Virginia sia sposa
Qui di Camillo; e però vi conforto
A far le nozze, or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e lo'ndugiar che giova?
Non sol Giunon propizia, ed Imeneo
A queste nozze sia, ma ogni Deo.
Poichè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti,
Ed avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornare indreto:
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perch'una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo,
Non denegate lor le cose oneste,
Nè concedete quel che non conviensi.
Fate ch'assai voi l'onoriate in pubblico,
Ma in casa a voi poi le tenete sotto,

Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete.
Capo è l'uom della donna, e perchè parte
E la donna dell'uomo, essendo nata
Di lui, così l'uom de' guidarla e reggere,
Che riconosca ognor che la è sua carne.
Quel che manca alle donne, Dio l'ha dato
All'uom, perchè supplisca a' lor difetti
In qualunque opra, in quel che le non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor sieno,
Perchè specchio non ha la donna, dove
Si specchi più ch' in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri e 'ncostanti,
Veloci al ben, al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all' onore, ed alla fama,
Ribattetele in fronte virilmente;
Nell'altre cose è ben ceder talvolta,
Perch' in quell' uomo è sapienza doppia,
Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don che Dio della natura
Concessi n'ha a' miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra suoi tesori,
Fra le sua pompe, e fra le sua delizie
Di raro il mondo trova in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core
Nasce da gentilezza e vero amore.

Questo amor dunque, e questa vera pace
Così sempre vi unisca, abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri e dissolvi:
Sien tutti i vostri dì felici e lunghi,
Lunghi e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e de' figliuol nipoti; e 'l fine
Vostro sie, priego, tal che mai vi doglia
Avere avuto l'un dell'altro voglia.

SCENA V.

Dulippo, Camillo, Saturio, e Catillo.

Dul. PATRON, poich'io ti veggo così lieto,
Lieto anch'io sono, e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni, se io t'avessi offeso,
Benchè mai t'offendessi, che l'errore
Commesse, e per error, quell'Apollonia,
Però fa che la tua grazia io racquisti.
Cam. Io ti perdono, ed in grazia t'accetto,
Poich'ogni cosa avuto ha buono effetto.
Sat. Non posso anch'io tenermi ch'io non tocchi
La man del mio patrone e di Catillo,
E mi rallegri delle vostre nozze.
Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,
Sopra il convito te sol prepognamo.
Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.
Cam. Non risparmiar nè credito, o danari,
Fatica o industria, amici o cosa alcuna.

Cat. Tu intendi in somma, fa che ciascun goda.
Sat. Partite pur, che questa è l'arte mia:
Farò nascer le cose, e con tanto ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi qui, o Spettatori?
La commedia è finita.
Or qualcun forse al convito vorrebbe
Venir? Ma la mia parte mi torrebbe;
Però di qui partita
Far vi conviene, ed a cena n'andrete
A casa vostra, *plaudite et valete.*

Fine della Commedia.

RIME

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI.

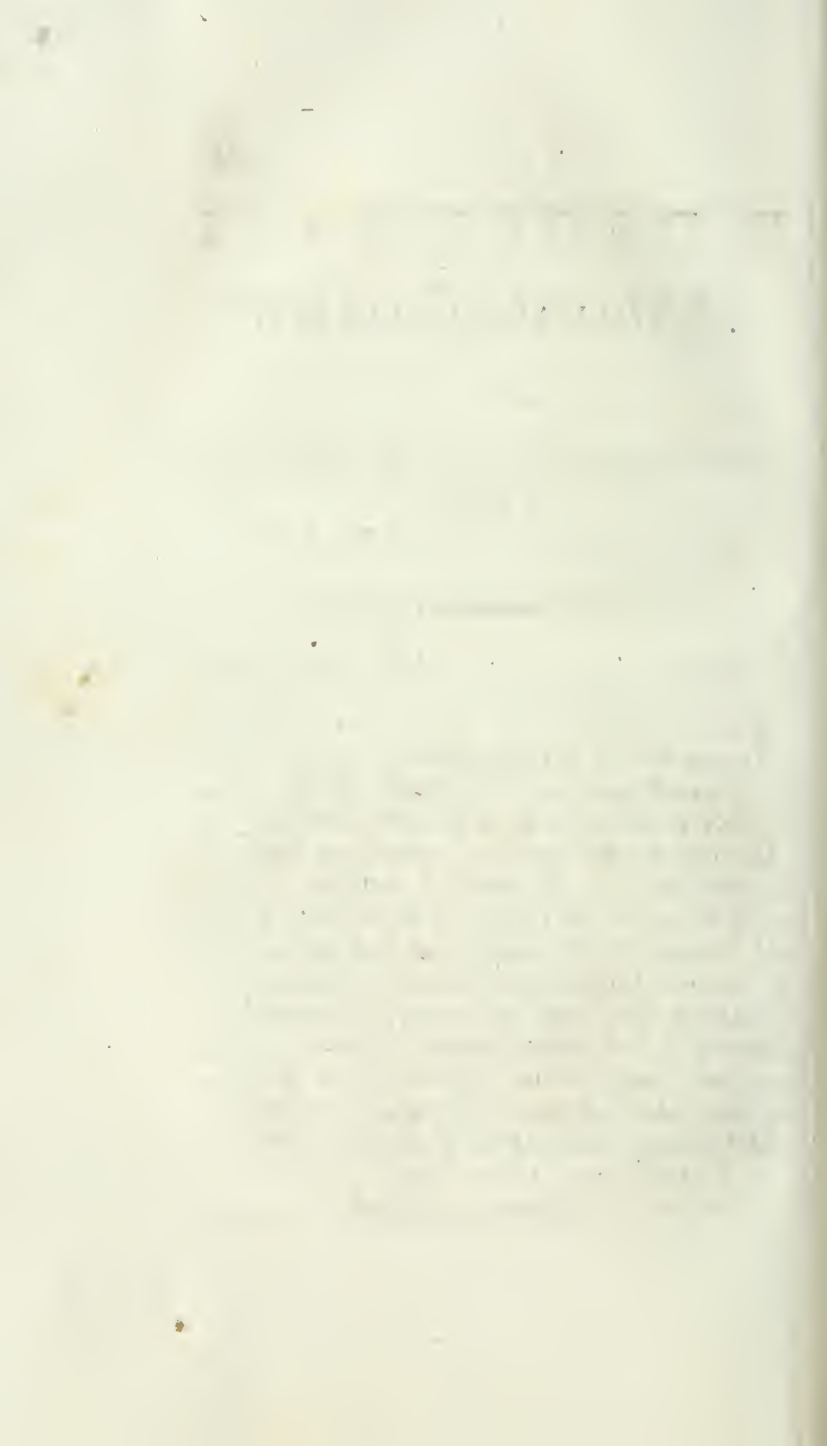
---

* NICOLAUS MACLAVELLUS

ALAMANNO SALVIATO

Viro praestantissimo salutem.

Leggete, Alamanno, poichè voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose in sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro, lei con la necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de' suoi primi, avete sovvenuto a lei, son certo sovverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell'audienza vostra diventino degni. *Valete.*

Die 9 Novembris 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOÈ

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA.

Io canterò l'Italiche fatiche
  Seguite già ne' duo passati lustri
  Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
  Narrerò io, di morti e sangue pieni,
  Pel variar de' regni, e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
  E tu, Apollo, per darmi soccorso,
  Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il Sol veloce sopra il dorso
  Del nostro mondo ben termini mille
  E quattro cennovanta quattro corso,
Dal tempo, che Gesù le nostre ville
  Visitò prima, e col Sangue, che perse,
  Estinse le diaboliche faville;

Quando in sè discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarle non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia,
Così perdeste Pisa e quelli Stati,
Che dette lor la Medica famiglia.
Nè poteste gioir, sendo cavati,
Come dovevi, di sotto a quel basto,
Che sessant'anni vi aveva gravati;
Perchè vedeste il vostro Stato guasto,
Vedeste la cittade in gran periglio;
E de' Francesi la superbia e il fasto.
Nè mestier fu per uscir dello artiglio
Di un tanto Re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco cuore, e men consiglio.
Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce di un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il Re superbo fè partita,
Poscia che la cittate essere intese
Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.
Ma il Gallo, che passar securo agogna,
Volle con seco del Papa il figliuolo,
Non credendo alla fè di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
Passò nel regno, qual falcon che cale,
O uccel che abbia più veloce volo.

Poichè d'una vittoria tanta, e tale
Si fu la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa;
E dubitando cader nella fossa,
Che con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè li bastando sua natural possa,
Fece quel Duca per salvare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto;
Perchè Orliens in Novara salito
Li diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
Del Duca assai, e del Papa si dolse,
E del suo figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse,
Lasciato in guardia assai gente nel Regno,
Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste
Contro a quel popol di tant'odio pregno.
E dopo qualche disparer trovaste
Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
Che il vostro Stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi lassi alquanti
Per li lor modi e termin disonesti,
E pe' lor carchi, che vi avieno infranti;
Come di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d' arme e gente provedesti.
E però giunto con sue genti a Siena,
Sendo cacciato da più caso urgente,
N'andò per quella via, che a Pisa il mena;

Dove già di Gonzaga il furor sente,
E come a riscontrarlo sopra al Taro
Avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
Con tal virtù l' Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltrepassaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello,
Ripien d' uomini e d' arme e di cavagli,
Caduti sotto al gallico coltello.
Così gl' Italian lasciaro andagli;
E lor senza temer gente avversara
Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
Non estimando di Orliens il grido,
Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co' Vinizian seguiro i patti
Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor ne hagli fatti.
Qui la Lega di nuovo s' incavuglia
Per assistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli
Non vi curasti, in seguitar sua stella,
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno si martella
Fra Marco e Francia con evento incerto,
Finchè i Francesi affamaro in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto,
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la Manna nel deserto;

E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Sì come il Re più volte vi promisse.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli ed altri assai, che v' ingannorno
Con qualche cosa, che non è ben dilla.
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al ciel ribelli
Di tutte l'altre terre vi privorno.
Ed al vostro Leon trasser de' velli
La Lupa con san Giorgio e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
Scacciò da sè, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era;
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi, favoriti sol dalla ragione,
Contra l' ingegno e forza lor, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perchè sapevi ben che per disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
Che ogn'uom esser signor di Pisa apprezza.
Ma come volse il ciel, fra questi ingordi
Sorse l' ambizione, e Marco e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territoro
Fece l' Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza che nacque fra loro;

Tanto che alfin la biscia per dispetto
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fè disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra città giacque;
Io dico di quel gran Savonarola,
Il quale, afflato da virtù divina,
Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la rovina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior fuoco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo, la qual fè
Del Regno 'l Duca d'Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per sè
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo Re.
Fece il divorzio, e diegli la Bretagna,
Ed all'incontro il Re la signoria
Li promise, e gli stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candia,
Si volse al figlio, che seguia la setta
De' gran Chercuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.

Intanto il Vinizian con quelle posse
 Della gente, che in Pisa avea ridotta,
 Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del Conte la rotta
 A Santo Regol, voi costretti fusti
 Dar la mazza al Vitello e la condotta.
E parendovi fier, forti e robusti
 Per virtù di quest' armi esser venuti,
 Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando li Sforzeschi ajuti,
 Volevi con l' insegna Vitellesca
 Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
 Marradi prima, e dipo' il Casentino,
 Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino
 In modo tal, che rimase disfatto
 Sotto l' insegne sue l' Orso ed Urbino.
Ed ancor peggio si saria lor fatto,
 Se fra voi disparer non fusse suto
 Per la discodia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
 Fece l' accordo con Luigi in Francia,
 Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arrestava la lancia
 Contro di lor, tanto timor li vinse
 Di non far cigolar la lor bilancia;
Che a far con voi la pace li sospinse,
 Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
 E 'l Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
 Con questo benefizio il Viniziano,
 Gli altri rimedj giudicando scarsi.

Ma questo suo disegno ancor fu vano;
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Secretamente col gran Re Cristiano.
Così restò l'astuzia sua derisa,
E voi, senza temer di cosa alcuna,
Poneste il campo vostro intorno a Pisa,
Dove posaste il corso di una luna
Senza alcun frutto, che a' principi forti
S' oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corsi in quello assedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquisto rimedio,
Levaste il campo per fuggir l' affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco di poi del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la Corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì per salvar la persona,
E Marco senza alcun ostacol messe
Le insegne in Ghiaradadda ed in Cremona;
E per servar il Gallo le promesse
Al Papa, fu bisogno consentirli,
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual, sotto la insegna di tre Gigli,
D' Imola e di Furlì si fè signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.

Pur dopo la vittoria co' Lombardi
  Contento fu di accettarvi, non sanza
  Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
  Che Milan richiamava Lodovico
  Per mantener la popolare usanza.
Ma il Gallo più veloce, ch' io non dico,
  In men tempo, che voi non diceste ecco,
  Si fece forte contro al suo nemico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
  Verso Milan per soccorrere i suoi,
  Lasciando il Papa e'l Valentino in secco.
E perchè il Gallo ne portasse poi,
  Come portò la palma con l' ulivo,
  Non mancaste anche a darli ajuto voi.
Onde che il Moro, d'ogni ajuto privo,
  Venne a Mortara co' Galli alle mani,
  E ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
  Sendo scampato, per maggior oltraggio
  La lealtà provò de' Viniziani.
Volsero i Galli di poi far passaggio
  Ne' terren vostri, sol per isforzare,
  E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
  Che fece con sue genti Beumonte,
  Trasse alla sega più di un mascellare;
E come furon co' Pisani a fronte,
  Pien di confusion, di timor cinti,
  Non dimostraron già lor forze pronte;
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
  Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
  Come i Francesi possono esser vinti.

Nè fu caso a passarlo di leggiero;
  Perchè se fece voi vili ed abbietti,
  Fu a' Franzesi il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
  Però che il Gallo ricoprir volea
  La sua vergogna cogli altrui difetti.
Nè anche 'l vostro Stato ben potea
  Deliberarsi, e mentre che infra dua
  Del Re non ben contento si vivea,
Il duca Valentin le vele sua
  Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
  Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fè mirabil opra,
  Espugnando Faenza in tempo curto,
  E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
  Con gran fatica, la sega sostenne
  La violenza di sue genti e l' urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
  Sè rivestendo delle vostre spoglie,
  Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi per fuggir tante doglie,
  Come color, che altro far non ponno,
  Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
  Ma nel passar piacque, a chi Siena regge,
  Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso a queste venne nuova gregge,
  Che sopra 'l vostro Stato pose 'l piede,
  Non moderata da freno o da legge.
Mandava questi il Re contra l' erede
  Di Ferrandino, e perchè si fuggissi,
  La metà di quel regno a Spagna diede.

Tanto che Federigo dipartissi,
  Visto de' suoi la Cápovana pruova,
  E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
  Roano in Lombardia, voi praticavi
  Far col Re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz' arme, e 'n gran timore stavi
  Pel corno, che al Vitello era rimaso,
  E dell' Orso e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
  E dubitando non esser difesi,
  Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
  Non senza grande spendio fuste ancora
  In sua protezion da Francia presi.
Sotto il cui segno vi pensaste allora
  Poter torre a' Pisan le biade in erba,
  E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo e sua gente superba,
  Sendo contro di voi di sdegno pieno
  Per la ferita del fratello acerba,
Al Cavallo sfrenato ruppe il freno
  Per tradimento, e Valdichiana tutta
  Vi tolse, e l' altre terre in un baleno.
La guerra, che Firenze avea destrutta,
  E la confusion de' Cittadini,
  Vi fè questa ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini
  Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
  Chiamaste i Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentin avea fatt' alto
  Con sue genti a Nocera, e quindi preso
  Il Ducato d' Urbin sol con un salto,

Stavi col cuor, e con l'almo sospeso,
Che col Vitello e' non si raccozzassi,
E con quel fosse a' vostri danni sceso.
Quando a l' un comandò, che si fermassi
Pe' vostri prieghi il Re di san Dionigi,
A l' altro furo i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
E 'l Duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar sè col Re Luigi.
Non saria tanto ajuto a tempo stato,
Se non fusse la industria di colui,
Che allora governava il vostro Stato.
Forse che venivate in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui;
Pistoja in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse,
S' anima c' era di salirvi degna.
Costui Pistoja in gran pace ridusse;
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perchè nel guarillo
S'oppose il cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel quale il popol vostro fatto audace,
Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d' un cerchio due corna capace,
Acciocchè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.

E se alcun di tal ordine si arretra
  Per alcuna cagion, esser potrebbe
  Di questo mondo non buon geometra.
Poscia che 'l Valentin purgato s' ebbe,
  E ritornato in Romagna, la impresa
  Contro a messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa,
  Par che l'Orso e il Vitel non si contenti
  Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
  Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
  E con gli ugnioni a stracciarsi, e co'denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
  Gli bisognò per ischifare il rischio,
  Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nimici al vischio,
  Fischiò soavemente, e per ridurli
  Nella sua tana, questo bavalischio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
  Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
  E quello Orsin, che tanto amici fuli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
  Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
  Ed al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
  Dell' Idra, e ciaschedun di quei tiranni
  Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il Cardinal Orsin potè li affanni
  Della sua casa misera fuggire,
  Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
  Contro gl' Ispani voltaron le punte,
  Volendo il Regno a lor modo partire.

E le genti nemiche avien consunte,
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte.
Ma divenuta forte e poderosa
La parte Ispana, fu del sangue avverso
La Puglia e la Calavria sanguinosa.
Onde che 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato e l'onor perso.
E il Sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti, corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo Padre mascagno
Di seguitarlo li mettieno in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri Stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Occam il Baglì
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo più securi star così.
Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa e Francia umor ascoso
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;

Del qual seguiro le sante pedate
 Tre sue familiari e care ancelle,
 Lussuria, Simonia e Crudeltate.
Ma come furo in Francia le novelle,
 Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
 Con parole suavi, ornate e belle,
A Roan persuase la venuta
 D'Italia, promettendogli l'ammanto,
 Che salir a' cristian nel cielo ajuta.
I Galli a Roma si eran fermi intanto,
 Nè passar volser l'onorato rio,
 Mentre che vuoto stette il Seggio santo.
E così fu creato Papa Pio;
 Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
 Che li avea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio secondo
 Fu fatto portinar di Paradiso,
 Per ristorar de' suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
 Lo Stato del suo Duca di Valenza
 In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
 Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
 E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
 E i Baglion e l'Orsin per darli guai,
 E delle spoglie sue si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
 E quel Duca in altrui trovar credette
 Quella pietà, che non conobbe mai.
Ma poichè ad Ostia qualche giorno stette
 Per dipartirsi, il Papa fè tornallo
 In Roma, ed a sue genti a guardia 'l dette.

Intanto i Capitan del fiero Gallo
  Sopra la riva del Gariglian giunti,
  Facevan ogni forza per passallo.
Ed avendo in quel loco in van consunti
  Con gran disagi molti giorni e notti,
  Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti,
  Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
  Dal tempo e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l'onor e i danar persi
  A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
  Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi.
E parendo all' Ispano aver in questo
  Conflitto avuto le vittorie sue,
  Nè volendo giocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue,
  Fece fermare il bellico tumulto,
  E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto,
  Ma d'arme più gagliarde vi vestiste,
  Per poter meglio opporvi ad ogni insulto,
Nè dalle offese de' Pisan partiste,
  Anzi toglieste lor le terze biade,
  E per mare e per terra gli assaliste.
E perchè non temean le vostre spade,
  Voi vi sforzaste con varj disegni
  Rivolger Arno per diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
  Avete a ciaschedun le braccia aperte,
  Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
  Fè di Forlì e della rocca acquisto,
  E Borgia si fuggì per vie coperte.

E benchè e' fusse da Consalvo visto
  Con lieto volto, li pose la soma,
  Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
  In Ispagna mandò legato e vinto
  Chi già fè tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il Sol due volte l' anno quinto
  Sopra questi accidenti crudi e fieri,
  E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l' orzo a' suoi corsieri,
  Acciocchè presto presto si risenta
  Cosa, che queste vi pajan leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
  Nè posto ha fine all'Italica lite,
  Nè la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni e le potenze unite,
  Nè posson esser; perchè il Papa vuole
  Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'Imperador con l'unica sua prole
  Vuol presentarsi al Successor di Pietro.
  Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
  Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
  Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura e pien di sete,
  Fra la pace e la guerra tutto pende:
  E voi di Pisa giusta voglia avete.
Per tanto facilmente si comprende,
  Che fin al cielo aggiugnerà la fiamma,
  Se nuovo fuoco fra costor s' accende.
Onde l' animo mio tutto s' infiamma,
  Or di speranza, or di timor si carca,
  Tanto che si consuma a dramma a dramma,

Perchè saper vorrebbe, dove carca
  Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
  Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto,
  Ne' remi, nelle vele e nelle sarte;
  Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO.

Gli alti accidenti e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi:
Le mutazion de' regni, imperi e stati,
Successe pur per l'Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia, che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo corsier affaticato tanto;
Quando Bartolomeo, detto d'Alviano,
Con la sua compagnia partì del regno
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse,
Pur non di manco del futuro gioco
Fu la prima pedina, che si mosse.

Ma voi volendo speguer questo foco,
  Vi preparaste bene e prestamente;
  Talchè il disegno suo non ebbe loco.
Che giunto dalla torre a san Vincente,
  Per la virtù del vostro Giacomino,
  Fu prosternata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, per suo destino
  In tanta gloria e in tanta grazia venne,
  Quant'altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
  E di vostra milizia il suo decoro
  Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell'oro,
  E di tanta virtù visse capace,
  Che merita assai più, ch'io non l'onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
  Nelle sue case, pover, vecchio e cieco;
  Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Di poi se a mente ben tutto mi reco,
  Giste contro a' Pisan, con quella speme,
  Che quella rotta avea portata seco.
Ma perchè Pisa poco o nulla teme,
  Non molto tempo il campo vi teneste,
  Che fu principio d'assai tristo seme.
E se i danari ed onor vi perdeste,
  Seguitando il parere universale,
  Al voler popolar satisfaceste.
Ascanio in tanto mort' era, col quale
  S' eran legati gran principi a gara
  Per renderli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole Duca di Ferrara,
  Mort' era Federigo, e di Castiglia
  Elisabetta regina preclara.

Onde che 'l Gallo per partito piglia
 Far pace con Fernando, e li concesse
 Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
 Per dote di costei, e 'l Re di Spagna
 Li fece molto larghe le promesse.
In questo l'Arciduca di Bretagna
 S' era partito, che con seco aveva
 Condotta molta gente di Lamagna;
Perchè pigliar il governo voleva
 Del Regno di Castiglia, il quale a lui,
 E non al suocer suo si apparteneva.
E come in alto mar giunse costui,
 Fu da' venti l' armata combattuta,
 Tanto che si ridusse in forza altrui.
Che la sua nave da' venti sbattuta
 Applicò in Inghilterra, la qual fue
 Pel Duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue,
 In Castiglia arrivò la sua persona,
 Dove Fernando non istette piue.
Ma ridotto nel regno d'Aragona,
 Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
 Partì con le galee di Barzalona.
In tanto Papa Giulio più tenere
 Non potendo il feroce animo in freno,
 Al vento diede le sacre bandiere.
E d' ira natural e furor pieno
 Contro gli occupator d'ogni sua terra,
 Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni tiranno a terra,
 Abbandonando la sua santa soglia,
 A Bologna e Perugia ei mosse guerra.

Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia,
Restaro in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica Casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese
Per certo grave dispiacer, che nacque
Fra gli ottimati e 'l popol Génovese.
Per frenar questo al Re di Francia piacque
Passare i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;
E con ingegno e con forza, e con arte
Lo Stato Genovese ebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
E per levar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio, che non l'assalisse,
Si fu in Savona subito condutto;
Ove aspettò, che Fernando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Là dove poco prima dipartisse;
Perchè quel Regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel tornare
Parlò con Francia, dove l'aspettava.
Lo 'mperio intanto volendo passare,
Secondo ch' è la loro antica usanza,
A Roma, per volersi coronare,
Una dieta avea fatta in Costanza
Di tutti i suoi Baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie, e de'Baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme e fanteria
Per ogni modo il giorno di san Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
Adunar le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.

Nè Marco alle difese stè contento,
 Ferillo in casa, ed all'Imperio tolse
 Gorizia con Trieste in un momento.
Onde Massimilian far tregua volse,
 Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
 E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual di poi si furono quel pasto,
 Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
 Che di san Marco lo stomaco ha guasto.
Perchè l'Imperio, sì come io scribo,
 Sut'era offeso, ed al gran Re de' Galli
 Parve de' Viniziani esser corribo.
Onde perchè il disegno a Marco falli,
 Il Papa e Spagna insieme tutti due
 S'uniron con l'Imperio, e gigli Galli.
Nè steron punto de'patti infra due,
 Ma subito convennero in Cambrai,
 Che ognun s'andasse per le cose sue.
In questo voi provedimenti assai
 Avevi fatti, perchè verso Pisa
 Tenevi gli occhi volti sempre mai,
Non potendo posare in nulla guisa,
 Se non l'avevi; e Fernando e Luigi
 V'avien d'averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
 Seguen, facendo lor larga l'offerta,
 Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l'impresa certa,
 Bisognò a ciascuno empier la gola,
 E quella bocca, che teneva aperta.
Dunque sendo rimasa Pisa sola,
 Subitamente quella circondaste,
 Non vi lassando entrar, se non chi vola.

E quattro mesi intorno vi posaste
Con gran disagi, e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata nimica,
Pur da necessità costretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè a Trevi, e certe altre castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;
Alfin Marco rimaso in su lo smalto,
Poscia che a Vailà misero salse,
Cascò del grado suo, ch' era tant' alto.
Che fia degli altri, se questo arse ed alse
In pochi giorni, e se a cotanto impero
Giustizia e forza, ed union non valse?
Gite superbi omai con viso altiero
Voi, che gli scettri e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero.
Tanto v' accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce, che il voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso, che non muta il caldo e'l gielo.
Che se vostra prudenza fusse volta
A conoscere il male, e rimediarvi,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.

Io non potrei sì tosto raccontarvi,
  Quanto sì presto poi de' Viniziani
  Dopo la rotta quello Stato sparve.
La Lombardia il gran Re de' Cristiani
  Occupò mezza, e quel resto, che tiene
  Col nome solo il seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor si diene
  Senza contrasto, e 'l Re de' Ragonesi
  Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
  Ancor venuto, da san Marco presto
  E Padova e Trivigi fur ripresi.
Onde Massimilian, sentendo questo,
  Con grande assembramento venne poi
  Per pigliar quello, e non perdere il resto.
E benchè fusse ajutato da voi,
  E da Francia, e da Spagna, nondimanco
  Fè questo come gli altri fatti suoi.
Ch' essendo stato con l'animo franco
  A Padova alcun giorno molto afflitto,
  Levò le genti affaticato e stanco;
E dalla Lega essendo derelitto,
  Di ritornarsi nella Magna vago,
  Perdè Vicenza per maggior dispitto. *

* *Ci manca la maggior parte di questo Decennale.*

Fine de' Decennali.

DELL' ASINO D' ORO.

CAPITOLO PRIMO.

I varj casi la pena e la doglia,
  Che sotto forma d' un Asin soffersi,
  Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco, che Elicona altr' acqua versi,
  O Febo posi l' arco e la faretra,
  E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
  In questi tempi; sì perch' io son certo,
  Che al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio o merto;
  Ed ancor non mi curo che mi morda
  Un detrattore o palese o coperto;
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
  A' prieghi di ciascuno; e so ben quanto
  De' beneficj un Asin si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
  Quant' io soleva, sendo divenuto
  Della natura di colui, ch' io canto,
S' io fossi ancor di mia prova tenuto
  Più ch' io non soglio, così mi comanda
  Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda
  Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
  Una gocciola d' acqua aranda, aranda.

Ma se il Ciel nuovi sdegni non trabocca
 Contra di me, e' si farà sentire
 Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
 Dell'Asin mio i diversi accidenti,
 Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
 I suoi consorti, un certo giovanetto
 Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
 Che in ogni luogo per la via correva,
 Ed ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva
 Di questo caso, quanto le cagioni
 Della sua malattia men conosceva.
E volse intender molte opinioni
 Di molti savj, e'n più tempo vi porse
 Mille rimedj di mille ragioni,
Oltra di questo anco e' lo botò forse;
 Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
 Perciò che sempre, e in ogni luogo corse.
Ultimamente un certo cerretano,
 De' quali ogni dì molti ci si vede,
 Promise al padre suo renderlo sano.
Ma come avvien, che sempre mai si crede
 A chi promette il bene; onde deriva,
 Che a' medici si presta tanta fede;
E spesso lor credendo l' uom si priva
 Del bene, e questa sol tra l'altre Sette
 Par che del mal d'altrui si pasca e viva;
Così costui niente in dubbio stette,
 E nelle man gli mise questo caso,
 Che alle parole di costui credette.

Ed ei li fè cento profumi al naso,
  Trasseli sangue della testa; e poi
  Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch' ebbe altri rimedj suoi,
  Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
  Con questi patti, ch' or vi direm noi;
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
  Per quattro mesi, ma con seco stesse
  Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse;
  Dimostrandoli in parte il suo errore,
  Pregandol ch'al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d' un mese fuore
  Onesto e saggio infra due suoi fratelli,
  Di riverenza pieno e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
  Onde puossi la via larga vedere,
  Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
  Vedendo questa via dritta e spaziosa,
  Di non tornar nell' antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa,
  Di correr gli tornò la fantasia,
  Che mulinando mai non si riposa;
E giunto in su la testa della via,
  Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
  Qui non mi terrà Cristo; e corse via;
E di poi corse sempre mentre visse,
  Tanto che il padre si perdè la spesa,
  E il medico lo studio, che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
  Dietro al suo natural, non ci consente
  Contr' abito, o natura sua difesa.

Ed io, avendo già volta la mente
  A morder questo e quello, un tempo stetti
  Assai quieto, umano e paziente;
Non osservando più gli altrui difetti,
  Cercando in altro modo fare acquisto;
  Tal che d'esser guarito io mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
  Fa, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo,
  Più tosto il mal, che il bene ha sempre visto.
Onde se alquanto or di veleno spargo,
  Bench' io mi sia divezzo di dir male,
  Mi sforza il tempo di materia largo,
E l'Asin nostro, che per tante scale
  Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
  Per lo ingegno veder d'ogni mortale;
Se bene in ogni luogo s'osservassi
  Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
  Non lo terrebbe il ciel, che non ragghiassi.
Dunque non fia verun che si avvicini
  A questa rozza e capitosa gregge,
  Per non sentir degli scherzi asinini.
Che ognun ben sa, ch'è sua natural legge,
  Che un de'più destri giuochi, che far sappi,
  È trarre un par di calci e due coregge;
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
  Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
  Che omai convien che quest'Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto;
  Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga,
  Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A'ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
Dimostra il cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar pe' boschi andare a caccia.
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l'uno e l'altro corno
Il Sol fiammeggia del celeste bue.
Sentonsi gli asinelli andando attorno
Romoreggiare insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
Onde che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia o ride,
Se vede cosa che gli piaccia o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir, com' io v'entrai,
Nè so ben la cagion, perch' io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch' io non vedeva punto ov'io m'andassi.

Ma molto più m' accrebbe la paura
Un suon di un corno sì feroce e forte,
Che ancor la mente non se ne assicura:
E mi parea veder intorno morte
Con la sua falce, e d'un color dipinta,
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m'er' io appoggiato a pena,
Quando una luce subito m' apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve;
Anzi crescendo e venendomi presso,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l' occhio messo,
E in intorno a essa un mormorio sentivo
D' un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d' ogni senso privo,
E spaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a chi io sentivo;
Quando una donna piena di beltate,
Ma fresca, e frasca mi si dimostrava
Con le sue trecce bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e dalla destra mano
Teneva un corno, con ch' ella sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano;
Orsi, lupi e leon fieri e bestiali,
E cervi, e tassi, e con molt' altre fiere,
Uno infinito numer di cinghiali.

Questo mi fece molto più temere;
  E fuggito sarei pallido e smorto,
  S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
  E dove gito misero sarei?
  O chi m'avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei,
  S' io doveva aspettar che a me venisse,
  O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
  Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
  E sogghignando: buona sera, disse.
E fu tanto domestico il saluto,
  Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
  Se mille volte m' avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell' atto;
  E tanto più chiamandomi per nome
  Nel salutar, che fece il primo tratto.
E di poi sogghignando disse: or come,
  Dimmi, sei tu cascato in questa valle
  Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guance mie, ch' erano smorte e gialle,
  Mutar colore e diventar di fuoco,
  E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Avrei voluto dir: mio senno poco,
  Vano sperare, e vana opinione
  M' han fatto rovinare in questo loco;
Ma non potei formar questo sermone
  In nessun modo: cotanta vergogna
  Di me mi prese, e tal compassione.
Ed ella sorridendo: eh! non bisogna
  Tu tema di parlar tra questi ceppi;
  Ma parla e dì quel che 'l tuo cuore agogna.

Che benchè in questi solitarj greppi
  I' guidi questa mandra, e' son più mesi,
  Che tutto il corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi avere intesi
  I casi nostri, io ti dirò in che lato
  Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
  A Circe abbandonar l' antico nido,
  Prima che Giove prendesse lo stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
  Nè gente alcuna, che la ricevesse
  (Tant'era grande di sua infamia il grido)
In queste oscure selve ombrose e spesse,
  Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
  Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schiegge
  Agli uomini nimica si dimora,
  Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora,
  Che qui venisse, però mai novelle
  Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle,
  Con le quai solo il suo regno governa,
  Ed io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
  Che meco questa mandria a pascer venga
  Per questi boschi, ed ogni lor caverna.
Però convien che questo lume tenga
  E questo corno: l' uno e l'altro è buono,
  Se avvien che il giorno, ed io sia fuor, si spenga.
L'un mi scorge il cammin, con l'altro i' suono,
  Se alcuna bestia nel bosco profondo

Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo:
Sappi che queste bestie, che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E se alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
E che a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu trasmutata
In queste forme dalla mia Regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data;
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d' un uom fiso guata.
Per tanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l' orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma,
Del volto tuo, e per venir segreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.
Allor si mosse con un viso lieto,
Ed io, non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo con le fiere le andai drieto,
Infra le spalle d' un cervio e d' un orso.

CAPITOLO TERZO.

Dietro alle piante della mia duchessa
Andando con le spalle volte al cielo
Tra quella turba d'animali spessa;
Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo;
Or le braccia tremando mi cercava,
S' elle avevan cangiato pelle o pelo.
Le mani e le ginocchia io mi guatava.
O voi, che andate alle volte carponi,
Per discrezion pensate, com'io stava.
Er'ito forse un'ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Presso un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo;
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna, che noi seguivamo.
Quando una voce udimmo, che fischiava
Col rumor d' una porta che s'aperse,
Di cui l' un e l' altro uscio cigolava.
Come la vista, e 'l riguardar s' offerse,
Dinanzi agli occhi nostri un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
Ma bisognò per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr'ello.

Giunti che fummo a piè dell' altra porta,
Pien d'affanno e d'angoscia entrai drento,
Tra quella turba, ch'è peggio che morta.
E fummi assai di minor spavento,
Che la mia donna, perch' io non temessi,
Avea nell'entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion, ch' io non vedessi
Donde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrovai in un ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta e gentile
Per ispazio d' un' ora, o più, attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi prese,
Ed in una sua camera menommi,
Dove un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugommi
Quell' acqua che mi avea tutto bagnato,
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch' io fui rasciutto, e riposato
Alquanto dall' affanno, e dispiacere,
Che quella notte m' avea travagliato;
Incominciai: Madonna, il mio tacere
Nasce, non già perch'io non sappia a punto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò che intorno a quella porto meco.

Ma la memoria dell' oscuro bosco
 Col tuo bel volto m' han fatto star cheto,
 Nel quale ogni mio ben veggo e conosco,
Che fatto m' hanno ora doglioso or lieto;
 Doglioso, per quel mal che venne pria;
 Allegro, per quel ben che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
 Esplicar a parlare, infin ch' io sono
 Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia io m' abbandono,
 E che tal cortesia usata m' hai,
 Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai,
 Che non ti gravi sì, che tu mi dica
 Quel corso di mia vita, che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l' antica,
 Cominciò ella, alcun mai non sostenne
 Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non t' avvenne,
 Come avviene ad alcun; ma perchè sorte
 Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
 Quando che questa al tutto t' ha condutto
 In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto all'uom fu sempre brutto,
 Si debbe a' colpi della sua fortuna
 Voltar il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e'l ciel, vedi la luna,
 Vedi gli altri pianeti andare errando
 Or alto or basso, senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
 Lucido e chiaro; e così nulla in terra
 Vien nello stato suo perseverando.

Di quivi nasce la pace e la guerra;
Di qui dipendon gli odj tra coloro,
Che un muro insieme ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor, nè cangerà, mentre che i Fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
Cotanto avversi e cotanto nemici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche sien le lor radici,
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici.
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
A queste genti raccontando, e quelle
Delle fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella Providenza che mantiene
L'umana spezie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che si spenga
In te l'umana effigie, e senza quella
Meco tra t'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella;
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.

E lo star meco alquanto t'è permesso,
  Acciò del luogo esperienza porti,
  E degli abitator, che stanno in esso.
Adunque fa, che tu non ti sconforti;
  Ma prendi francamente questo peso
  Sopra gli omeri tuoi solidi e forti,
Che ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO.

Poi che la donna di parlare stette,
Levaimi in piè, rimanendo confuso
Per le parole ch' ella aveva dette.
Pur dissi: il ciel, nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte;
Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s' io dovessi per l' infernal porte
Gire al ben, che dett' hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par, della mia vita faccia;
Ch' io so ben che di me mai non le 'ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte, e più la faccia.
Poi disse festeggiando: Alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colazione,
Che so bisogno n' hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione;
E goderemo insieme in questo loco.
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al fuoco.

Poi trasse d'uno armario una cassetta,
  Dentrovi pane, bicchieri e coltella,
  Un pollo, una insalata acconcia e netta;
Ed altre cose appartenenti a quella.
  Poscia a me volta, disse: questa cena
  Ogni sera m'arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
  Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
  Di quel che Val di Grieve, e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
  Pensa, che ben possa venire ancora,
  E chi è dritto, alfin convien che caggi.
E quando vien il mal, che viene ognora,
  Mandalo giù come una medicina,
  Che pazzo è chi la gusta o l'assapora.
Viviamo or lieti infin che domattina
  Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
  Per ubbidire all'alta mia Regina.
Così lasciando gli affanni e i dolori,
  Lieti insieme cenammo, e ragionossi
  Di mille canzonette e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
  E dentro al letto mi fè seco entrare,
  Come suo amante, o suo marito io fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare
  Per dir la sua beltà; che senza loro
  Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi, com'oro,
  Ricciuti e crespi; talchè d'una stella
  Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella
  Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
  Che ogni acuto veder si spegne in quella,

Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch' io non so a chi me la somigli;
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende, dir vorrei
Cosa, che al vero alquanto rispondesse;
Ma tacciol, perchè dir non lo saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo ch' altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli;
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra, e quegli;
D' onde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti e fare andar le piante,
Sì soave concetto, e dolce aveva.
Il collo e il mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino ed infelice amante.
Io non so se a narrarlo si disdice
Quel che seguì da poi, perocchè 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
Allo splendor del quale ancor m' accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual copert' era il picciol letto.

Era la mente mia stupida e incerta,
  Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
  Non sapendo la via quant' era aperta.
E come giace stanca e vergognosa,
  E involta nel lenzuol la prima sera
  Presso al marito la novella sposa;
Così d' intorno pauroso m' era
  La coperta del letto inviluppata,
  Come quel ch' in virtù sua non ispera.
Ma poichè fu la donna un pezzo stata
  A riguardarmi, sogghignando disse:
  Sono io d' ortica forse o pruni armata?
Tu puo' aver quel, che sospirando misse
  Alcun già per averlo più d' un grido,
  E fè mille quistioni e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido,
  Per ritrovarti meco, o nuoteresti
  Come Leandro infra Sesto ed Abido;
Poichè virtute hai sì poca, che questi
  Panni, che son tra noi, ti fanno guerra,
  E da me sì discosto ti ponesti.
E come quando nel carcer si serra
  Dubbioso della vita un peccatore,
  Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s' egli avvien, che grazia dal Signore
  Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
  E prende assai d' ardire e di valore;
Tal' er' io, e tal divenni per l' umano
  Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
  Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
  Un dolce sì soave al cuor mi venne,
  Qual io non credo più gustar giammai.

Non in un loco la man si ritenne,
  Ma discorrendo per le membra sue,
  La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piue,
  Dopo un dolce sospir parlando dissi:
  Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l'ora, quando io missi
  Il piè nella foresta, e se mai cose,
  Che ti fossero a cuor, feci, nè scrissi.
E pien di gesti e parole amorose,
  Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
  Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
  Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
  Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

CAPITOLO QUINTO.

Veniva già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E da ogni parte il ciel si facea bianco;
Cedeva al Sole il lume della luna,
Quando la donna mia disse: e' bisogna,
Poichè egli è tale il voler di fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l' usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a modo tuo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder, se un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
Tutti i pensieri all'amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimaso in camera soletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L'incendio grande, che m'ardeva il petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempiè di pensier la saetta
Quella ferita, che per lei sanai.
E stav' io come quello, che sospetta
Di varie cose, e sè stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.

E perchè all' un pensier l' altro risponde,
La mente alle passate cose corse,
Che il tempo per ancor non ci nasconde,
E qua e là ripensando discorse,
Come l' antiche genti alte e famose
Fortuna spesso or carezzò, ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina da' più alti colli,
Più ch'altro i regni, è questo, che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce che son mal contenti
Quei ch'han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei, che restan vincenti.
Onde avvien, che l'un sorge e l'altro muore;
E quel ch'è surto, sempremai si strugge
Per nuova ambizione o per timore.
Questo appetito gli Stati distrugge;
E tanto è più mirabil, che ciascuno
Conosce quest' error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo Stato, ch'egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge, come
A sua rovina ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
Quand' ebber le potenze intorno dome.

Ma di Lamagna nel presente giorno
  Ciascheduna città vive sicura,
  Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fè paura
  Arrigo già con tutta la sua possa,
  Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch'ella ha sua potenza promossa
  Intorno, e diventata è grande e vasta,
  Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute, che soprasta
  Un corpo a sostener quand' egli è solo,
  A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
  Si trova rovinato in sul terreno,
  Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
  Una potenza, secondo che più
  O men sue leggi buone, ed ordin fieno.
Quel regno, che sospinto è da virtù
  Ad operare, o da necessitate,
  Si vedrà sempre mai gire a l'insù.
E per contrario fia quella cittate
  Piena di sterpi silvestri, e di dumi,
  Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto che alfin convien che si consumi,
  E ponga sempre la sua mira in fallo,
  Chi ha buone leggi, e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
  Come gl' imperi comincian da Nino,
  E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
  Quell' altro fu trovato fra l' ancille
  Com' una donna a dispensare il lino.

La virtù fa le region tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio, e l'ozio arde i paesi e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
E possa star mai fermo sotto 'l Sole.
Ed è, e sempre fu, e sempre fia
Che'l mal succeda al bene, e il bene al male,
E l'un sempre cagion dell' altro sia.
Vero è, ch'io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E che alti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro più discreto e savio tiene,
Che a rovinarli questo mal non basti,
Nè basti a conservarli questo bene.
Creder, che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
Ha molti Regni e molti Stati guasti.
E'son ben necessarie l'orazioni;
E matto al tutto è quel, che al popol vieta
Le cerimonie e le sue divozioni;
Perchè da quelle inver par che si mieta
Unione e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende, e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz' altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO.

Mentre ch' io stava sospeso ed involto
Con l' affannata mente in quel pensiero,
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
Talchè da noi s' allontanava il giorno,
E l' oriente si faceva nero.
Quand' io conobbi pel sonar d' un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a sè mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento,
Come io sentii la mia donna di fatto,
Pensai ch' ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè potei dire alcuna cosa a quella,
Tanta fu la dolcezza che mi vinse.
Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Come un amico con l' altro favella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:

Già ti promisi d' averti menato
  In loco, dove comprender potresti
  Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque se ti piace, fa t' appresti,
  E vedrai gente, con cui per l'adrieto
  Gran conoscenza e gran pratica avesti.
Indi levossi, ed io le tenni drieto,
  Come ella volse, e non senza paura;
  Pur non sembrava nè mesto nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
  Ond' ella prese una lanterna in mano,
  Che a suo piacere il lume scuopre e tura,
Giti che fummo, e non molto lontano,
  Mi parve entrar in un gran dormitoro,
  Sì come ne' conventi usar veggiamo.
Un landrone era proprio, come il loro,
  E da ciascun de' lati si vedeva
  Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
  E disse, come dentro a quelle porte
  Il grande armento suo meco giaceva.
E perchè variata era la sorte,
  Eran varie le loro abitazioni,
  E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al prim' uscio i leoni,
  (Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
  Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo e cortese,
  Da Circe in quella fera si converte;
  Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
  E prive d' ogni gloriosa fronda,
  Che le facea men sassose e meno erte.

Se alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
  Tenendo vita rozza e violenta,
  Tra gli orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta,
  Voraci lupi ed affamati stanno,
  Talchè cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
  Buffoli e buoi; e se con quella fiera
  Si trova alcun de' tuoi, abbisi il danno.
Chi si diletta di far buona ciera,
  E dorme, quando e' veglia intorno al fuoco,
  Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vo' discorrere ogni loco;
  Perchè a voler parlar di tutti quanti,
  Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.
Bastiti questo, che dietro e d' avanti
  Ci son cervi, pantere e leopardi,
  E maggior bestie assai, che leofanti
Ma fa, che un poco al dirimpetto guardi
  Quell'ampia porta, che all'intorno è posta,
  Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
E prima ch' io facessi altra risposta,
  Tutta si mosse, e disse: sempremai
  Si debbe far piacer, quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
  Possa conoscer del loco ogni effetto,
  E me' considerar ciò che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
  Di queste stanze sta d' una ragione
  D'animai bruti, come già t' ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione;
  E come avvien nel Mallevato vostro,
  Che vi va ad abitare ogni prigione;

Così colà in quel loco, ch' io ti mostro,
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro.
Tal che veggendo quella potra' far sì,
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
Fiere, che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualcuna in parte
A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra il grand' arco che l'uscio copriva.
E come Annibal sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d' uom grave, famoso e prestante.
D'alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D' intorno gente, che li facean festa.
Colui è il grande Abbate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei,
Che fu già coronato per Poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri che gli sono intorno a' piei;
Perchè ciascun, che gli venisse appresso,
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.

Ma facciam sì omai, ch'io non perdesse
  Cotanto tempo a riguardar costui,
  Che l'ora del tornar sopraggiugnesse.
Vienne adunque con meco; e se mai fui
  Cortese, ti parrò a questa volta,
  Nel dimostrarti questi luoghi bui,
Se tanta grazia non m'è dal ciel tolta.

CAPITOLO SETTIMO.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostronne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume, ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che duemila bestie alzar la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello,
Che insieme in questo loco si ritrova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali,
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia agli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e restarne scornato,
Benchè prudente e di buona semenza.

Poi vidi un drago tutto travagliato
  Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
  Ora sul destro ora su l' altro lato.
Vidi una volpe maligna e importuna,
  Che non trova ancor rete che la pigli;
  Ed un can corso abbajar alla luna.
Vidi un leon, che s'aveva gli artigli,
  E' denti ancor da sè medesmo tratti
  Pe' suoi non buoni, e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
  Qual coda non avea, qual non orecchi,
  Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
  E se ben mi ricordo, in maggior parte
  Era un mescuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi un po' così da parte
  Vidi un altro animal, non come quelli,
  Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati i velli,
  Parea superbo in vista, ed animoso;
  Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
  Gli ugnoni avendo incatenati, e i denti,
  Però si stava sfuggiasco e sdegnoso.
Una . . . .
  . . . .
  . . . .
Vidi . . . .
  . . . .
  . . . .
Poi vidi una giraffa, che chinava
  Il collo a ciascheduno, e dall' un canto
  Aveva un orso stanco che russava.

Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto,
Uno animal, che non si conosceva,
Sì variato avea la pelle e 'l dosso,
E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un bue senza corna; e dal discosto
M' ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
E parea proprio un citriuol d'agosto.
Vidi un segugio, ch'avea il veder guasto;
E Circe n' aria fatto capitale,
Se non foss' ito, come un orbo, al tasto:
Vidi un soricciuol ch' avea per male
D' esser sì piccoletto, e bazzicando
Andava or questo or quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto che io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stala.
Un buffol, che mi fèraccapricciare
Col suo guardare e 'l suo mugliar sì forte,
D' aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi che temeva forte,
Or qua, or là variando il cammino,
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un armellino,
Che non vuol, ch' altri il guardi, non che 'l tocchi,

Ed era ad una allodola vicino.
In molte buche più di cento allocchi
Vidi, ed un' oca bianca come neve,
Ed una scimia, che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabj e Catoni;
Che poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno arei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia, e questo mio appetito,
Disse: non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu sei ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra il fango involto un porcellotto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
Bastivi, che saria trecento e piue
Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
Presso a quel porco, se tu sei pur vago
D' udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume o in lago.

E perchè questo non si crederebbe,
  Acciocchè far ne possa piena fede,
  Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia donna il piede;
  E per non separarmi da lei punto,
  La presi per la man, ch' ella mi diede,
Tanto ch'io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO.

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
 Tutto vergato d'immondizia e loto;
 Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perchè io fui già gran tempo suo noto,
 Ver me si mosse mostrandomi i denti,
 Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond'io gli dissi pur con grati accenti:
 Dio ti dia miglior sorte, se ti pare,
 Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
 Mi sarà grato, e perchè sappia certo,
 Pur che tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
 Tel dico con licenza di costei,
 Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m'han fatto gli Dei,
 Che non gli è parso il salvarmi fatica,
 E trarmi dagli affanni, ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch'io ti dica,
 Che ti libererà da tanto male,
 Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il cignale
 Udendo quello, e fè questa risposta
 Tutto turbato il fangoso animale:
Non so d'onde tu venga, o di qual costa;
 Ma se per altro tu non sei venuto,
 Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.

Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tanto v' inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete, che vi sia,
Fuor dell' umana essenza e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò, che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggior la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color, che sanno
Senz' altra disciplina per sè stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confesso
Esser superior la parte nostra,
Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
L' erba qual sia o benigna o cattiva?
Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare un albergo non ci duole,
Purchè contento e felice si viva.
L' un fugge il ghiaccio, l'altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico,
Come natura, che n' insegna, vuole.
Voi infelici assai più che io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo od aprico;
Ma perchè l' appetito disonesto
Dell' aver non vi tien l'animo fermo,
Nè 'l viver parco, civile e modesto;

E spesso in aere putrefatto e infermo,
Lasciando l' aere buon, vi trasferite,
Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l' aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v' ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante,
Si vede come 'l Sol per sua chiarezza.
Un toro, un fier leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l' uom comparir davante.
E se dell' alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar trionfo o altra gloria,
Come già quei Roman, che fur famosi.
Vedesi nel leon gran vanagloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene
Che avendo persa la sua libertate,
Di viver serva il suo cuor non sostiene.
E se alla temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà che a questo gioco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve e poco
Tempo; ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altro cibar non cura,
  Che il prodotto dal ciel senz' arte, e voi
  Volete quel che non può far natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
  Ma per me' soddisfar l' ingorde voglie,
  Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel che in terra si ricoglie,
  Che voi entrate all'Oceáno in seno,
  Per potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
  S' io volessi mostrar, come infelici
  Voi sete più ch' ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici,
  E par che in noi più sua virtù dispensi,
  Facendo voi d' ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon' mano a' sensi,
  E sarai facilmente persuaso
  Di quel che forse or pel contrario pensi.
L' aquila l' occhio, il can l' orecchio e 'l naso,
  E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
  Se il tatto a voi più proprio s'è rimaso;
Il qual v' è dato non per onorarvi,
  Ma sol perchè di Vener l' appetito
  Dovesse maggior briga e noja darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
  Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
  Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l' uom d' ogni difesa ignudo,
  E non ha cuojo, spine o piume o vello,
  Setole o scaglie, che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello
  Con tuon di voce dolorosa e roca;
  Tal ch' egli è miserabile a vedello.

Da poi crescendo la sua vita è poca
Senz'alcun dubbio, al paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca.
Le man vi diè natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima! e poi fortuna quanto
Ben senz'alcuno effetto vi promette!
Vostr'è l'ambizion, lussuria, e 'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova, ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocifigge e spoglia.
Pensa or, come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava, mentre che fui uomo.
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice e lieto, non gli creder molto;
Che 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto.

Fine dell'Asino d'oro.

CAPITOLO DELL'OCCASIONE.

A FILIPPO DE' NERLI.

Chi sei tu, che non par donna mortale?
  Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
  Perchè non posi? perchè a' piedi hai l'ale?
Io sono l'Occasione, a pochi nota;
  E la cagion, che sempre mi travagli,
  È, perchè io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
  E però l'ale a' piedi mi mantengo,
  Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
  Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,
  Perch'un non mi conosca, quando io vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
  Onde in van si affatica un, se gli avviene
  Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
  È Penitenza: e però nota e intendi:
  Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t'avvedi, lasso! e non comprendi,
Com'io ti son fuggita tra le mani.

CAPITOLO DI FORTUNA.

A GIOVANNI BATTISTA SODERINI.

Con che rime giammai, o con che versi
  Canterò io del regno di Fortuna,
  E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
  Secondo è giudicata qui da noi,
  Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
  Nè debbi in alcun modo aver paura
  D'altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
  Spesso si suole oppor con maggior forza,
  Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
  E il regno suo è sempre violento,
  Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
  Considerar questi miei versi alquanto,
  Se ci sia cosa di te degna drento.
E la diva crudel rivolga alquanto
  Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
  Quel ch'or di lei e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga,
  Comandi e regni impetuosamente,
  Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
  Perchè qualunque in questa vita viene,
  O tardi o presto la sua forza sente.

Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl' improbi innalza; e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e Stati e Regni mette,
Secondo che a lei pare, e i giusti priva
Del bene, ch' agli ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diva
Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n' è mai non arriva.
Costei il tempo a modo suo dispone;
Questa ci esalta, questa ci disface
Senza pietà, senza legge o ragione.
Nè favorir alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempremai preme
Colui, che in fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fusse, o di che seme
Nascesse, non si sa; ben si sa certo,
Che fino a Giove sua potenza teme.
Sopra un palazzo da ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L' entrar in quel, ma è l' uscir incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi si accoglie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d' ambizion e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
La vista sua a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolve e move.
Ed ha due volti questa antica strega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
Ma con chi vuole uscirne poi s' adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.

Dentro con tante ruote vi si gira,
  Quanto vario è salire a quelle cose,
  Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
  S' odon per tutto usar da quelle genti,
  Che dentro al segno suo fortuna ascose.
E quanto son più ricchi e più potenti,
  Tanto più in lor discortesia si vede,
  Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal che in noi procede,
  S'imputa a lei, e s'alcun ben l'uom truova,
  Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata e nuova
  Di que' conservi che quel loco serra,
  Audacia e gioventù fa miglior pruova.
Vedevisi il Timor prostrato in terra
  Tanto di dubbi pien, che non sa nulla;
  Poi Penitenza e Invidia gli fan guerra.
Quivi l' Occasion sol si trastulla,
  E va scherzando tra le ruote attorno
  La scapigliata e semplice fanciulla.
E quella ruota sempre e notte e giorno,
  (Perchè il ciel vuole) a lui non si contrasta
  Ch' Ozio, e Necessità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo, e l'altro il guasta,
  Vedesi ad ogni tempo, ed a ogni otta
  Quanto val Pazienza, e quanto basta.
Usura e Fraude si godono in frotta
  Potenti e ricchi, e tra queste consorte
  Sta Liberalità stracciata e rotta.
Veggonsi assisi sopra delle porte;
  Che, come è detto, mai non son serrate,
  Senz' occhi e senza orecchi, Caso e Sorte.

Potenza, onor, ricchezze e sanitate
Stanno per premio: per pena e dolore,
Servitù, infamia, morbo e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri, che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor, che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d' evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso;
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin, di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t' abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c' è negato
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al variar di quella.

Tutto quel regno suo dentro e di fuora
  Istoriato si vede e dipinto
  Di que' trionfi, de' quai più s' onora.
Nel primo loco colorato e tinto
  Si vede, come già sotto l' Egitto
  Il mondo stette soggiogato e vinto.
E come lungamente il tenne vitto
  Con lunga pace, e come quivi fue
  Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assiri ascender sue
  Ad alto scettro, quand' ella non volse,
  Che quel d' Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
  Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
  Ornò di quell' onor, che a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma,
  Babilon, Troja e Cartagin con quelle,
  Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle,
  Alte, ricche, potenti, e come alfine
  Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine
  Dell' Imperio Roman; poi come tutto
  Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, che al tutto
  Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
  Dovunque aggiugne il suo corso per tutto.
E questa parte accresce, e quella abbassa,
  Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
  E fa tremar la terra, donde passa:
Così fortuna col suo furibondo
  Impeto molte volte or qui or quivi
  Va trasmutando le cose del mondo.

Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costui piaccia,
Quanto grato li sia, si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno fu all' ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto e rotto,
Ciro e Pompeo, poichè ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Avesti tu mai visto in loco alcuno,
Come un' aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca sè di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
Come d' infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede, come la travaglia
E Tullio e Mario, e li splendidi corni
Più volte di lor gloria or cresce or taglia.
Vedesi alfin, che i trapassati giorni
Pochi sono e felici; e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO DELL'INGRATITUDINE.

A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento,
Pel dente dell' Invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia e più tormento;
Se non fosse che ancor le dolci corde
D'una mia cetra, che soave suona,
Fanno le Muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne altra corona;
Non sì ch' io creda, che per me s'aggiunga
Una gocciola d'acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga:
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tutta volta un tal disìo mi mena,
Che io credo forse andando poter corre
Qualche arbuscel, di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi avversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini, ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'Avarizia figlia e di Sospetto;
Nutrita nelle braccia dell' Invidia;
De' Principi e de' Re vive nel petto.

Quivi il suo seggio principal annidia;
  Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
  Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
  Perchè ogni cosa della sua nutrice
  Trafigge e morde l'arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
  Pel ciel benigno, e suoi lieti favori,
  Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e' suoi sudori,
  E che 'l suo viver ben servendo stanco
  Con ingiuria e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
  Che dopo l' una poi l' altra rimette
  Nella faretra, che l'ha sopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel saette,
  Con le qual punto di ferir non cessa
  Questo e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre che vien da essa,
  Fa che sol l' uom il benefizio allega,
  Ma senza premiarlo lo confessa;
E la seconda, che di poi si piega,
  Fa che 'l ben ricevuto l' uom si scorda;
  Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L' ultimo fa, che l' uom mai non ricorda,
  Nè premia il ben; ma che giusta sua possa
  Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro all' ossa;
  Questa terza ferita è più mortale;
  Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
  Mille volte rinasce, s' una muore,
  Perchè suo padre e sua madre è immortale;

E, come io dissi, trionfa nel cuore
D' ogni potente, ma più si diletta
Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perchè sempre avviene,
Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d' ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta, che si vede spesso
Come un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme, che nel campo ha messo.
Era di pace priva e di quiete
L' Italia allor chè il Punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel romano ostello,
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse,
Con un coltel in man feroce, e solo
D' abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco di poi nello Ispanico stuolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del comun danno, e del privato duolo,
Come in Africa ancor le insegne misse
Prima Siface, e di poi d'Anniballe
E la fortuna e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran barbaro le spalle;
Allora il roman sangue vendicò,
Sparso da quel per l' Italiche valle.

Di quivi in Asia col fratello andò,
  Dove per sua prudenza e sua bontà
  D'Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie e le città,
  Dovunque e' fu, lasciò piene d' esempi
  Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
  Qual occhio, che contempli tanta luce?
  O felici Roman! Felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
  Fu a ciascun dimostro quella via,
  Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
  Quantunque degni, gloriosi e divi,
  Tanto valore e tanta cortesia;
E tra que' che son morti, e che son vivi,
  E tra le antiche e le moderne genti,
  Non si trova uom, che a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
  Temè della sua rabbia, e riguardarlo
  Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
  E volle un infinito benefizio
  Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vide questo comun vizio
  Armato contro a sè, volse costui
  Volontario lassar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d' altrui,
  Tosto ch' e' vide, come bisognava
  Roma perdesse o libertate, o lui.
Nè il petto suo d' altra vendetta armava;
  Solo alla patria sua lasciar non volse
  Quell' ossa, che d'aver non meritava.

E così il cerchio di sua vita volse
  Fuor del suo patrio nido, e così frutto
  Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto;
  Risguarda Atene, dove Ingratitudo
  Pose il suo nido, più che altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
  Quanto all' incontro assai legge creolle
  Per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
  Quanto si vide, come con ragione
  Conobbe il bene, e seguitar nol volle.
Milciade, Aristide e Focione,
  Di Temistocle ancor la dura sorte
  Furon del viver suo buon testimone.
Questi per lor oprar egregio e forte
  Furo i trionfi, ch' egli ebbon da quella,
  Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel vulgo le prese castella,
  Il sangue sparso, e l' oneste ferite,
  Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuste calunnie, e tanto ardite
  Contro al buon cittadin, tal volta fanno
  Tirannico un ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
  E del viver civil trapassa il segno,
  Per non sentir d' Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fè questa il regno;
  E quel che Ingratitudo non concesse,
  Gli diede la giusta ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciamo ir del popol l' interesse;
  A' Principi e moderni mi rivolto,
  Dove anche ingrato cuor natura messe.

Acomatto Bascià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo Re sospetto vive,
In premio delle galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive,
Troverai pochi Principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai come i mutator di Stati,
E donator di Regni sempre mai
Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uno Stato mutar sai,
Dubita chi tu hai Principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
Perchè gli è più potente la paura
Ch'egli ha di te, che l'obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
E di te, e de' tuoi le sepoltura.
Ond' è che spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo Ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le Corti e Stati debbe:
Che non c' è via, che guidi l' uom più corta
A pianger quel che e' volle, poi che l' ebbe.

CAPITOLO DELL' AMBIZIONE

A LUIGI GUICCIARDINI.

Luigi, poi che tu ti maravigli
  Di questo caso, che a Siena è seguito,
  Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch' hai sentito,
  Come tu m' hai certificato e scritto,
  Pensa un po' meglio all' umano appetito.
Perchè dal Sol di Scizia a quel d'Egitto,
  Dall' Inghilterra all' opposita riva
  Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, o qual città n' è priva?
  Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
  L'Ambizione e l'Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato,
  Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
  Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
  Il ciel, la luce, gli elementi e l' uomo,
  Dominator di tante cose belle;
E la superbia degli Angeli domo,
  Di Paradiso Adam fece ribello
  Con la sua donna pel gustar del pomo;
Quando, che nati Cain ed Abello,
  Col padre loro, e della lor fatica
  Vivendo lieti nel povero ostello,
Potenza occulta, che in ciel si nutrica
  Tra le stelle, che quel girando serra,
  Alla natura umana poco amica;

Per privarci di pace, e porci in guerra,
 Per torci ogni quiete ed ogni bene,
 Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
 Con grazia tale, che agli occhi di molti
 Pajon di quella, e di diletto piene.
Ma ciascheduna d' esse ha quattro volti
 Con otto mani; e queste cose fanno
 Ti prenda e volga, ovunque una si volti.
Con queste Invidia, Accidia ed Odio vanno
 Della lor peste riempiendo il mondo,
 E con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.
Da lor Concordia è cacciata in fondo;
 E per mostrar la lor voglia infinita
 Portano in mano un'urna senza fondo.
Per costor la quiete e dolce vita,
 Di che l'albergo d'Adam era pieno,
 Si fu con pace e carità fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Cain armaro,
 Riempiendogli il grembo, il petto e il seno.
E loro alta possanza dimostraro,
 Poi che potevan far ne' primi tempi
 Un petto ambizioso, un petto avaro;
Quando gli uomin viveano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di povertà, nè di ricchezza esempi.
O mente umana insaziabile, altera,
 Subdola e varia, e sopra ogni altra cosa
 Maligna, iniqua, impetuosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambizioza
 Si fè la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prim'erba sanguinosa,

Cresciuta poi questa mala sementa,
  Moltiplicata la cagion del male,
  Non c'è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce che un scende, e l'altro sale,
  Di qui dipende senza legge o patto,
  Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il Re più volte tratto;
  Questa del Re Alfonso e Lodovico,
  E di san Marco ha lo Stato disfatto.
Nè sol quel che di bene ha il suo nimico;
  Ma quel che pare (e così sempre fu
  Il mondo fatto moderno ed antico)
Ognuno stima, ognuno spera più
  Sormontare opprimendo or quello, or questo,
  Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
  E però sempre con affanno e pena
  Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natural ci mena,
  Per proprio moto e propria passione,
  Se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
  Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
  Regnando in ogni loco Ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
  Dall'altra parte, perchè Italia tutta
  Un mar d'affanni tempestoso franga;
E perchè in questa parte sia ridutta
  La penitenza di quel tristo seme,
  Che Ambizione ed Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è insieme
  Un cuor feroce, una virtute armata,
  Quivi del proprio mal raro si teme.

Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta ed ordinata,
L'Ambizion contra l'esterna gente
Usa il furor, ch' usarlo infra sè stessa
Nè la legge, nè il Re glie ne consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
Ma suol ben disturbar l'altrui ovile,
Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per avverso quel loco servile
Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
Dove fie gente ambiziosa e vile.
Se viltà e trist' ordin siede accosto
A quest' Ambizione, ogni sciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura,
Se in Italia tanto afflitta e stanca
Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico, che questo non iscusa e franca
L'Italia nostra, perchè può supplire
L'educazion, dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
E di occupar il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina e quella sorte,
Ch' ha meritato l' ozio suo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre consorte
D' Ambizione, son quelle ferite,
Ch' hanno d'Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
Fra queste genti attonite e smarrite:

Vedrai nell'Ambizion l'una e l'altra arte,
Come quel ruba, quell' altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Chi il padre morto, e ch' il marito plora;
Quell' altro mesto del suo proprio letto
Battuto e nudo trar si vede fora.
O quante volte avendo il padre stretto
In braccio il figlio, con un colpo solo
È suto rotto all'uno e l'altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata sua piena di duolo.
O esempi non più nel mondo stati!
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai,
Dice la madre: a che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai?
Di sangue son le fosse e l' acque sozze,
Piene di teste, di gambe e di mani,
E d' altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture.
O sepolcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor facce orrende e scure,
A guisa d' uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o subite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolgi e giri,
Di lacrime la terra, e sangue è pregna;
E l' aria d' urli, singulti e sospiri.

Se da altrui imparare alcun si sdegna,
Come si debba Ambizione usarla,
Lo esempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l' uom da sè non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l' intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come li bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di reguar s' agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetuosa ed importuna,
Che il petto di ciascun turba e contrista,
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! Or che mentre nell'altrui dolore
Tengo or l' ingegno involto, e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizion con quella scuola,
Ch' al principio del mondo al ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
Ch' arderà le sue terre e le sue ville,
Se grazia o miglior ordin non la spegne.

RIME

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

ultimamente stampate.

CAPITOLO

IN LODE DI JACINTO.

Poscia che all'ombra sotto questo alloro,
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
Fè gir li sassi, fè muover le pianti,
Fermare i fiumi, e racchettare il vento;
Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti,
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
Perchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che si desti,
Che d'un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi;
Se mai priego mortal per te s' intende,
Fa che la mente mia oscura allumi.

Io veggo la tua faccia che raccende
  Più che l' usato un vivace splendore,
  Nè vento o nube questo giorno offende.
Talchè ajutato dal tuo gran valore,
  O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
  Spenderlo in fare al tuo Jacinto onore.
Jacinto, il nome tuo celebrar soglio,
  E per farne memoria a chiunque vive,
  Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio:
Di poi le tue bellezze egregie e dive,
  E le tue opre atte ad onorare
  Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
  Quando ci dette cosa sì suprema,
  Per parte a noi di sue bellezze fare.
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
  Prima guardando quella chioma degna
  D' ogni corona e d' ogni diadema.
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
  Con ogni parte in sè considerata,
  Quanto Natura ha di valor c' insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
  Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
  Da fare un marmo, una pietra animata.
Sì che ride la terra ove il piè poni,
  E rallegrasi l' aria dove arriva
  Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l' erbetta che fioriva,
  Quando ti parti, sì che afflitta resta,
  E l' aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
  D' acquistar fama un natural desìo,
  Che farà la tua gloria manifesta.

Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove Dio,
  Fra tante tube che lo esalteranno,
  Far risuonare un rozzo corno anch' io.
Tutti i pastor, che in queste selve stanno,
  Senza riguardo all' età juvenile,
  Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
  Per varj modi e per diversi inventi
  Gli fai tornar lieti al loro ovile.
Pietoso se' se qualche miser senti
  Per contraria fortuna o per amore,
  Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d' ogni pastore,
  Come ognun veder può, le selve adorni,
  Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
  In cielo, o selve, nè Febo curate
  D'Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d' Ecuba il figliuol più non chiamate,
  Non Cefal, non Atlanta, perchè più
  Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù,
  Nè maraviglia par, perchè a plasmarti
  Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti
  Il primo magisterio a Vulcan diede,
  Per più bel, più giocondo o lieto farti.
Or poichè Giove creato ti vede,
  Sì allegro si mostra e lieto in vista,
  Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d' acqua mista
  Uno spirito tal Minerva immisse,
  Qual mai tempo o fatica non acquista.

Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed ai pastori
Benigno viverai, e grato, disse.
L' ore, bianche viole e freschi fiori
Colson liete di poi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Junone un'alma ne' privati panni
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni
Ricever me fra tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti,
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle e quei poggetti.
Che sono i pensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
D'esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all' alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai, quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga la tua laude recitando.
Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono,
Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
Queste povere pecore tua sono.

Ma perchè or quasi è venuta l'ora,
  Che prendon gli animal qualche riposo,
  E'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
  E a casa n'anderò col mio armento,
  Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA.

Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
Esemplo rado di bellezze in terra.
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole che ti dice.

Non vale esser di grande ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore,
A qualunque non cede all'alto regno
Di Vener bella, e del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l' ira, e l' implacabile furore;
Che l'una è donna, giovin l'altro, e sciolto,
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.

Onde io non per lenir mia sorte d' ira,
O mitigar gli affanni, ch' io sostengo,
Nè per mostrare il foco, che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo,
Ma per pregarti, che tu fugga l'ira
Di questa Dea, con un esempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l'Italica virtute
Ponesse il suo auspicato nido
Ne'sette colli, e fussin conosciute
L'opere de'Roman, la fama e'l grido;
Furon le valli intorno possedute
Da varj Regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.

Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch' amasse tanto i pomi quanto questa,
Onde 'l nome da' pomi le deriva;
Però che or questo con la falce annesta,
Versa sopra quell' altro l' acqua viva,
Quando il Sol caldo le sue barbe infesta;
Pota a quell' altro i rami lieti e torti;
E non amava se non pomi ed orti.

A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero Signore,
Dispregiando suoi prieghi o suoi minacci.
E perchè, sendo donna, avea timore,
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l' orto suo circonda e fascia
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

I giovanetti Satiri d' intorno
Le facean varj balli per placarla,
Pan e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,
E sempre dura e fredda la trovorno,
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno infra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.

E perchè la natura di mutarsi

Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch' avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi,
Ed or parea ch' avesse pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.

Di poi per quietar le fiamme accese,
E per venir d' ogni sua voglia al fine,
L'immagin d' una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine,
E dentro all' orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutolla, e disse: Figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.

Beata ben tra l' altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci;
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d' una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire,
Si pose sopra un sasso, e disse: taci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E a quest' olmo, che è qui, pon mente intanto.

Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
Senza quell' olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L' olmo senza la vite, ch' egli afferra,
Non arebbe altro in sè, che rami e foglie;
Così l' un senza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimeno stai proterva e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro,

E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro;
E benchè molti per la tua figura
Sentano affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.
Credi a me, che il conosco, costui t'ama
Più che la vita sua, e te sol vuole,
Sol te disìa in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il Sole.
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e cole;
Tu se' il suo primo amor, e se tu vuoi,
T' ha dedicato tutti gli anni suoi.
Oltre odi questo: egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai te lo vedrai d'avante,
Pur che tu ceda all' amorosa face.
Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace;
E questa valle intorno, e questi fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.
E bench' egli ami assai i pomi e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti
E mitighi la fiamma, che lo fascia.
Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Non una vecchia, che già il tempo accascia;
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.
E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne

Ad una donna per esser crudele,
Qual contro al regno d'Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
Ma la vendetta tanto atroce e rara
Fa ch'ogni donna alle sue spese impara.

Amava Ifi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anassarete.
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete;
Avea sempre quel volto per obbietto,
Che gli accendeva l'amorosa sete,
E fece molte prove seco stessi
Se per sè speguer quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l'amore;
E con umile e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore,
Ed or co' servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni e le sue doglie dice.

Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sue pene descritte mandolle.
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori e grillande dal suo pianto molle;
E spesso per mostrar quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle,
Dove facea d' un freddo sasso letto
Al miser corpo all' amoroso petto.

Ma costei più crudele era che 'l mare,
Quando da' venti è tempestato e mosso;
E via più dura ancor che 'l ferro pare,

Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che 'l sasso, che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole e con fatti il disprezza,
Tanto era questa donna male avvezza.
Sopportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza e del tormento,
E lacrimando avanti all' uscio stette
Della sua donna ripien di spavento;
Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anasserete: io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I miei fastidj, e vittoria ne porti.
Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra, ch' io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro;
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro, o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell' una e l'altra luce.
Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento assai ti fia;
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch' ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete.
E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie;

E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch' intorno al collo un capestro si cinse.

Poi pien di caldi e lacrimosi umori
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: Cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande, che tu vuoi.
In fin per terminar tanti dolori
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta desse
Un suon, che del suo caso si dolesse.

Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente,
Dolendosi del ciel, che li fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego e conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura;
Pur s' ordinò di darli sepoltura.

Mentre che 'l corpo al sepolcro n' andava,
D'Anassarete alla casa pervenne,
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne,
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Diventò il sasso, ch' ell' avea nel core.

Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia, che tu hai.
Segui il regno di Venere, e la corte.
Se a mio modo, o Pomona, farai,
Apri allo amante le serrate porte,

Usa pietà, e pietà troverai;
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello e gentil giovanetto.
Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia
Non guari stette od ostinata, o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia;
E di Vertunno assai lieta e sicura
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.
Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esemplo di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete.
Ecco il tuo servo, che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia há sete,
E ti prega, che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.
Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l' ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime che versa
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre ircano.
Tu sapesti con arte e con ingegno
Prender costui negli amorosi lacci,
Però convien che presto qualche segno
Verso di lui benigno e lieto facci:
Altrimenti ripien d'ira e di sdegno
Convien che morto alla tua porta adiacci;

Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.

Da ogni parte dunque se' costretta
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama;
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei, che amata non ama.
Dall' altro canto il premio, che si aspetta
A chi seguir d'Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera e schiva,
E fa con lui felice e lieta viva.

CANTI CARNASCIALESCHI.

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non siam più, Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati;
E 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più ch' in inferno.
E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo, e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella
Che allato se gli posa,
Donna sopra ogni donna al mondo bella;
Amor vince ogni cosa,
Però vinse costui,
Che mai non si riposa,
Perch' ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
Ogni contento, e scontento d'Amore
Da noi è generato,
E'l pianto, e'l riso, e'l canto, ed il dolore.
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

D'AMANTI DISPERATI E DI DAME.

Udite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati
Al basso centro pauroso e brutto
Da' demon siam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch'agl' infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti e' sospiri
Furon buttati a' venti,
Perchè trovammo sempre i lor desìri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO.

Quanto sia stato grande l'amor vostro,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma noll' avendo come voi dimostro,
Per l' onore è restato;
Non è per questo l' amante ingiuriato,
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui ch' ha più furor, che pacienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni e canti, e con dolci parole
Gli Spiriti placando;
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

AMANTI.

Non è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand'egli ha tempo, appresso
Si pente, e prega invano;
E perch' a questi d'un volere andiano,
Ogni vostro peccar tutto è van suto,
Che dispiacer non può quel ch' è piaciuto.

DAME.

E però, donne, avendo alcuno amante,
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al regno maladetto;
Che chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui.

CANTO

DEGLI SPIRITI BEATI.

Spirti beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra;
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam mostrare a chi erra,
Sì come al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace.
L'empio e crudel martoro
De' miseri mortali,
Il lungo strazio, e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl'infiniti mali,
Che giorno e notte lamentar gli fanno;
Con singulti ed affanno,
Con alte voci, e dolorose strida
Ciascun per sè mercè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d'umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l'ira sua giusta, e lo sdegno;
Poichè vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.

Tant' è grande la sete
  Di gustar quel paese,
  Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria;
  Che voi non v'accorgete,
  Che le vostre contese
  Agl' inimici vostri aprin la via.
  Il Signor di Turchia
  Aguzza l'armi, e tutto par ch' avvampi,
  Per inondare i vostri dolci campi.
Dunque alzate le mani
  Contro al crudel nemico,
  Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
  Deponete, Cristiani,
  Questo vostr' odio antico,
  E contro a lui voltate l'armi invitte;
  Altrimenti interditte
  Le forze usate vi saran dal cielo,
  Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
  Nimicizie e rancori,
  Avarizia, superbia e crudeltade;
  Risorga in voi l' amore
  De' giusti e veri onori,
  E torni il mondo a quella prima etade;
  Così vi fien le strade
  Del cielo aperte alla beata gente,
  Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO

DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del vostro Appennino,
Frati siamo e Romiti,
Or qui venuti in questa città siano;
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteso abbiano,
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine,
Come se già del mondo fusse il fine.
E voglion soprattutto, che le stelle
Influssin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra;
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai servir vi piacque,
Alcuna cosa vi sia disopra,
Nessuna discopra,
Per farci alcun riparo;
Perciocchè 'l cielo è chiaro,
E vi promette un lieto carnovale,
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l'acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette:
I tremuoti e rovine il loro affanno,
Le tempeste, le guerre fien d'amore;
I folgori e saette

Fieno i vostri occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quel ch' esser suole.
Il ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.

Ma pur se 'l ciel volesse vendicare
I mortai falli e l'onte,
E che l'umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v'assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo giudizio molto più v'affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna.

Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi;
Quivi starete ai nostri romitori,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi:
Dove buon tempo fassi,
Quanto in ogni altro loco;
E cureremci poco
Del piover; che chi fia là su condotto,
L'acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO

D' UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

A queste pine, ch' hanno bei pinocchi,
  Che si stiaccian con man, come son tocchi.
La pina, donne, infra le frutte è sola,
  Che non teme nè acqua nè gragniuola:
  E che direte voi, che dal pin cola
  Un liquor, ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri pin, che n' hanno:
  Le donne sotto a ricevere stanno:
  Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
  Dunque bisogna al pin sempre aver gli occhi.
Chi dice: coi di qua, marito mio,
  L' altra: i' vo' questo, e quell' altra disìo;
  Se si risponde: sai sul pin, com' io;
  Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le pin non son granate,
  E però, quando voi ne comperate,
  Per mano un pezzo ve le rimenate,
  Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse, e molto belle
  A chi non ha moneta donerelle:
  Se ve ne piace, venite per elle,
  Che 'l fatto non consiste in due bajocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare,
  Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare;
  Bisogna averlo stretto, e martellare,
  Poi non abbiam pensier, che ce l'accocchi.

CANZONE.

Se avessi l' arco e l' ale,
Giovanetto Giulio,
Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.
La bocca e le parole
Son l' arco e le saette che tu hai;
Non è uom sotto il Sole,
Che nol ferisca quando tu le trai.
Onde avvien che tu fai
Che 'n un voltar di ciglia
Presto si lega e piglia ogni mortale.
Tu hai di Apollo il crine
Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi;
Diventa sasso al fine
Chiunque ti guarda, e ciò che vedi o tocchi.
E i prudenti, e gli sciocchi
Prende il tuo dolce vischio;
Ch' i' non mi arrischio a darti al mondo eguale.
Giove, se tu riguardi
Costui, che bello al mondo sol si vede,
Tu conoscerai tardi
Aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
Come fa il Sole il rezzo;
Di lui ribrezzo sente ogni animale.

STANZA.

Io spero, e lo sperar cresce il tormento:
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso cuore;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l' arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento,
Ogni cosa mi dà nuovo dolore;
Così sperando piango, rido e ardo,
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

STANZA.

Nasconde quel con che nuoce ogni fera;
Celasi adunque sotto l' erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al piccol sen nasconde l' ago;
Cuopre l' orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago;
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudele entro al tuo seno.

SONETTO.

Se senza a voi pensar solo un momento
Stessi, felice chiamerei quell'anno;
Parremi lieve ogni mio grieve affanno,
S'i' potessi mostrarvi il duol ch'io sento.

Se voi credessi, viverei contento,
Le pene che i vostri occhi ognor mi danno,
E questi boschi pur creduto l'hanno,
Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d'ogni altra passione e duolo.

O vita mia, che ogni miseria eccede!
Che a voi pensar conviemmi e pianger solo,
Nè trovare al mio pianto o fine, o fede.

INDICE.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9	lin. 22	lora	l'ora
12	ult.	a borghesi	a' borghesi
97	ult.	non ei	ei non
262	10	che	chi
341	17	in intorno	intorno
366	24	stala	stalla
370	12	maggior	maggiore.